URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Murray Leinster

IL PIANETA DEL TESORO

lire 200
I romanzi
di Urania

N. 389 - 20 giugno 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

MURRAY LEINSTER

IL PIANETA DEL TESORO

(Invaders Of Space, 1964)

1

Fuori della palazzina della torre di controllo, le luci dello spazioporto parevano gareggiare in numero e luminosità con le stelle. Oltre le finestre della sala si potevano scorgere tre buoni chilometri di asfalto nero sul quale le luci si riflettevano diventando luminosi nastri serpeggianti. Nello spazioporto tutto era silenzioso e tranquillo. Nella sala-controllo, Horn, che vi si trovava occasionalmente, era intento ad ascoltare un lieve ronzio sordo ritrasmesso dall'altoparlante fissato in alto su una parete.

Il ronzio era la voce di una vecchia "carretta" spaziale, la Theban, che si stava preparando per un atterraggio notturno d'emergenza.

L'addetto al servizio-atterraggio, cioè il vero responsabile della sala-controllo dello spazioporto, se ne stava comodamente sdraiato nella sua poltroncina, apparentemente rilassato, ma con lo sguardo fisso a una serie di quadranti e a uno schermo sul quale brillava un solitario punto luminoso. Quel puntino era la Theban, l'astronave che stava per essere presa sotto controllo dal campo di forza di Fomalhaut.

«Che ronzio strano» disse Horn. «Quel propulsore minaccia di bloccarsi da un momento all'altro. Mi domando come hanno fatto ad arrivare fin qui.»

Il tecnico annuì. Poi disse, senza scomporsi: «Adesso li faccio scendere.» Parlava in tono indifferente e distaccato, ma non perdeva d'occhio un momento il quadro di controllo sulla parete. A un tratto si protese in avanti e toccò alcuni comandi. Subito il ronzio aumentò di tono e sullo sfondo emersero altri rumori. Il ronzio lamentoso proveniva dalla sala-macchine di un'astronave nello spazio. Adesso si sentivano anche i movimenti delle persone a bordo, il borbottio di una voce, e un'altra voce aspra che rispondeva alla prima.

«Pronto, terra!» ringhiò la voce un momento dopo. «Pronto! Dov'è il raggio-guida? Dobbiamo girare qua attorno all'infinito? Dov'è il raggio?»

Il tecnico disse con flemma: «Ci state arrivando in questo momento. State navigando a bassa quota e vi trovate nel cono d'ombra del pianeta. Se non aveste tanta furia...»

La voce ringhiante riprese: «Altro che furia! A che punto siamo con la squadra riparazioni?»

«Vi ho già avvertito che le officine sono chiuse» disse il tecnico. «Fino a domani mattina, ora locale. Potevate aspettare il vostro turno in orbita, come vi avevo detto io!»

La voce dallo spazio imprecò selvaggiamente. Il tecnico riprese: «In questo momento state per entrare in contatto con il nostro raggio. Reggetevi bene. Riduco la velocità laterale. Siete bassi e temo che sentiate il contraccolpo.»

La voce dallo spazio urlò un ordine, e la nave invisibile, ancora fuori dall'atmosfera, fluttuò entro il misterioso e impalpabile raggio. Nella sala-comando dello spazioporto, quadranti e indicatori rivelavano che lassù nello spazio, nell'ombra nera del pianeta Fomalhaut III, l'astronave era penetrata nel campo di forza determinato dalla rete d'atterraggio.

Ormai questa era un'operazione quasi del tutto automatica. Il tecnico girò una manopola e osservò l'effetto sullo schermo. La Theban, sempre invisibile nella notte, era ormai saldamente agganciata al raggio impalpabile dello spazioporto.

Il ronzio dell'altoparlante aumentò, accompagnato da una serie di tonfi. A bordo della nave, gli oggetti liberi cadevano al suolo per effetto della gravità.

Il tecnico gridò: «Ma siete matti? Fermate il propulsore!»

Ancora dei colpi e degli schianti, poi il ronzio cessò. La nave scendeva, guidata dal raggio.

Il tecnico storse la bocca, disgustato: «C'è qualcosa che non va su quella nave. Ci chiedono l'atterraggio d'emergenza e pretendono che gli facciamo trovare pronta la squadra riparazioni per poter ripartire tra qualche ora. Ma voglio proprio vederli a tirare giù dal letto a quest'ora i meccanici; e poi per una carretta del genere!»

Horn scrollò il capo: «Ci vorranno giorni, e non ore, per rimetterla in sesto. Hanno un motore Riccardo di vecchio tipo, e con il fracasso che fa, è evidente che sta per finire i suoi giorni. Non capisco perché lascino ancora in servizio quei vecchi relitti! Dio solo sa quanti anni deve avere!»

Avrebbe potuto tirare giù *L'Annuario Spaziale*, contenente tutte le indicazioni del caso, ma la cosa non gli interessava poi così tanto.

Horn era venuto allo spazioporto per chiedere notizie dell'astronave di linea Danae, che era in viaggio per Fomalhaut. Sapeva che era ancora troppo presto per avere notizie, ma a bordo della Danae viaggiava una ragazza, la "sua" ragazza. Si sarebbero sposati appena l'astronave fosse giunta in porto, ed era logico che lui fosse ansioso di sapere notizie.

Una voce, proveniente dalla Theban, sbraitò nell'altoparlante.

«Pronto! Voi!» gridò la voce furiosamente. «Se non è possibile avere subito la squadra manutenzione, annullate l'atterraggio e rimandateci nello spazio! Da qualche parte andremo! Abbiamo troppa fretta!»

Il tecnico lanciò un'occhiata annoiata a Horn, come per richiamare la sua attenzione su quell'assurda richiesta. Horn si limitò ad alzare le spalle. Il tecnico disse nel microfono: «Avete richiesto l'atterraggio d'emergenza, e le norme aeroportuali dicono che una volta iniziata l'operazione questa dev'essere condotta a termine. L'astronave rimarrà sotto controllo fino al decollo.» Poi aggiunse in tono falsamente ingenuo: «Troppe navi approfittano dell'atterraggio d'emergenza. Lo sapete, vero?»

Dall'altoparlante la voce lanciò una serie d'imprecazioni. Il tecnico ridusse il volume finché gli urli s'affievolirono in una specie di eco lontana. Con uno scatto accese i segnali di posizione per avvertire tutte le unità in volo all'interno dell'atmosfera che un'astronave si stava preparando all'atterraggio su quello spazioporto. Ma a quell'ora di notte non si correvano rischi eccessivi, dato il traffico ridotto di quella zona aerea.

«Da dove arriva la Theban?» domandò Horn.

L'addetto all'atterraggio scosse la testa: non lo sapeva.

«Se seguono la rotta normale hanno la Danae alle spalle. Forse è meglio avvertirli» suggerì Horn.

Il tecnico annuì e sorrise. «I viaggi spaziali sono cose di ordinaria amministrazione, purché a bordo non viaggi qualcuno a cui teniamo particolarmente! Allora uno comincia a preoccuparsi, vero?»

«Già» disse Horn. «La Danae è un'ottima astronave. Io stesso ho progettato il motore. Però a bordo viaggia qualcuno che mi preme e allora...»

Si avvicinò a una finestra e guardò fuori. Tutto era quieto. Le miriadi di luci dello spazioporto e soprattutto la torre della rete d'atterraggio alta cinquecento metri, avevano un aspetto spettrale. Ma era sempre così di notte, quando lo spazioporto era pressoché inattivo. Di giorno invece era un continuo andirivieni di cargo e navi passeggeri, di trasporti e viaggiatori che andavano e venivano sulle piste nere d'imbarco.

Horn guardò il cielo notturno. La Theban era stata presa dalla "rete" a una quota insolitamente bassa, ma ci voleva comunque del tempo per guidarla fino a terra. Quella carretta doveva per forza aver incrociato la rotta della Danae.

La Danae aveva lasciato già da un pezzo Canna II, e dopo aver fatto scalo a Thotmes per ripartire quasi subito aveva fatto rotta attraverso le Beryliines. In quel punto la navigazione era tutt'altro che facile, ma la rotta era ben segnata e tenuta sotto controllo costante. La Danae, dopo un secondo scalo su Wolkim per imbarcare passeggeri e merci, avrebbe ripreso il viaggio per Fomalhaut dove Horn la stava aspettando.

La traversata non presentava assolutamente alcun rischio, Horn lo sapeva benissimo, eppure si sentiva inquieto, di quell'inquietudine che prova sempre chi conosce lo spazio. Horn era progettista di motori per navi spaziali e conosceva l'assoluta sicurezza delle astronavi moderne. E proprio su questa sicurezza contavano gli istituti di credito che affidavano alle astronavi i loro effetti di commercio infrastellare. E se una banca affida il proprio denaro a un'astronave, vuol proprio dire che il mezzo di trasporto è dei più sicuri!

Sulle astronavi moderne non esisteva più l'ufficiale di macchina, e c'erano

soltanto gli apparati motori ausiliari. Da anni non si verificavano più guasti a bordo delle unità in navigazione, e di conseguenza si era smesso di mandare nello spazio tecnici specializzati addetti alla riparazione di eventuali avarie, dato che di avarie non se ne verificavano mai. Del resto Horn non era preoccupato per il funzionamento dei propulsori della Danae, ma per i tanti imprevisti che possono capitare nello spazio.

Lo spazio, infatti, non è vuoto. Nella galassia non esistono soltanto astri luminosi, pianeti e meteore, che le astronavi possono facilmente avvistare e scansare. Esistono le stelle morte e nere, e ancor più numerose dei corpi irradianti luce, ed esistono i campi gravitazionali, gli ammassi di meteoriti, le nuvole di polvere cosmica, così minuta che sfugge a ogni controllo, finché una nave si trova quasi addosso all'ostacolo.

Horn, dunque, era preoccupato. A volte le astronavi scomparivano nello spazio, come un tempo le navi affondavano negli oceani. Tuttavia i disastri spaziali si verificavano raramente, data la strettissima sorveglianza esercitata sulle rotte, continuamente setacciate dai radiofari e pattugliate ininterrottamente allo scopo di localizzare e prevenire, mediante un complesso sistema di segnalazioni, ogni nuovo pericolo che si fosse presentato all'improvviso. In tal modo i viaggi interstellari non presentavano maggiori rischi delle antiche traversate oceaniche.

Ma sulla Danae c'era Ginny, e questo bastava a spiegare l'assurda, sproporzionata apprensione di Horn.

Il tecnico dell'atterraggio si teneva diritto sulla sedia e fissava con estrema attenzione gli strumenti. La manovra era in gran parte pura routine, ma una mossa falsa sarebbe bastata per combinare un sacco di guai. Quell'uomo era espertissimo, e sebbene abbandonasse buona parte dell'operazione al dispositivo automatico, sapeva intervenire al momento opportuno.

Una grande striscia luminosa solcò il cielo nero e in alto brillò un riflesso argenteo, che scese rapidamente, s'ingrandì, divenne un oggetto, quasi sorretto dalla grande coda luminosa del raggio. Era l'astronave. L'unità atterrò e il fascio luminoso si affievolì fino a scomparire completamente mentre appariva la fusoliera di una piccola e tozza astronave di disegno antiquato,

saldamente poggiata sulle alette d'atterraggio.

Uno sportello si aprì e tre uomini infilarono la scaletta, scesero sulla pista e si diressero verso la palazzina di comando.

Le luci dello spazioporto li avvolgevano in un bizzarro riverbero giallo.

«Preparati a discutere» disse Horn. «Vengono a chiederti la squadra di manutenzione!»

«E con ciò?» Il tecnico si strinse nelle spalle. «Per gli orologi della loro astronave forse è mezzogiorno, ma quaggiù mancano ancora parecchie ore all'alba. Se devono aspettare, aspetteranno!»

I tre uomini si diressero verso l'ufficio di controllo. Il tecnico li seguì con lo sguardo.

«Si sono portati dietro una trasmittente portatile. Cosa se ne faranno?»

«Affari loro» osservò Horn. «Forse quel tipo vuole parlarti a quattr'occhi, per cercare di corromperti.»

Il tecnico brontolò qualcosa tra i denti. Lo spazioporto era avvolto nel silenzio. Le sue miriadi di luci brillavano immobili, in contrasto con l'ammiccare tremolante degli astri nel cielo. A quell'ora solo il tecnico addetto all'atterraggio e le guardie ai cancelli d'ingresso erano di servizio nello spazioporto, e molto probabilmente Horn era l'unico che si trovasse all'interno senza essere di guardia. Sulle piste tutto era quieto, mentre i tre uomini avanzavano sull'asfalto nero, avvolti dal riverbero giallastro delle luci.

Nell'ufficio si udì uno scatto metallico, e una voce registrata chiese: «Comunicazioni?»

Il tecnico disse: «Da registrare: il mercantile spaziale Theban ha chiesto l'atterraggio d'emergenza. Motivazione: guai alle macchine. Propulsore evidentemente troppo vecchio. Atterraggio effettuato. Non c'è altro, per ora.»

Ci fu un nuovo *clik*.

L'atterraggio della Theban venne registrato con l'indicazione dell'ora esatta.

Non si può certo dire che quest'uomo dorma durante il servizio, pensò Horn.

I tre della Theban erano arrivati sotto la palazzina. La cicala avvertì che stavano aspettando alla porta esterna. Il tecnico premette il pulsante di apertura. Si udì uno scalpiccio su per le scale. Un uomo dai capelli rossi, con addosso una tuta sporca di grasso, entrò nell'ufficio, tenendo in mano la trasmittente. Due altri figuri, ancora più male in arnese di lui, lo seguivano da vicino.

«Siamo della Theban» disse il rosso, bruscamente. «Abbiamo fretta e bisogno urgentissimo di riparazioni. Quanto volete?»

«Ripassate domani mattina» disse il tecnico con calma.

«Ne abbiamo bisogno subito. Quanto?»

«Niente: questi argomenti non attaccano» dichiarò il tecnico. «Io non posso lasciarvi ripartire, dopo un atterraggio d'emergenza, senza aver prima controllato le riparazioni fatte. Questi sono gli ordini.»

Il rosso gli lanciò un'occhiata torva. «Quanto volete?» ripeté.

Horn s'intromise. «Ho ascoltato al microfono mentre il vostro motore era in funzione. È un vecchio propulsore Riccardo, vero?»

L'uomo dai capelli rossi lo squadrò freddamente: «Esatto. Un Riccardo tipo VI. E con ciò?»

«È un po' vecchio» disse tranquillamente Horn. «Dovreste avere a bordo un ufficiale alle macchine. Quando quei motori erano in uso, sulle astronavi viaggiava sempre il tecnico.»

«Ce l'abbiamo» rispose rabbiosamente il rosso. «Ma non vale un corno. Dice che occorrono riparazioni che lui non è in grado di fare.»

«A giudicare dal fracasso, direi che ha ragione» osservò Horn. «A mio parere il separatore di fase del motore è quasi partito, e ci vuole un tecnico veramente in gamba per cavarsela con un pezzo così complicato. Anche un'officina di riparazioni preferisce lavorare su motori più moderni perché li

conosce meglio.»

Il rosso disse brusco: «E voi chi siete, per saperla tanto lunga?»

«Si chiama Horn» spiegò l'addetto agli atterraggi. «È un progettista di motori, e in questo campo è il migliore che abbiamo sul pianeta.»

«Ah sì?» Il rosso fissò Horn con aria di superiorità. «E che altro sapreste dirmi?»

«A giudicare dal rumore» disse Horn «il propulsore deve aver cominciato ad andare male tre o quattro giorni fa. Si è messo a fischiare. Il vostro tecnico è riuscito momentaneamente a rimediare, ma poco dopo il propulsore ha ricominciato col sibilo. Un paio di giorni fa dovrebbe aver attaccato con il ronzio. Se è andata così, il motore ha bisogno di una revisione totale, cosa che richiede tempo; ammesso che riusciate a trovare l'officina disposta a farla. E non è facile, perché i propulsori Riccardo sono ormai del tutto superati, e quindi poco conosciuti.»

Il rosso disse: «Un momento.» Avvicinò alla bocca il microfono della trasmittente portatile: «Comandante, avete sentito?»

Horn aggrottò le sopracciglia. La radio era rimasta in funzione durante tutto il colloquio e a bordo dell'astronave avevano sentito tutto. L'uomo dai capelli rossi disse: «Comandante, che cosa ne dite?»

Allora Horn vide il filo collegato al minuscolo ricevitore fissato all'orecchio del rosso.

L'emissario della Theban aveva seguito fin lì istruzioni dettagliate, e adesso riceveva nuovi ordini.

«Il comandante» riferì a Horn, ignorando l'addetto alla "rete" «dice se volete venire a dare un'occhiata di persona al propulsore per cercare di rimetterlo in sesto.»

Horn scrollò il capo: «È inutile, l'ho già ascoltato. Ha bisogno di una revisione totale.»

«Quanto volete per venire a dargli un'occhiata?» chiese il rosso.

«Cinquecento?»

«Forse potrei rimediare momentaneamente al guasto, ma poi sareste daccapo» disse Horn. «Non otterrete mai il permesso di decollo.»

Il rosso disse: «Mille?»

«No. I motori in quello stato possono bloccarsi da un momento all'altro.»

«Duemila?»

«No!» ripeté Horn. «Se l'officina di riparazione ha bisogno di consulenza, sono disposto a darla, ma vi ripeto che al vostro propulsore occorre una revisione completa.»

«Quanto?» insistette rabbiosamente il rosso.

«È inutile» disse Horn. «Se capitasse poi un disastro, sarei io il responsabile.»

Il rosso alzò il microfono.

«Comandante?» Ascoltò, fece cenno di sì e abbassò la trasmittente. «Il comandante dice di lasciar perdere. Vi siete lasciato sfuggire di mano un bel gruzzoletto!» Si voltò verso la porta, poi di nuovo verso i due: «Da che parte si va per l'uscita dello spazioporto? Non c'è un buco dove si possa bere qualcosa, su questo dannato pianeta?»

Il tecnico della rete gli diede le indicazioni necessarie e il rosso uscì seguito dai due uomini che non avevano detto una parola da quando erano entrati nell'ufficio. Quando furono in fondo alla scala, il tecnico sbottò: «Ma quelli sono matti! Io avrei perso il posto e tu la licenza di progettista, se gli avessimo dato retta. Ma per chi ci prendono?»

«Sono matti» disse Horn.

Si avvicinò alla finestra per osservare l'astronave appena atterrata. Lo scafo era vecchio e malandato. Forse un tempo era stata una buona astronave, ma ormai era letteralmente decrepita. Horn scrollò le spalle, le astronavi viaggiavano da uno spazioporto all'altro senza nessuna difficoltà: tutto era

previsto e normale. Strano che quelli della Theban avessero tanta fretta da cercare di corrompere lui, Horn, e indurlo a tentare una riparazione che avrebbe permesso loro di decollare illegalmente, prima dell'alba. Una cosa rischiosissima. Per un momento il progettista si domandò quale ragione inducesse il comandante della nave ad affrontare un simile rischio. Non riusciva a immaginarlo.

Poi la sua mente ritornò al pensiero predominante: alla Danae, naturalmente, che trasportava la sua Ginny a Fomalhaut perché potesse sposarsi con lui. Si voltò.

«Qual è stato l'ultimo scalo della Theban?» chiese.

«Mi pare Wolkim» rispose il tecnico «ma non ne sono certo. Lo sapremo domattina, quando gli uffici di astronavigazione saranno aperti.»

Horn alzò le spalle. Continuava a pensare a Ginny, che si trovava a bordo della Danae.

«Comunque, almeno per il momento, non sono stati segnalati incidenti sulla rotta della Danae, vero?»

«Finora no!» lo schernì il tecnico. «Ma sta tranquillo! La tua ragazza sta benissimo, smettila di preoccuparti.»

«Sì, hai ragione» riconobbe Horn. «Ma sai: non ci si sposa tanto di frequente ed è naturale che mi senta un po' in ansia.»

«Mi pare che te ne stia facendo addirittura un'occupazione» brontolò il tecnico.

Con un cenno di saluto Horn uscì dall'ufficio, scese la scala, e si diresse verso l'uscita dello spazioporto. Non c'erano mezzi di trasporto all'interno, non essendo previsto l'arrivo di una nave, e Horn si diresse a piedi verso i cancelli, dove sperava di trovare un autobus che lo riportasse a casa.

Fuori tutto era quieto e al limite del campo, dalla parte della città, un riverbero luminoso squarciava il buio del cielo. Horn ebbe la sensazione di trovarsi di fronte a un vuoto immenso, sottolineato dalla presenza della

grande torre della rete d'atterraggio. Si udiva solo il brusio ovattato degli insetti notturni che secoli prima erano stati importati dalla Terra. Per un fenomeno curioso, tutti gli esseri viventi portati dalla Terra, una volta introdotti nei nuovi mondi avevano completamente soppiantato le forme di vita indigene; prova indubbia, secondo alcuni, che l'umanità era destinata a dominare, in un prossimo futuro, l'intero universo.

Comunque, Horn non meditava su questi problemi mentre si dirigeva verso l'uscita dello spazioporto. Il suo pensiero era piuttosto fisso a Ginny.

C'era un bel po' di strada per arrivare fino ai cancelli. Horn era così assorto nei propri pensieri che quasi si stupì trovandoseli di fronte. Si frugò meccanicamente in tasca in cerca della tessera di riconoscimento da mostrare all'agente di servizio. Per quanto lo conoscessero di vista, il controllo era obbligatorio per chiunque entrasse o uscisse dallo spazioporto.

I suoi passi rimbombarono sotto la volta, ma nessuno si fece vivo per chiedergli il documento e infilarlo nella macchina registratrice. Strano. Il traffico interplanetario doveva sottostare a un controllo alquanto rigoroso e ci si doveva proteggere soprattutto dai furtarelli di poco conto. Se si lasciava incustodito l'ingresso dello spazioporto era come invitare i ladri a un banchetto. Horn aprì la porta dalla quale avrebbe dovuto uscire l'agente incaricato di registrare la sua tessera. Entrando inciampò in qualcosa. Era il corpo di un uomo, svenuto o morto. Uno degli agenti di servizio. Poco lontano c'era il corpo della seconda guardia.

In quel momento sentì il ronzio di una pistola a raggio, e avvertì il caratteristico, intollerabile formicolio provocato dal raggio dell'arma. Ma fu questione di un attimo. Horn fu preso dal desiderio irrefrenabile di uccidere qualcuno. Possibilmente l'uomo dai capelli rossi e dall'espressione truce che lo stava fissando, con la pistola in pugno.

Poi crollò a terra e non sentì più niente.

2

Horn tornò in sé lentamente. Adesso la sua mente funzionava abbastanza bene, ma non riusciva ancora a collegare fatti, e cose. Vedeva, sentiva, ma tutto gli era come indifferente e privo di significato. Come quando si sogna avendo coscienza che si tratta di un sogno.

Poi cominciò a reagire a questa sensazione. La capacità tipica dell'uomo di sapersi analizzare e giudicare lo aiutava nello sforzo di rimettere sotto controllo i suoi tranquilli ma caleidoscopici pensieri.

Allora avvertì qualcosa, come una breve sospensione. Quella pausa di un attimo richiamò la sua attenzione su di un rumore di cui prima non si era reso conto, e che in quell'attimo pareva appunto essersi interrotto un istante. Ma subito il rumore ricominciò e Horn, all'improvviso, si ritrovò perfettamente sveglio e cosciente.

Era immerso in un buio pesto e nelle orecchie aveva il ronzio asmatico di un vecchissimo propulsore Riccardo. Giaceva su una pila di scatole e di casse accatastate e avvertiva qualcosa di aguzzo che gli puntava contro la schiena, senza dubbio l'angolo di uno scatolone. L'ambiente sapeva di stantio, di grasso e di sporco; di metallo e di roba in scatola.

Il formicolio alle gambe e alle braccia gli era ormai completamente passato e adesso risentiva il rumore di prima, il ronzio ansimante di un vecchissimo motore spaziale che finiva di logorarsi.

Evidentemente Horn si trovava nella stiva di una cosmonave. Forse in nessun altro angolo della galassia regnava un tale buio e imperversavano tanti odori diversi fluttuanti in una atmosfera stagnante e fetida. Certamente era stato trasportato lì dentro, dopo essere stato colpito con la pistola all'uscita dello spazioporto. E ora l'astronave filava nello spazio, spinta da un propulsore in condizioni tali da far accapponare la pelle a chiunque.

Dunque la Theban aveva lasciato Fomalhaut. Naturalmente era decollata

con l'aiuto dell'apparato d'emergenza e non della "rete" dello spazioporto, e ora filava al di fuori del sistema solare di Fomalhaut. Partendo con i propulsori in quelle condizioni, il comandante della Theban aveva corso il rischio di finire disintegrato.

Horn si trovava in un bel guaio. I suoi rapitori s'erano messi fuori legge e non potevano più sbarcare - sia pure clandestinamente - su nessun pianeta, senza esporsi al rischio di essere catturati e fatti prigionieri. Inoltre, appena si fosse sparsa la notizia delle infrazioni commesse dalla Theban, la cosmonave non avrebbe più potuto far scalo in nessuno spazioporto, pur avendo i propulsori in condizioni disastrose. Perciò, a un certo punto, Horn e i suoi rapitori sarebbero morti asfissiati per esaurimento dell'ossigeno di bordo.

E intanto Ginny era in viaggio per Fomalhaut, e all'arrivo sul pianeta avrebbe scoperto che lui non c'era più.

Si alzò in piedi e per un attimo dovette lottare contro la vertigine. Erano gli ultimi effetti del raggio paralizzante. Stringendo i denti Horn si trascinò in mezzo alle casse. L'irritante ronzio del malandato motore Riccardo riempiva l'ambiente.

Horn avanzò a tentoni finché incontrò una paratia metallica. Molto probabilmente doveva essere il portello laterale riservato al carico e allo scarico delle merci. Fece il giro completo della sua prigione. In un angolo riuscì finalmente a scoprire una porta, ermeticamente chiusa. Vi appoggiò l'orecchio: la porta non si apriva dalla stiva ma comunicava certamente con l'interno della nave.

Cominciò a scuotere tutte le casse e gli scatoloni che gli riusciva di smuovere finché ne trovò uno che, a giudicare dal rumore, faceva al caso suo.

L'aprì. Dentro c'erano degli oggetti piccoli ma pesanti, probabilmente cuscinetti di zaffiro sintetico, roba preziosa, di alta precisione. Ma a Horn interessava soltanto che fossero piccoli e pesanti.

Faticosamente riuscì a trasportare la cassa vicino alla porta. Il primo dei preziosi pezzi di alta precisione che gli capitò tra le mani volò contro il battente.

Il colpo rimbombò così fragorosamente che a bordo l'avrebbe certo sentito anche un sordo.

Un secondo prezioso pezzo si schiantò con violenza contro la porta.

I cuscinetti di zaffiro sintetico erano pesantissimi, anzi, questa era la loro principale caratteristica, unitamente all'alta precisione meccanica. Horn continuò metodicamente a scagliarli contro il battente, e ogni volta il colpo rimbombava come un'esplosione.

Lo scatolone fece presto a vuotarsi. Horn si avvicinò alla porta, raccolse da terra una manciata dei suoi proiettili improvvisati e ricominciò il bombardamento.

Dall'altra parte della porta qualcuno imprecò violentemente. Horn sospese il fuoco. Una voce sbraitò: «Cosa diavolo sta succedendo là dentro?»

«Voglio uscire di qui» urlò Horn.

Una pausa, poi: «Ma chi diavolo siete?» La voce voleva essere indignata. «Un clandestino, eh?»

Si sentì il chiavistello girare e la porta finalmente si aprì. Nel vano apparve un uomo dai capelli rossi. L'uomo scostò rabbiosamente, a furia di calci, i cuscinetti fracassati.

«Un clandestino, eh?» ripeté minacciosamente. «E vuoi uscire di qui, eh? Adesso ci pensiamo noi!»

Horn si era tenuto un ultimo proiettile. La luce che filtrava dal vano della porta non era gran che, ma gli permetteva di vedere il bersaglio. Nel corridoio c'erano altri uomini. Il proiettile finì giusto sulla bocca dello stomaco del rosso. L'uomo si piegò in due e crollò a terra, senza un lamento.

Prima che gli uomini del corridoio si potessero rendere conto dell'accaduto, Horn si era già chinato sul rosso e gli aveva sfilato la pistola, probabilmente la stessa che era stata usata contro di lui. La pistola a raggio, se impiegata a distanza ravvicinata, è micidiale almeno quanto il raggio della morte.

Horn si rialzò, con l'arma in pugno.

«Indietro!» ordinò. «Voglio parlare con il vostro comandante! Indietro, senza voltarmi le spalle!»

Si affacciò alla porta e uscì. Gli uomini, lungo il corridoio, si sbrigarono a retrocedere per non cadere sotto il raggio della pistola. Alla fine il gruppetto si fermò, di fronte a lui. Una scaletta di ferro portava evidentemente alla sala comando dell'astronave. Il gruppo di uomini indietreggianti si divise davanti alla scaletta, continuando ad arretrare.

«Fermi!» stridette Horn. «Rimanete dove siete! Avete visto cos'è capitato al vostro amico!»

Salì di corsa la scaletta e si trovò negli alloggiamenti dell'equipaggio. Sul ponte successivo c'erano la cambusa, la mensa e il magazzino viveri. Nella cambusa Horn scorse il banco su cui poggiava la macchina del caffè. Era una tradizione spaziale che a bordo ci fosse sempre, in qualunque momento, il caffè pronto.

Nella cambusa trafficava il cuoco, che lo fissò a bocca aperta. Senza badargli, Horn infilò un'altra scaletta, simile alla prima. Sul terzo ponte c'era l'impianto di aerazione, e lì il ronzio irregolare dei propulsori si avvertiva con maggiore intensità. Il purificatore d'aria invece funzionava silenziosamente. Horn salì un'altra scaletta e si trovò nella sala macchine dell'astronave. Diede una rapida occhiata in giro. I propulsori Riccardo erano dieci volte più ingombranti delle moderne macchine e questi, in particolare, erano visibilmente logori e antiquati.

Allora Horn vide l'ufficiale alle macchine, un ometto rinsecchito, dall'aria sgomenta, che portava in testa un vecchio berretto da ufficiale con i galloni stinti e verdastri. L'uomo fissò Horn con aria tra stupita e sgomenta. Aveva la barba lunga e l'aspetto di uno che da tempo ha perso ogni senso di orgoglio e di capacità. Horn capì subito che si trattava di uno di quei patetici relitti umani sempre in cerca di un lavoro che non sono più in grado di svolgere.

Finalmente, Horn imboccò la sala comando. Vi entrò d'impeto, nascondendo la pistola. Il comandante della Theban si voltò, squadrandolo da capo a piedi.

Horn disse: «Mi stavo domandando come pensavate di uscire dal pasticcio in cui vi siete cacciato, comandante. Che idee avete in proposito?»

Il comandante della Theban si alzò e ricadde a sedere in poltrona, fissando, sbalordito, Horn. Aprì la bocca per parlare, ma Horn lo prevenne.

«Sono passato in sala macchine: quel motore farebbe accapponare la pelle a chiunque. L'astronave ha bisogno urgente di un nuovo propulsore, dato che l'attuale può bloccarsi da un momento all'altro.»

«Ma che cosa...» tuonò l'altro. «Chi diavolo siete, voi? Di dove venite? Se siete un clandestino...»

«Chi diavolo siete voi!» chiese, sprezzantemente, Horn. «Il comandante di questa carretta, d'accordo. Ma poi? Chi altro siete? Voi invece sapete perfettamente chi sono io.»

Il comandante aggrottò la fronte. Se il gesto fosse venuto da un uomo dieci centimetri più alto e con venti chili di più avrebbe potuto costituire una minaccia.

«Mi chiamo Larsen» brontolò. «E se siete un clandestino, finirete fuori dal portello!»

«Non sono un clandestino!» rispose Horn, irritato. «E lo sapete benissimo. Ragionate un poco, amico! Come pensate di cavarvi dal guaio in cui vi siete cacciato?»

Il pulsare sordo dei motori che avrebbero dovuto essere revisionati da cima a fondo, s'interruppe per mezzo secondo, con una specie di singulto; poi l'irritante ronzio riprese. Horn scosse la testa. Non gli andava che i motori venissero utilizzati oltre il limite massimo di resistenza; gli pareva quasi una crudeltà, oltre che una pazzia, in quel caso.

Il comandante della Theban deglutì e lanciò una bestemmia. Senza scomporsi, Horn disse: «Il vostro ufficiale di macchina se ne sta seduto davanti ai propulsori, ad aspettare che si fermino. Appena il propulsore comincia a starnutire, lui lo blocca, sistema alla meno peggio il guaio e lo rimette in funzione, prima che l'apparato motore si rovini definitivamente.

Ma non può andare avanti così all'infinito!»

Larsen tuonò: «E andate a dargli una mano, allora! Sistemate il propulsore in modo che si possa stare finalmente tranquilli!»

«E perché dovrei farlo?» chiese Horn. «A me, cosa ne viene?» si spiegò meglio, con un sorriso ironico.

Larsen lo fissò con occhio torvo, avanzando lento e minaccioso.

«Vi darò una lezione» annunciò bellicosamente «e vi farò pentire di avermi fatto quella domanda! Intanto andate a occuparvi del propulsore, e se non lo sistemerete a dovere, vi farò volare fuori dal portello. E non sareste voi il primo!»

Horn lo fissò, senza fare un passo, senza un gesto. Larsen strinse i pugni.

In quel momento, Horn scattò. Aveva già colpito due volte Larsen, prima che l'altro si fosse reso conto di quel che capitava. Lanciò un urlo di rabbia quando Horn gli fu addosso per la terza volta, poi contrattaccò. Larsen era massiccio e pesava almeno venti chili più di Horn. Horn si chinò e schivò il colpo. Mentre si rialzava si accorse che il secondo, l'uomo dai capelli rossi, stava trascinandosi faticosamente lungo la scaletta, ansando. Horn menò un diretto a Larsen, ma questo scansò il colpo e lui, trascinato dallo slancio, gli finì addosso.

Erano impegnati in un selvaggio corpo a corpo quando il rosso sbucò, barcollando e ansando, in sala comando. Appena vide Horn che stava suonandole piuttosto pesanti al suo comandante, afferrò lo sgabello del quadro comando dell'astronave, e lo fece roteare minacciosamente. Per fortuna pochi minuti prima il secondo aveva ricevuto un cuscinetto da tre chili nello stomaco, e di conseguenza il colpo risultò fiacco e mal diretto. D'altra parte non si può certo dire che gli sgabelli siano armi di precisione.

Dunque Horn ricevette lo sgabello di striscio sulla testa. Il resto se lo prese in pieno il comandante. Horn balzò in piedi ansando e colpì con tutta la forza che gli rimaneva. Il rosso crollò a terra, ormai innocuo come un bambino. Horn deglutì e uscì dalla sala comando. Ma subito si riaffacciò nella stanza.

«Voi due» disse con tono conciliante «dovreste riflettere di più sulle cose. Se fate fuori me, come riuscirete a far funzionare il propulsore? Anzi, adesso scendo a dargli un'occhiata.»

Scese al ponte inferiore, dove il piccolo e sparuto ingegnere gli lanciò un'occhiata quasi disperata. Stava seduto davanti al separatore, angosciosamente intento ad ascoltare il battito del propulsore.

L'ometto disse: «Trentasei ore.» La sua voce aveva un tono disperato.

«Da prima dello scalo a Fomalhaut» osservò Horn.

«Non ne potrete più, immagino. Andate a riposarvi: vi rilevo io.»

«Ma...»

«Tra un po' non riuscirete neppure più a cogliere le interruzioni del ciclo, tanto siete stanco» disse Horn. «E basta che ve ne lasciate scappare una, perché qua dentro salti tutto. Perciò, fuori!»

L'ometto balzò in piedi, spaventato. Horn prese il suo posto.

«Dite al cuoco di mandarmi del caffè» ordinò. «E voi andate a dormire, che tra poco dovrete riprendere la sorveglianza.»

L'ometto tremava visibilmente. Era impaurito, ma anche esausto. Disse, disperato: «Ma il comandante...»

«Il comandante mi ha preso a bordo perché metta una toppa al propulsore» disse Horn, secco. «Non preoccupatevi, dite al cuoco di portarmi del caffè e andate a riposarvi. Poi tornerete qui.»

Tremando, l'ometto si allontanò, e Horn cominciò a esaminare il propulsore. Nel corso di studi fatti per diventare progettista di motori spaziali, Horn aveva studiato la storia e lo sviluppo dei propulsori, dai primi razzi lanciati nello spazio con un uomo a bordo, che avevano compiuto imprese incredibili, fino al propulsore Dirac, che aveva portato le prime astronavi da un sistema planetario all'altro. Per fortuna, aveva anche studiato i motori Riccardo, che contenevano in germe i principi base dei futuri modernissimi propulsori spaziali.

Horn, borbottando tra sé, ispezionò l'apparato motore della Theban. Il propulsore era passato attraverso svariate mani. Da un esame sommario apparivano innumerevoli riparazioni, tutte più o meno ben fatte, più o meno accurate. Horn aveva l'impressione che l'intero apparato fosse stato tenuto assieme, finora, con un po' di colla e di spago, e adesso fosse sul punto di sfasciarsi.

Sempre borbottando, Horn diede un colpetto qua e uno là, fissò un'aggiustatura vacillante, sistemò il collegamento di due fili semistaccati, insomma riassestò alla meglio tutte le riparazioni provvisorie che avrebbero dovuto essere completamente rifatte al prossimo scalo.

Il rosso comparve improvvisamente spuntando dalla scaletta. Rimase per un attimo a bocca aperta, vedendo Horn affaccendato attorno al propulsore. Senza perder tempo, risalì in sala comando e pochi minuti dopo riapparve in compagnia di Larsen. Horn rivolse un cenno distratto ai due. Certo, con Horn alle macchine c'era una probabilità maggiore di mettere la pelle in salvo, almeno temporaneamente, ma d'altra parte...

«Che fate qui?» brontolò Larsen, cupo.

«Ho dato il cambio all'ufficiale di macchina» disse Horn. «Stava per crollare di stanchezza.»

«O per mancanza di whisky» brontolò Larsen. «Adesso il propulsore funziona?»

«Ascoltatelo» disse Horn, senza scomporsi. «Non direi che abbia un bel suono. Sto giusto cercando cosa c'è che non va. E poi aspetto di sentire le vostre proposte.»

Non fece parola dello scontro avvenuto in sala comando. Larsen aveva l'aria truce, e il rosso mostrava di essere vendicativo, anche se, per il momento, intimorito. I due si trovavano in una situazione assolutamente imprevista: Horn si era rivelato un tipo poco malleabile e se era prigioniero a bordo della Theban, lo era nel senso che l'astronave era nelle sue mani. Di conseguenza, Horn poteva, fino a un certo punto, infischiarsene delle loro minacce. D'altra parte, se il progettista avesse definitivamente rimesso in

sesto il propulsore, i suoi rapitori non avrebbero più avuto motivo di tenerlo in vita. Anzi, sarebbe stato prudente, da parte loro, disfarsi di lui. Di conseguenza era molto improbabile che Horn mettesse definitivamente in ordine l'apparato motore. Dunque, bisognava tenerlo buono. Infine, Horn sapeva che i suoi carcerieri non se lo sarebbero mai lasciato sfuggire. Insomma, il dilemma non era facile da risolvere.

Larsen imprecò.

«Proposte? E che genere di proposte?»

«Dite pure, che io vi ascolto» fece Horn, sarcastico. «Voi volete che questo relitto sia messo in grado di camminare evidentemente perché avete dei piani in testa, altrimenti sareste rimasto a Fomalhaut per le riparazioni necessarie. Dal canto mio, riuscirò a far funzionare il propulsore per un periodo di tempo limitato, e comunque per ora non me ne sono ancora occupato, né me ne occuperò, a meno che abbia buone ragioni per farlo. Concludendo: io desidero andarmene da questa carretta, e voi, in cambio, volete averla funzionante. Fate una proposta che soddisfi entrambe le esigenze e io starò a sentire.»

La faccia di Larsen divenne livida. Il comandante fece un passo verso Horn.

Horn, facendo finta di nulla, toccò una leva e subito il ronzio sordo dei propulsori si trasformò in un fischio acuto. Horn si diede da fare affannosamente per rimediare al guaio, e Larsen divenne pallido come un morto. Il secondo dai capelli rossi fece un gesto di disperazione.

Finalmente Horn parve aver individuato la causa del fischio. Impugnò i comandi e il sibilo si smorzò gradatamente, finché il battito del propulsore ritornò a essere quello di prima. Però adesso, in aggiunta agli altri, c'era un nuovo rumore, una specie di borbottio sordo.

Horn si asciugò la fronte, come se l'avesse imperlata di sudore freddo. Larsen e il secondo dai capelli rossi lo fissavano immobili, irrigiditi dalla paura.

«C'è mancato un pelo» recitò Horn. «È meglio che facciate scalo sul primo

pianeta che trovate, per eseguire le riparazioni più urgenti. Nel frattempo pensate a cosa potreste offrirmi, in cambio della mia collaborazione.»

Fece ancora il gesto di asciugarsi il sudore, poi aggiunse: «E dite al cuoco di mandarmi un caffè.»

Quindi si abbandonò contro lo schienale della poltroncina mostrando di volersi occupare solo del motore, senza più badare ai due che erano rimasti come paralizzati ai piedi della scaletta, l'orecchio teso a ogni minima variazione nel pulsare delle macchine.

Larsen brontolò qualcosa al secondo, si voltò di scatto e ritornò in sala comando. Il rosso scese in cambusa. Horn non voltò neppure la testa.

Poco dopo arrivò il cuoco con il caffè, e un vassoio con dei viveri. Horn li accettò senza scomporsi. Il cuoco disse, inquieto: «Quel rumore di poco fa... che cos'è stato?»

«Sono arrivato appena in tempo» disse Horn. «Le macchine sono in uno stato disastroso ed è una follia volerle far funzionare anziché andare subito in un'officina di riparazione.»

Il cuoco si passò la lingua sulle labbra. Da molto tempo ormai si viaggiava nello spazio, ma a volte si verificavano ancora casi di astronavi naufragate nella galassia. Tra uno spazioporto e l'altro c'erano appena pochi giorni di viaggio in iperpropulsione, ma le distanze si contavano comunque in bilioni o trilioni di chilometri. In quell'immensità era impossibile ritrovare un'astronave che andasse alla deriva col propulsore bloccato. In caso di guasto al propulsore ogni speranza di salvezza svaniva per l'equipaggio. Rimanevano, è vero, le scialuppe di salvataggio, ma l'ossigeno che contenevano era insufficiente ad affrontare una traversata di durata imprecisata. E non avevano neppure abbastanza combustibile a bordo.

«Riuscirete a far funzionare il propulsore per tutta la traversata?» chiese il cuoco.

«Lo farò andare meglio del vostro ufficiale di macchina, questo è certo» disse Horn. «Però non so dire per quanto resisterà.»

«Il capo è un tipo ostinato. Quando si mette in testa una cosa...» brontolò il cuoco.

«Ci vuole un bel fegato per far funzionare questi aggeggi» disse Horn.

«Adesso stiamo facendo rotta su Hermas: riusciremo ad arrivarci?»

Horn brontolò: «Hermas? E perché? È una base completamente automatica, e non è più abitata da un pezzo. Come mai andate laggiù?»

Il cuoco osservò Horn che sorseggiava il caffè. «È la nostra rotta. Dopo aver fatto scalo su Krola, stavamo puntando su Hermas quando il propulsore si è messo a fare i capricci. L'ufficiale di macchina ha detto che non era in grado di riparare il guasto e che bisognava far tappa a Fomalhaut. Il capitano, quando l'ha saputo, ha fatto il diavolo a quattro, però siamo scesi lo stesso su Fomalhaut. Ma dato che sul pianeta non è stato possibile eseguire subito le riparazioni siamo immediatamente ripartiti. Il capo ha molta fretta; e spera che voi gli facciate risparmiare tempo.»

Horn s'irrigidì. Krola e Hermas erano due pianeti-faro sulla rotta che la Danae avrebbe dovuto seguire per arrivare a Fomalhaut. E Larsen voleva a ogni costo trovarsi su Hermas quando di lì fosse transitata la Danae. Forse era una semplice coincidenza, ma c'era di che suscitare i sospetti di Horn...

Perché mai Larsen voleva che la Theban si trovasse in un dato punto, posto sulla rotta della Danae, proprio nel periodo che coincideva con il transito dell'astronave? E perché la Theban aveva fatto scalo su Krola?

«Che cosa andiamo a fare su Hermas?» chiese Horn. «E su Krola? Non vedo perché si debba fare scalo su due basi disabitate. Perché avete tanta fretta?»

Il cuoco rispose, imbarazzato: «Il capo non fa mai niente senza motivo.»

Si allontanò, preoccupato e sgomento, perché Horn non gli aveva dato nessuna garanzia sul funzionamento del propulsore, e scomparve lungo la scaletta che portava alla cambusa, nel ponte inferiore.

Horn, pensando a Ginny, si sentiva sconvolto. Naturalmente non c'era

niente di certo e poteva trattarsi di una pura coincidenza, ma Horn, che già prima si preoccupava per gli improbabili rischi di un normale viaggio interplanetario, adesso, al pensiero di Ginny, si sentiva in preda a un'angoscia indescrivibile.

E realmente c'era qualcosa di strano, in tutta quella faccenda. La Danae avrebbe dovuto passare senza fermarsi, filando in iperpropulsione, accanto a Hermas e Krola, i due fari galattici che segnavano quella rotta spaziale, pattugliata e libera da meteoriti e da stelle nere. I fari, disseminati un po' dappertutto nello spazio, erano installati sia su mondi abitati che su pianeti deserti, provvisti di combustibile per anni e anni di servizio. Lanciavano in continuazione un segnale in onde Wrangel, captato dalle astronavi viaggianti in iperpropulsione. I due fari servivano alla Danae per riconoscere la rotta che l'astronave doveva seguire, ma in quanto alla Theban...

Horn si sentì accapponare la pelle, mentre tentava di indovinare i piani del comandante della Theban.

Larsen scese la scaletta della sala comando, lanciando un'occhiata torva a Horn. «Dunque!» stridette. «Volevate delle proposte: eccovele! Collaborate con noi e in cambio guadagnerete due milioni. Fate funzionare il propulsore e riceverete due milioni di effetti interstellari a un mese dal decollo, durante il viaggio di ritorno da Hermas. Questi sono i patti: dò a voi la parte spettante all'ufficiale di macchina. Quel buono a nulla, prima o poi, finirà fuori bordo. Dunque, ci state?»

Horn rispose che voleva riflettere sulla proposta. «Vi farò sapere qualcosa» disse, senza compromettersi. «Prima voglio rendermi conto dello stato del propulsore, e poi forse è meglio che io sappia di che affare si tratta.»

Larsen apriva e serrava i pugni spasmodicamente. «Prendere o lasciare!» scattò. «Ma prima di rifiutare, riflettete su che cosa potrebbe capitarvi.»

E scomparve lungo la scaletta.

3

Da Fomalhaut a Hermas c'erano tre giorni di viaggio. Poche ore dopo il suo risveglio a bordo, Horn era già diventato l'ufficiale alle macchine della Theban, mentre l'ometto, che fino allora aveva occupato quel posto, rischiava di essere scaraventato fuori bordo per la sua incapacità. Questi erano i sistemi in uso sulla Theban, sistemi a cui Horn non era abituato, esattamente come gli uomini dell'astronave non erano abituati al suo modo di pensare.

Horn rimaneva di guardia al propulsore e, ogni tante ore, il cuoco gli portava da mangiare e del caffè. A volte un membro dell'equipaggio veniva a chiacchierare con lui: quegli uomini temevano Larsen, ma erano orgogliosi di appartenere al suo equipaggio, e ormai consideravano Horn come arruolato definitivamente a bordo della Theban.

Horn venne a sapere che l'astronave aveva una tradizione terribile, e delle consuetudini ancora peggiori. Non c'era crimine spaziale di cui la Theban non menasse vanto e gli uomini si aspettavano che anche Horn ammirasse le gloriose tradizioni della nave. Uno o due membri della ciurma, non del tutto convinti che Horn si fosse reso ben conto di come bisognasse sottostare a Larsen in qualunque circostanza, gli descrissero il mostruoso, sadico piacere che questi provava nel compiere qualche brutalità; e gli riferirono minuziosamente la sorte di chi aveva osato trasgredire i suoi ordini. Nessuno di quegli uomini era riuscito a capire quello che Larsen, volente o nolente, aveva dovuto accettare; e cioè che il funzionamento del propulsore della Theban dipendeva esclusivamente da Horn e che, quindi, le minacce non potevano avere su di lui la minima presa.

Il secondo giorno di viaggio verso Hermas, l'ex ingegnere riapparve in sala con una faccia spiritata. Sembrò stupito che le condizioni del propulsore non fossero né migliorate né peggiorate da quando l'aveva lasciato lui. Cercò disperatamente di capire quali pezzi erano stati sostituiti, in quella infinità di riparazioni d'emergenza che costellavano l'apparato motore. Effettivamente riuscì a scoprirne qualcuna, ma di importanza secondaria.

Il poveretto aveva gli occhi orlati di rosso, e le mani scosse da un tremito. «Non... non avete trovato il guasto, vero?»

«Non ce n'era bisogno» rispose Horn. «Sapevo già di che si trattava, prima ancora che sbarcaste a Fomalhaut. Il separatore di fase è quasi saltato.»

«Ma che cosa farete?»

«Dipende» disse Horn.

«Larsen s'è offerto di darmi la vostra paga se riesco a far funzionare i motori durante la traversata e poi ancora per un mese sulla rotta di ritorno.»

Se prima l'ometto aveva un'aria spaurita, adesso fissava Horn terrorizzato: «Cosa gli avete risposto?»

«Ho tergiversato» disse Horn. «Non so ancora quale sia lo scopo del viaggio e qui nessuno sembra disposto a dirmelo.»

Il volto dell'ometto si contrasse: «Non possono dirvelo. Larsen è furbo, e fa in modo che nessuno sappia che cosa lui combina finché uno non si trova dentro fino al collo e allora non può più tirarsi indietro. Larsen comanda la Theban da non so quanti anni e ha fatto certe cose...»

«Così ho sentito dire» rispose secco Horn. «Se fosse vera anche solo una piccola parte di quel che mi hanno raccontato, Larsen meriterebbe di essere impiccato ogni mattina, per dieci anni di seguito.»

«È un uomo terribile» disse l'ometto rabbrividendo. «Ha picchiato un uomo fino a farlo morire...»

Il ronzio del motore mutò quasi impercettibilmente. L'ometto ebbe un ansito. Horn toccò qualcosa e il ronzio tornò regolare. L'ex ufficiale allungò il collo per vedere che cosa aveva fatto.

«Questo propulsore» disse Horn, sicuro di sé «è un groviglio di riparazioni mal fatte. Farò in modo che funzioni alla meno peggio e che resista per ventiquattro ore di seguito, quando io non sono in sala macchine. Quanto a voi non metteteci le mani, se non volete che salti tutto quanto per aria.»

L'ometto s'inumidì le labbra. «Voi non vi fidate di me.» Tacque e riprese, con voce incerta: «Ho... ho bisogno di bere.»

Horn annuì. L'ometto si allontanò barcollando. In quei minuti di conversazione aveva riassunto l'intero suo dramma. Aveva udito la propria sentenza di morte, non pronunciata da Horn, ma implicita in tutto quanto era accaduto, e ora con l'aiuto del whisky tentava disperatamente di sottrarsi al suo destino. Ma anche l'evasione non sarebbe stato che un rimedio momentaneo.

Horn strinse i denti. Ormai sapeva che anche gli altri membri dell'equipaggio non avrebbero potuto dirgli nulla circa lo scopo del viaggio della Theban. Se l'ometto aveva ragione, solo Larsen doveva conoscerlo. Horn era impaziente di scoprirlo. Per il momento l'unica cosa che sapeva con certezza era che la Theban sarebbe stata a Hermas nel momento in cui doveva transitare la Danae.

Ginny era a bordo della Danae e avrebbe dovuto essere perfettamente al sicuro, perché un atto di pirateria nello spazio era talmente assurdo da essere impensabile. La Danae sarebbe uscita dall'ipernavigazione nei pressi di Hermas, per quanto nei pressi fosse un'espressione piuttosto vaga, dato che le previsioni erano su scala di un milione di miglia. L'astronave sarebbe rimasta fuori iperspazio per pochi minuti, il tempo necessario per controllare la rotta e la posizione, e poi sarebbe rientrata in iperpropulsione, puntando su Fomalhaut.

Ora, in questa situazione era del tutto impossibile che potesse capitarle qualcosa, dal momento che l'unità non sarebbe mai stata assalita mentre si trovava in iperpropulsione, e nel minuto o due di riemersione non c'era tempo sufficiente perché potesse succedere qualcosa di grave. L'immensità del vuoto spaziale era tale che la Theban non avrebbe neppure avvistato l'unità di linea nell'attimo in cui transitava, prima di scomparire verso la meta lontana.

Horn uscì dalla sala macchine per andare a prendere il caffè con l'equipaggio. Gli uomini erano tutt'altro che tranquilli. I motori spaziali, anche un vecchio propulsore Riccardo, sono perfettamente silenziosi, e invece l'apparato motore di quella carretta faceva un fracasso inquietante, anche più

forte, adesso, che al momento del decollo. Evidentemente le cose si mettevano male: da quando Horn era a bordo, infatti, al primitivo ronzio s'era aggiunto un sibilo intermittente.

Molti degli uomini che sorseggiavano caffè chiesero notizie sullo stato del propulsore. Horn cercò di rispondere a ogni domanda con precisione. Il separatore di fase era malandato, le bobine erano vecchie e logore, le lastre del motore presentavano gravi sintomi di corrosione, il che produceva un pericolosissimo surriscaldamento. Meglio non pensare, aggiungeva Horn, a che cosa sarebbe capitato se il surriscaldamento avesse superato un dato punto. Inoltre diversi circuiti avevano urgente bisogno di essere sostituiti. Insomma, occorreva una revisione totale del propulsore.

Gli uomini tendevano ansiosamente l'orecchio a ogni minima vibrazione del motore. Horn se li lavorò così bene da portarli in breve quasi sull'orlo del panico. Tuttavia non ci fu nessuna protesta contro Larsen.

Il secondo giorno di viaggio, il propulsore si fermò, senza preavviso. Le luci si spensero, la gravità svanì, il condizionatore d'aria smise di funzionare. L'astronave andò alla deriva nello spazio; ed era lo spazio normale.

A bordo si scatenò il panico. Larsen tuonava nelle tenebre che avevano invaso la nave, finché Horn ordinò freddamente di provvedere con le luci di emergenza. Alcune lampade furono accese, suscitando le proteste di chi non voleva che si consumasse inutilmente ossigeno. Finalmente il cuoco poté reggere la lampada mentre Horn si arrabattava intorno ai comandi del propulsore.

Gli uomini si erano stretti intorno a lui e nella fredda luce bianca della lampada di emergenza i loro occhi luccicavano, dilatati dal terrore. Larsen bestemmiò contro Horn, gridando che ne sapeva meno dell'altro e ordinò concitatamente di andare a cercare l'ex ufficiale di macchina.

Gli uomini trascinarono nella sala l'ometto che era ubriaco fradicio, incapace di fare una qualsiasi cosa.

Larsen stava quasi per ammazzarlo quando Horn disse freddamente: «State indietro, che metto in moto.»

Gli uomini si agitarono disordinatamente a causa dello stato antigravitazionale in cui si trovavano. Sulle pareti della sala, proiettate dalla lampada di emergenza, si muovevano grandi ombre deformi. Finalmente Horn girò una manopola.

Il propulsore si rimise in moto; l'irritante, angoscioso ronzio ricominciò, la luce e la gravità ritornarono contemporaneamente. Anche il condizionatore riprese a funzionare mentre l'equipaggio della Theban quasi piangeva a causa della tensione nervosa.

Quando gli uomini se ne furono andati, ancora sotto l'impressione del pericolo corso, Horn esaminò fra sé gli effetti della sua volontaria interruzione del propulsore. Naturalmente aveva provocato apposta l'incidente, per far capire a Larsen e agli altri che le loro vite dipendevano esclusivamente da lui, ma subito Horn si rese anche conto che ci voleva molto di più che un semplice trucchetto perché gli uomini si decidessero a obbedire a lui anziché a Larsen. Dunque, se davvero la Theban aveva mire criminose sulla Danae, non restava altro da fare che distruggere il propulsore della Theban e perire con tutta l'astronave.

E forse, a un certo punto, sarebbe stato necessario farlo.

La Theban riprese la sua corsa nello spazio. Larsen se ne stava chiuso in sala comando o nella sua cabina, adiacente alla sala. Gli uomini dell'equipaggio cha andavano, di tanto in tanto, da Horn a chiedere notizie del propulsore, davano crescenti segni di irrequietezza. Ma Horn aveva l'impressione che la loro inquietudine non fosse dovuta allo stato dei motori, bensì a qualche altra causa. Ogni tanto, Larsen si chiudeva in cabina e ci rimaneva per giorni interi, in preda a eccessi di umore nero. Quando riappariva in sala, con aria stralunata, sembrava andare in cerca di guai, e invariabilmente ne trovava. Disgraziato allora chi gli capitava a tiro.

L'ex addetto alle macchine si era rivelato realmente un incapace. Se la Theban fosse rimasta affidata a lui, a quest'ora sarebbe stata un relitto, senza più luce a bordo, senza gravità, senza ricambio dell'aria, e l'equipaggio avrebbe dovuto cercare scampo sui mezzi d'emergenza, ammesso che funzionassero, cosa di cui Horn si permetteva di dubitare.

Durante il resto della traversata verso Hermas, il propulsore diede nuovi segni della propria fragilità. Un giorno, senza alcun preavviso, il ronzio e il borbottio delle macchine si trasformarono in un fischio acuto e assordante. In quel momento Horn non si trovava in sala macchine, ma vi si precipitò di corsa riuscendo a bloccare il propulsore - a eccezione dell'apparato ausiliario - un attimo prima che il surriscaldamento di una lastra del condensatore provocasse il disastro.

Ci vollero quattro ore per smontare il condensatore, ripulire le lastre e finalmente riportare l'astronave in iperpropulsione. A questo punto apparve Larsen, schiumante di rabbia.

«Non mi va la vostra faccia» scattò. «Siete stato voi a provocare il guaio!»

Horn gli lanciò un'occhiata ironica: dato lo stato del propulsore, questo era il primo incidente veramente serio da quando era a bordo.

«Comunque» disse irosamente Larsen «voi sapete il vostro mestiere e io voglio farvi un'altra proposta, molto migliore della prima. Da questo momento, lavorerete per me. Vi spiegherò di che cosa si tratta, ma in cambio, da parte vostra, niente più trucchi, oppure vi ammazzo!»

Horn aprì la bocca per rispondere, ma subito la richiuse, scrollando le spalle. Bastava guardarlo per rendersi conto che in quel momento Larsen non era in grado di ragionare. Pareva un folle pronto a uccidere, e se avesse perso il controllo avrebbe veramente ammazzato chiunque gli fosse venuto a tiro, compreso Horn. E Horn voleva resistere ancora un po', almeno finché la Danae avesse superato Hermas e filasse finalmente vero Fomalhaut.

D'altra parte, se in seguito alle minacce di Larsen, Horn avesse rinunciato al suo piano psicologico, mettendo fine ai ben dosati incidenti meccanici, Larsen si sarebbe ben presto convinto che anche prima non dipendevano da lui.

La Theban si stava preparando all'atterraggio, volando in ipopropulsione. Hermas e il suo sole erano ormai in vista. Al ronzio del propulsore, si sovrappose uno stridio appiccicante come se una infinità di pietre venissero stritolate tra due cilindri.

Gli uomini dell'equipaggio si precipitarono in massa da Horn, che sedeva imperturbabile davanti ai motori. Comparve anche Larsen, furente.

«Che diavolo sta capitando adesso?» gridò.

«Niente di grave» disse Horn, tranquillamente. «Cesserà da solo. Conosco il fenomeno.»

Horn non si mosse, non fece nessun gesto: dopo un po' lo stridore scomparve. Da quel momento, pensò Horn, gli uomini dell'equipaggio avrebbero avuto cieca fiducia in lui. Se gli fosse capitato qualcosa, a bordo si sarebbe scatenato il panico.

La Theban stava dunque dirigendo su Hermas, o più esattamente su Hermas II, benché in quel sistema non ci fossero mondi abitati. A poco a poco, sullo schermo, la superficie del pianeta andò dilatandosi, le vaghe macchie verdi e brune assunsero il profilo di altrettanti continenti e isole, e già si distinguevano le larghe distese acquitrinose e i familiari banchi di nuvole. Nel momento in cui la Theban si apprestava all'atterraggio, il "faro" gigantesco si profilò contro il sole nascente. A mattina già inoltrata l'astronave toccò finalmente terra.

La Theban si posò sulla grande pianura che si estendeva attorno al faro. Il radiofaro era un cono altissimo, di plastica fluorescente, rifornito di energia per diversi anni e costruito in modo da resistere alle variazioni climatiche e atmosferiche. L'immensa spianata era stata sterilizzata affinché la vegetazione non vi attecchisse, e tuttavia alcune minuscole piantine, d'un bruno rossiccio, s'erano assuefatte al veleno e crescevano trionfalmente, alte cinque o sei centimetri.

C'erano anche degli edifici sparsi intorno, perché un tempo la base era abitata. Ma ormai le antiche costruzioni - come avveniva sulla maggior parte dei pianeti-faro - erano adibite solo a rifugio d'emergenza. Invece, mentre gli edifici un tempo occupati dagli uomini della base erano quasi cadenti, i depositi di viveri e le cisterne sotterranee piene di carburante erano intatti e in perfetta efficienza.

Se si fosse dovuta abbandonare un'astronave in avaria a bordo dei mezzi

d'emergenza, sarebbe bastato raggiungere un pianeta-faro: qui i naufraghi avrebbero trovato viveri e carburante sufficienti per riprendere la traversata.

Horn stava guardando le installazioni di Hermas dal portello della Theban, quando Larsen gli batté sulla spalla. Dietro al comandante c'erano alcuni uomini, armati di vari utensili.

«Ehi, voi!» disse freddamente Larsen. «per il momento a bordo è tutto a posto. Scendete a terra a respirare un po' d'aria fresca.»

Horn aveva preso le dovute precauzioni, e pur non credendo che Larsen avrebbe osato decollare senza averlo a bordo, aveva fatto in modo che la Theban non potesse ripartire senza il suo intervento.

«Sono in permesso?» chiese ironicamente Horn, senza scomporsi.

«Chiamatelo come vi pare!» ringhiò Larsen. «Ma sì, chiamatelo così; e vedrete che ci sarà da divertirsi!»

Horn scese a terra. Quel pianeta aveva un aspetto strano: al di là della spianata si stendeva una bizzarra foresta in parte verde, in parte di colore bruno rossastro, simile a quello di certe piante ornamentali che prosperavano su Fomalhaut. Gli edifici cadenti, che un tempo ospitavano il personale della base sperduta nello spazio, avevano un aspetto di desolante abbandono. Horn osservò la cabina di trasmissione del faro, che lanciava, ininterrottamente, monotono, il suo richiamo in onde Wrangel. Forse per la milionesima volta, il segnale del faro stava solcando lo spazio.

"Qui Hermas. Qui Hermas. Coordinate..." e dava la posizione galattica. "Rifugio disabitato, dotato di faro. Il faro di Hermas".

Il segnale, naturalmente, era captato solo dalle riceventi Wrangel. Horn, passando, non sentiva altro che il sibilo del vento e il fruscio delle strane foglie sugli alberi. Alberi per modo di dire, e solo per le loro dimensioni, perché a vederli così ammassati, non avrebbero mai fatto pensare a una foresta.

Larsen guidò un gruppetto di uomini verso gli edifici abbandonati. Horn, che non aveva motivo di seguirli, si sedette, e cominciò a meditare sulla sua

situazione. Era molto inquieto, senza sapere esattamente per che cosa. Per il momento almeno, non aveva motivo di preoccuparsi per sé, innanzitutto perché era armato di una pistola e poi perché, fin che c'era da far funzionare il propulsore, i suoi rapitori si sarebbero ben guardati dal procurargli guai. Naturalmente però non aveva la minima garanzia di portare la pelle in salvo, alla fine.

Era chiaro ormai che lo scopo del viaggio della Theban era illecito. Solo un branco di disperati poteva accettare di affidare la propria vita a una carretta di quel tipo. Ora, in qualunque punto della galassia fosse scesa, la Theban sarebbe caduta in mano al Controllo Spaziale; e Larsen evidentemente non poteva permetterselo.

Per il momento, tuttavia, Horn era tutto concentrato sul problema della sicurezza della Danae. Se fosse riuscito a trattenere la Theban su Hermas finché la Danae avesse oltrepassato il faro, in seguito avrebbe impegnato tutte le sue energie per risolvere i propri guai e per raggiungere Ginny su Fomalhaut. Ma prima doveva a ogni costo impedire alla Theban di attuare i suoi piani misteriosi, ma sicuramente criminali, che probabilmente riguardavano l'astronave di Ginny.

Horn sentì dei tonfi, e vide gli uomini della Theban affaccendarsi attorno a qualcosa. Guardò meglio e rimase sbalordito. Il deposito d'emergenza era stato aperto, il coperchio divelto e ridotto a pezzi. Gli uomini di Larsen balzarono nel magazzino sotterraneo, e si misero sistematicamente a distruggere tutto quanto trovavano, esponendo all'aria i viveri per renderli inservibili. Non c'era alcun motivo che giustificasse apparentemente quell'azione criminosa; era un puro atto di vandalismo commesso ai danni degli eventuali naufraghi che fossero eventualmente sbarcati su Hermas nella speranza di rifornire la propria nave, per poi tentare di raggiungere Fomalhaut o Krola.

Una voce flebile sussurrò alle sue spalle: «Guardano da questa parte?» Era il disgraziato ex ufficiale di macchina, tremante di paura. «Credete che possa... andarmene?»

Senza voltare la testa, Horn disse piano: «Stanno divertendosi a

scoperchiare i depositi viveri: non si occupano minimamente di noi.»

Horn sentì uno scalpiccio affrettato, ma non si voltò a guardare. I passi si allontanarono di corsa, dirigendosi verso la macchia, accompagnati da un lieve tintinnio. L'ometto era talmente terrorizzato che aveva deciso di cercare scampo nella giungla di un pianeta disabitato, dove si faceva scalo appena una volta ogni dieci anni per rifornire il faro, piuttosto che rimanere con quella belva di Larsen. Il disgraziato non si era preoccupato di portarsi dietro dei viveri, ma solo delle bottiglie di whisky, che lo avrebbero aiutato a tirare avanti, e anche queste in numero limitato, sapendo che avrebbe dovuto correre a perdifiato, affinché non lo si potesse più riacciuffare.

Horn si alzò e si allontanò dall'astronave. Dopotutto, se l'ex ingegnere era fuggito, non erano affari suoi. Horn, per il momento, aveva un solo pensiero: prevenire ogni mossa di Larsen contro la Danae.

Si mosse in direzione del faro, perché non se la sentiva di assistere impassibile alla distruzione vandalica dei viveri destinati agli eventuali naufraghi. Vicino al cono fluorescente due uomini, intenti a scavare, gli rivolsero un cenno di saluto.

«Cosa fate?» chiese Horn, con tono volutamente indifferente.

«Ordini del padrone.»

Il badile di uno dei due incontrò, a un metro di profondità, lo spigolo di una cisterna: gli uomini scavarono finché la misero allo scoperto, poi uscirono dalla buca. L'uomo che aveva parlato alzò il piccone e fece un balzo indietro quando la punta colpì il deposito. Si udì un sibilo e nell'aria si diffuse il lezzo insopportabile del combustibile delle astronavi.

Un fluido opaco uscì, ribollendo violentemente, dallo squarcio, sciogliendosi subito in una specie di nuvola di vapore.

Il carburante delle astronavi era normalmente gassoso, e mantenuto allo stato liquido mediante una pressione di una o due atmosfere.

Horn non disse nulla: ormai era troppo tardi. La distruzione dei depositi di viveri era un fatto compiuto: un assurdo, inutile crimine contro gente del tutto

sconosciuta. E ora venivano eliminate anche le cisterne del carburante: un atto ancora più insensato del primo.

Larsen chiamò, e i due uomini si mossero verso di lui. Horn li seguì lentamente.

«Adesso» disse Larsen, eccitato «adesso ci divertiremo! Andate a prenderlo!»

Tre uomini salirono a bordo: non parevano entusiasti della cosa, ma obbedirono ugualmente. Horn sapeva chi dovevano cercare. Larsen si era sfilata la cinghia, munita di una grossa fibbia, e la dondolava avanti e indietro. Si volse sorridente a Horn, ma aveva gli occhi cupi, privi di espressione.

«Vedrete che spasso» disse Larsen. «Quello diceva che se ne intendeva di motori e invece era sempre ubriaco fradicio. A quest'ora saremmo morti tutti, se avessimo dovuto contare su di lui!» Sorrise ancora, ma il sorriso era una smorfia. La cinghia dondolava avanti e indietro sempre più nervosamente. «Non permetto mai che i miei uomini trascurino il lavoro! Se lo fanno devono assaggiare questa!»

Uno dei tre che erano saliti sull'astronave si affacciò al portello e chiamò. Horn riuscì a cogliere qualche parola: «...non è qui... scappato...»

Larsen bestemmiò. «Inseguitelo, idioti! Dovete riportarmelo qui!»

Non aveva alzato la voce ma il tono era minaccioso. Horn controllò di avere la pistola a portata di mano. Mentre osservava gli uomini che si muovevano obbedendo a Larsen, si chiese che cosa sarebbe capitato. Era chiaro che Larsen meditava una carneficina.

Horn si scosse con stizza improvvisa. Vero che doveva preoccuparsi soprattutto di Ginny e della Danae, e impedire che capitasse qualcosa all'astronave, ma di fronte a certe cose un uomo non può semplicemente stare a guardare.

Gli uomini gridavano forte in mezzo alla fitta boscaglia, e Horn si chiese per un attimo se per caso non volessero piuttosto avvertire il fuggiasco di

tenersi nascosto. D'altra parte, il disgraziato non poteva essere andato lontano, soprattutto con quel suo carico di bottiglie.

Le grida raddoppiarono e gli uomini apparvero ai margini di quella specie di giungla. Il secondo dai capelli rossi urlò qualcosa con aria di trionfo. Evidentemente aveva scovato il fuggiasco, mentre nascosto tra il fogliame tentava disperatamente di riempirsi di alcol prima di venire scoperto.

Il secondo trascinò l'ometto davanti a Larsen. Horn si rese conto che non avrebbe potuto rimanere lì ad assistere tranquillamente alla scena, mentre Larsen ammazzava il disgraziato a colpi di cinghia. Tentando di interferire Horn correva il rischio di essere ucciso, ma d'altra parte, morto lui, la Theban non sarebbe mai più decollata da Hermas e la Danae non avrebbe più corso pericoli. Horn, facendo finta di nulla, si infilò la mano in tasca, dove aveva la pistola. Bisognava scegliere il momento giusto...

Horn non poteva far altro che cercare di ridurre all'impotenza l'intera ciurma della Theban e decollare poi a bordo dell'astronave. Ma, a questo punto, sarebbe stato spacciato. Horn non era uri pilota e, per quanto conoscesse i pianeti galattici e le relative coordinate, non sarebbe mai riuscito a ritrovare la rotta verso Fomalhaut. C'erano troppi astri nella galassia e Horn ignorava tutto di Fomalhaut, dimensioni, distanza tipo di spettro; anzi, non aveva mai usato uno spettroscopio direzionale...

A un tratto risuonò un ticchettio, enormemente amplificato. Qualcosa era scattato all'interno del faro. Dopo una serie di crepitii, una voce fortissima, ripetuta dalla mezza dozzina di altoparlanti collocati sulle pareti del faro, lanciò il segnale di soccorso.

"Mayday! Mayday! Mayday! L'astronave chiede aiuto! L'astronave Danae chiede aiuto! Mayday... Mayday... Mayday..."

La voce tonante che gridava il tragico messaggio si sarebbe udita a miglia e miglia di distanza. In quel frastuono Larsen urlò degli ordini e si lanciò di corsa vero la Theban.

4

Gli uomini della ciurma sbucarono dal bizzarro groviglio di forme che costituiva la giungla di Hermas, e si diressero correndo verso la Theban. Il secondo fu tra gli ultimi ad arrivare, perché si trascinava dietro il disgraziato fuggiasco. Larsen urlò di far presto. Gli uomini balzarono a bordo.

Il secondo chiese, sprezzante: «Cosa devo farne?» Scrollò violentemente il malcapitato ingegnere. «Lo lascio libero, lo faccio fuori o che altro?»

L'appello disperato rimbombava intanto nel grande spiazzo, riecheggiando sotto la folta vegetazione di Hermas. "Mayday! L'astronave Danae chiede aiuto! L'astronave Danae chiede aiuto! Mayday... Mayday..."

Larsen accennò col pollice e l'uomo dai capelli rossi trascinò all'interno dell'astronave l'ometto in lacrime. Horn era già a bordo. Larsen e il secondo salirono anche loro. Finalmente il portello fu bloccato.

«Vi consiglio di non fare scherzi col propulsore» intimò minacciosamente Larsen a Horn; poi rivolgendosi al rosso: «Porta su quel miserabile.»

Si diresse verso la scaletta di prua, seguito da Horn. Gli uomini si sparpagliarono ai posti di manovra. In pochi secondi, a bordo ritornò la calma. Si udivano solo i colpi e i tonfi sordi del prigioniero che veniva trascinato lungo la scaletta.

Horn si piantò davanti al propulsore e un brivido gelido gli corse lungo la spina dorsale. La Danae si trovava nei guai. Horn sentiva il monotono, continuo, chiarissimo SOS ritrasmesso dall'apparecchio in sala macchine.

Horn era furioso, anche perché era stato colto di sorpresa. Aveva sempre creduto che Larsen macchinasse progetti sinistri contro la Danae, tanto che aveva addirittura pensato di mettere fuori uso i motori della Theban per impedirgli di attuare i suoi propositi pirateschi. Invece era stato preceduto: la Theban doveva arrivare sul luogo del disastro solo per cogliere il frutto delle criminose azioni messe in atto da altri.

In sala macchine si accese il segnale di AVANTI. Horn girò la manopola e i motori gemettero, mentre l'astronave balzava in avanti. Larsen ordinò l'"avanti tutta" e la Theban si lanciò verso il cielo. Con un fischio lacerante, ben presto la nave si trovò nello spazio aperto. Tra gemiti e ronzii, e inframmezzati da un brontolio sordo, la Theban si allontanò vertiginosamente dal pianeta Hermas.

Horn sistemò il propulsore in modo che, in caso di guasto, le macchine si fermassero da sole, senza provocare disastri irreparabili. Grazie a questa precauzione poté abbandonare la sala macchine. Non aveva l'intenzione di restarsene chiuso lì dentro, senza sapere cosa esattamente stesse succedendo.

Dopo essersi assicurato di avere in tasca la pistola, salì in sala comando e sbirciò dalla soglia. L'ex ufficiale di macchina sedeva piangendo, sul pavimento, vicino alla parete. Larsen e il secondo dai capelli rossi fissavano gli schermi.

«Arriva da Krola» brontolò Larsen. «Vola alla cieca.»

La trasmissione stava ripetendo l'immutato, angoscioso richiamo, perché il faro di Hermas veniva captato anche dalle navi in iperpropulsione.

Larsen brontolò qualcosa di incomprensibile fra i denti. Era evidentemente soddisfatto.

«Non è più in iperpropulsione» brontolò un momento dopo. «Proprio come immaginavo!»

Si avvicinò al cervello elettronico dell'astronave, un modello talmente antiquato, che Horn avrebbe avuto difficoltà a farlo funzionare. Larsen premette vari pulsanti, come se conoscesse già le costanti matematiche che avrebbero consentito di calcolare prima posizione, rotta e velocità della Danae, nella sua corsa verso Hermas, poi rotta e velocità della Theban, in modo che le due unità si affiancassero, viaggiando a uguale velocità, e alla minor distanza possibile.

La macchina fornì la scheda con i dati, e Larsen si concentrò sul quadro comandi della Theban.

Horn imprecò violentemente tra sé. Dunque la Theban sapeva che la Danae in quel punto dello spazio avrebbe lanciato il segnale di soccorso. Larsen aveva messo a repentaglio la vita sua e quella dei suoi uomini per potersi trovare lì, a captare la chiamata della Danae. Aveva rapito Horn perché tenesse in efficienza i motori, perché sapeva che la Danae avrebbe chiesto aiuto proprio in quel luogo e in quel momento.

Ma che cosa era accaduto a bordo dell'astronave? O peggio ancora, che cosa stava per accadere?

Horn si sentì la bocca arida mentre fantasticava su tutto quel che poteva essere capitato. Se la Danae era in difficoltà, anche Ginny era in pericolo e, forse, non era già più viva!

In quel momento gli parve di avvertire una variazione nel ronzio regolare dei motori; ne cercò la causa e scoprì che una ennesima riparazione aveva ceduto in seguito alle vibrazioni provocate dagli innumerevoli rumori del propulsore.

Era ancora intento a sistemare il guasto, quando la Theban rallentò la corsa, riducendo la velocità. Quando finalmente ebbe finito la riparazione, risalì in sala comando. Larsen e il secondo tentavano freneticamente di centrare sullo schermo un minuscolo puntino luminoso che era appena un barbaglio di luce riflessa, un po' più vicino degli astri, e che brillava proprio di fronte all'astronave.

La Theban riprese la corsa e il punto luminoso si fece più grosso, più distinto, finché divenne una forma affusolata e luccicante, l'astronave di linea Danae. Sullo schermo appariva come un sottile ago di metallo luccicante.

«Provo a chiamare» brontolò Larsen. Premette il tasto della trasmissione e il segnale di soccorso s'interruppe. «Theban chiama Danae» disse. «Che cosa vi è capitato? Vi vediamo perfettamente e stiamo avvicinandoci. Che cosa vi è capitato?»

Tolse il dito dal pulsante di chiamata e subito l'altoparlante tuonò: «L'astronave Danae chiede aiuto! Mayday... Mayday... Mayday! L'astronave Danae chiede aiuto!»

L'appello proseguiva monotono, assurdo, incessante. Larsen ripremette il pulsante.

«Siamo a un miglio da voi!» gridò al microfono. «Che cosa vi è capitato? Rispondete!»

Lasciò il pulsante e l'appello, evidentemente registrato, risuonò tale e quale, ritrasmesso dall'astronave che vagava alla deriva nel sistema solare di Hermas. Sullo schermo lo scafo non mostrava danni evidenti e l'astronave era sicuramente fornita di carburante, perché continuava la corsa sia pure non più in iperpropulsione. L'unità si comportava come se fosse perfettamente controllata dal sistema di comando automatico. Eppure lanciava attraverso lo spazio il suo disperato richiamo di aiuto.

Larsen ritentò per due volte di avere una risposta dalla Danae, che ormai si trovava a un miglio appena dalla Theban.

Larsen si voltò e sorrise al secondo dai capelli rossi. Quindi si alzò dalla poltrona di comando, e accennando all'altro di prendere il suo posto, diede un'occhiata al disgraziato ex macchinista che aveva smesso di piangere e lo guardava ora atterrito. Quando il sorriso di Larsen si accentuò, l'ometto cercò di farsi più piccolo ancora.

«Su!» disse Larsen, sarcastico. «Siete un buono a nulla: perciò, fuori!»

Sicuro che l'altro non avrebbe obbedito, afferrò il disgraziato per il colletto e lo trascinò nella camera stagna, che confinava con la stanza di controllo, a prua. Horn notò che diverse tute spaziali pendevano dalle pareti di quella specie di grande armadio. Larsen entrò nel locale, trascinandosi dietro il poveraccio. Gli occhi di Horn tornarono a fissare sugli schermi l'immagine della Danae. Ora, la vecchia carretta, pilotata dal secondo dai capelli rossi, si era portata parallela all'astronave di linea. L'altoparlante tuonava: «Mayday... Mayday... Mayday! L'astronave Danae...»

Dalla camera stagna venivano altri rumori, ritrasmessi dal solito microfono, ed erano rumori sinistri. Larsen si era infilato una tuta spaziale e tentava di farne indossare una all'ex ufficiale. A un tratto, spazientito, picchiò duramente l'ometto recalcitrante.

Horn strinse i denti. Non doveva perdere la testa, perché prima di tutto doveva pensare alla salvezza di Ginny. Se la Danae era in avaria, il propulsore della Theban doveva assolutamente funzionare, almeno fino a quando fosse giunto il momento di arrischiare il tutto per il tutto. Ormai la Theban si avvicinava sempre di più alla Danae e già si distinguevano i particolari della fusoliera dell'astronave in difficoltà: i portelli della stiva, la bizzarra forma delle scalette esterne, le sottili antenne a tripode che si protendevano all'infuori e che erano gli occhi della nave. Questi congegni, collegati con gli schermi interni, consentivano una visuale molto più nitida di quella fornita dall'occhio umano. In sala comando, a bordo della Theban, c'era un terribile frastuono perché la Danae continuava a lanciare il suo appello disperato, ripreso e ingigantito dagli altoparlanti, mentre altri rumori provenivano dal compartimento stagno. Larsen aveva allacciato lo scafandro spaziale addosso al disgraziato ex ufficiale di macchina che si dibatteva in preda a una crisi isterica. Quando il casco si chiuse su di lui la trasmittente dello scafandro amplificò il volume delle sue proteste disperate. Al frastuono si aggiunse la voce di Larsen che aveva appena infilato il casco con la trasmittente in funzione.

«Tutto a posto» tuonò la voce di Larsen dall'altoparlante. «Accostate il più possibile.»

Si accesero le spie rosse rivelando che il portello esterno era stato aperto. Ormai era impossibile interferire con il compartimento stagno. Finché il portello esterno fosse rimasto aperto la porta di accesso al locale sarebbe stata bloccata dal vuoto creatosi nel compartimento. E guai se si fosse aperta!

Lo scafo della Danae era a un centinaio di metri appena dalla Theban che continuava ad accostare. La grande fusoliera occupò dapprima metà schermo, poi lo riempì tutto sconfinando sugli schermi ausiliari. La Theban accostò fino a rischiare una collisione.

E la tragica chiamata continuava inframmezzata dalle grida di terrore del disgraziato macchinista di Larsen.

Horn lo vide sullo schermo: una povera cosa ballonzolante, chiuso in uno scafandro grottesco, che si dibatteva furiosamente nello spazio fra le due

astronavi, fluttuando disordinatamente in direzione della Danae.

Al di sopra e al di sotto dello sventurato si spalancava il vuoto infinito di cui avrebbe potuto continuare a vagare per migliaia di anni senza che il suo corpo si fermasse mai... Ai lati incombevano le due astronavi sempre più vicine, come se volessero stringerlo in una morsa mortale... Il disgraziato urlò ancora, e ancora...

Larsen gli gridò qualcosa. Sembrava un ordine. Lo aveva spinto con forza fuori dal portello, in direzione della Danae. Le due astronavi filavano adesso quasi alla stessa velocità; ma mentre l'ometto si dibatteva urlando in mezzo ai due giganti, la Danae lentamente, inesorabilmente, sembrava distaccare la Theban.

Mentre Larsen gridava, terrorizzando sempre più lo sventurato ingegnere, l'ufficiale in seconda virò di bordo per allontanarsi dall'altra unità. Sarebbe bastato un urto minimo per aprire uno squarcio irreparabile nei fianchi della Theban. Ma la manovra riuscì perfettamente, e la vecchia carretta si allontanò lasciando l'ometto a dimenarsi nel vuoto. Pareva che la Danae manovrasse anch'essa per evitarlo. Il disgraziato urlava... urlava...

Finalmente urtò senza rimbalzare contro lo scafo della Danae e cominciò a scivolare verso poppa senza però riuscire a trovare un punto di appoggio sulle lamiere dell'astronave. Invano protendeva disperatamente mani e piedi; le scarpe con la suola magnetica non riuscirono a fare presa sufficiente sul metallo levigato.

Alla fine le sbarre metalliche di una scaletta esterna interruppero la sua corsa nel vuoto. L'ometto non si accorse immediatamente di avere la salvezza, o quasi, a portata di mano benché le sbarre sporgessero dallo scafo per un buon dieci centimetri, ma quando se ne rese conto si aggrappò con la forza della disperazione come chi s'afferra all'ultimo appiglio sopra il baratro dell'infinito. Pareva che da un momento all'altro gli si staccassero le braccia, appeso così penzoloni mentre la Danae proseguiva insensibile la sua corsa.

Poi, a un tratto, l'ometto si tirò su, si abbandonò con tutto il corpo sulla scaletta come se volesse fondersi con essa, e intanto lo si udiva singhiozzare di terrore e di disperazione e di angoscia.

In sala comando, ritrasmesso dall'apparecchio sintonizzato con la radio del suo scafandro, risuonava il suo pianto disperato inframmezzato all'incessante appello della Danae.

L'ometto era rimasto sospeso alla scaletta dell'astronave di linea, come se non volesse lasciarla mai più. Larsen continuava a gridare al suo indirizzo mentre la Theban completava la virata. In breve la distanza tra le due astronavi arrivò a mille e cinquecento metri. Allora l'ometto, vedendosi veramente abbandonato, sembrò cedere all'ondata di panico. Si mise a urlare più disperato di quanto non avesse già fatto, appeso alla scaletta metallica di quell'enorme scafo muto e sordo ai suoi richiami, e forse del tutto privo di vita. Intorno c'era il vuoto infinito e, lontana, la Theban che continuava ad allontanarsi da lui.

Balbettando frasi incoerenti, il disgraziato riuscì a trascinarsi su per gli scalini. A un tratto gli mancò un piede, e per un attimo rimase appeso solo con le mani al fuso gigantesco, dimenando le gambe nel vuoto. Le sue urla divennero strazianti. Infine ritrovò un punto d'appoggio e riprese a salire, un gradino dopo l'altro, mentre dal portello spalancato della Theban Larsen continuava a gridargli minacce.

Ci volle un'eternità prima che l'ex ufficiale arrivasse, nella sua vertiginosa scalata, a un portello d'emergenza stranamente mezzo aperto. Arrancando, l'ometto si infilò all'interno. Pochi secondi dopo il portello si richiuse con uno scatto. Evidentemente l'ex ingegnere aveva trovato il congegno che ne controllava l'apertura. Con tutta probabilità il portello si apriva su un compartimento stagno dal quale, in caso di avaria, si poteva abbandonare la nave servendosi di scialuppe spaziali. Con il portello esterno bloccato si poteva immettere aria all'interno del locale e in un secondo tempo, dopo aver equilibrato la pressione, penetrare nell'astronave.

Evidentemente l'ometto aveva fatto così, e una volta dentro...

Non accadde nulla. La chiamata urgente continuò a rimbombare nella sala di comando della Theban: «Mayday... Mayday... Mayday...! L'astronave Danae chiede aiuto! L'astronave Danae chiede aiuto...»

Larsen chiuse il portello esterno e uscì dal compartimento stagno.

Indossava ancora lo scafandro spaziale e aveva solo lo schermo visivo aperto. Impugnò senza parlare i comandi e riportò la Theban in posizione parallela alla Danae. Le due astronavi ora filavano, fianco a fianco, in direzione di Hermas. Ma non accadeva niente. Assolutamente niente.

Larsen si mise a bestemmiare senza ritegno, imprecando con tale violenza contro il povero ex macchinista, che lo stesso Horn si sentì percorrere da un brivido.

Improvvisamente, l'appello disperato cessò. Un silenzio impressionante calò nella sala comando della Theban. Passò qualche secondo prima che il lamentoso ronzio dello sfiatato propulsore tornasse a divenire percettibile.

Allora Larsen mandò un'esclamazione di trionfo.

«Ce l'ha fatta! È arrivato in sala comando!»

Il secondo dai capelli rossi brontolò qualcosa. Larsen premette il pulsante della trasmittente: «Pronto Danae!» berciò al microfono. «Pronto Danae! Rispondete!»

Seguì una serie di sibili e finalmente la voce dell'ometto si fece sentire tra un ansito e l'altro, come fanno i bambini dopo un pianto estenuante.

«Qui... non c'è... nessuno!»

Horn udì la risposta dalla soglia, dove angosciosamente attendeva gli sviluppi della situazione. La voce dell'ometto disse ansimante: «Le scialuppe sono partite. A bordo non c'è anima viva... La nave è un relitto! Cosa... che cosa devo fare?» la voce gli mancò. «Io non so pilotare un'astronave! Cosa devo fare?»

Horn per un momento non capì più nulla. Ginny avrebbe dovuto essere su quell'astronave. Ma se a bordo non c'era nessuno, dove poteva essere?

Quando fu in grado di ragionare, sentì Larsen che diceva, aspro: «Siete in sala comando, e avete di fronte i giroscopi. Su un quadrante si dovrebbero leggere centonovantatré gradi, la longitudine galattica, e sull'altro ventiquattro: la latitudine. Riferitemi.»

Con una parte della sua mente, Horn ascoltava Larsen, e con l'altra seguiva il rumore arrancante del propulsore al quale, del resto, aveva ormai fatto l'abitudine. Sentì Larsen che urlava le sue istruzioni: girare le date manopole finché sul quadrante si fossero lette queste cifre... poi le risposte atterrite dell'ometto. Eppure non gliene importava nulla: sapeva soltanto, con disperata angoscia, che Ginny non era a bordo della Danae. E sapeva anche che avrebbe scoperto a ogni costo il responsabile di quel che poteva essere capitato a Ginny. Gliela avrebbe fatta pagare cara. C'era innanzitutto Larsen, naturalmente, benché non fosse stato lui direttamente a causare l'incidente della Danae. Ma c'era anche qualcun altro, e Horn l'avrebbe scovato e ucciso...

Larsen continuava a tuonare: «Rimanete dove siete e riferite. Vi farò scendere a terra io.»

Horn, intanto, era come annientato, incapace di reagire.

«Leggetemi i dati del propulsore» ordinò Larsen. Poi imprecò: «No, sulla Danae non c'è un Riccardo. Però ci sono i razzi d'emergenza. Appena penetreremo nell'atmosfera, mettete in azione l'atterraggio automatico.»

Horn, come trasognato, ritornò accanto al propulsore. Adesso doveva coccolare gli impianti, tenerli con tutti i riguardi. Larsen urlava ordini al disgraziato ometto a bordo della Danae. Era curioso vedere quel poveraccio che dopo aver fluttuato nel vuoto per raggiungere l'altra astronave adesso desiderava spasmodicamente di ritornare a bordo della Theban nonostante la paura per Larsen. L'ex macchinista conosceva esclusivamente i propulsori Riccardo e anche se avesse avuto a disposizione l'astronave più moderna e perfetta dell'intera galassia, con combustibile a volontà, non sarebbe mai riuscito a raggiungere un pianeta abitato. Perciò l'ometto obbediva, terrorizzato, agli ordini di Larsen, nella speranza di riuscire a salvare la pelle.

Dal canto suo, Horn non si accorgeva nemmeno che il tempo passava, tutto teso al pensiero di Ginny. Provò quasi un senso di sollievo, quando, con un lieve sussulto, l'astronave toccò terra.

Il secondo dai capelli rossi e Larsen scesero di corsa la scaletta. Horn, al solito, sistemò le cose in modo che la Theban non potesse decollare senza il

suo intervento; poi seguì gli altri a terra, impaziente di scoprire che cosa avessero tramato di criminoso ai danni della Danae.

La Danae aveva appena compiuto l'atterraggio automatico e si ergeva ora su uno spiazzo annerito dai razzi frenanti tra nuvole di fumo e di vapore. L'astronave non era scesa sulla spianata del faro, ma in un altro punto in mezzo alla giungla brunastra che copriva buona parte della superficie di Hermas. Horn scorse un esemplare gigantesco della fauna locale, alto almeno sei metri, correre con balzi enormi in mezzo al fumo e al vapore, tra la vegetazione bruna e verde della boscaglia.

Horn si trovava a pochi passi da Larsen e dal secondo quando i due sbucarono sullo spiazzo annerito. Lo sportello della Danae si spalancò e sulla soglia apparve, pallido, il disgraziato macchinista della Theban. Quando Larsen e il rosso si lanciarono di corsa sul terreno ancora fumante, l'ometto con un balzo scomparve all'interno. Horn seguì correndo i due, e quando arrivò al portello aveva le suole in fiamme. Entrò nella nave.

Stiva. Alloggiamenti dell'equipaggio. Stive merci. Mensa e depositi. Altre stive merci. Ma niente equipaggio. Alloggi passeggeri, ma senza passeggeri. Horn si fermò, cercando febbrilmente con gli occhi. Vide il nome di Ginny su una porta socchiusa. Con un sussulto, entrò nella cabina. Dentro, tutto era in ordine, ma la cabina era vuota, la cuccetta rifatta, i bagagli al loro posto. Pareva che la ragazza fosse uscita un momento per andare a pranzo o per fare quattro chiacchiere con i compagni di traversata. Dal momento che la cabina non era stata saccheggiata, evidentemente la Danae non doveva essere stata abbandonata in seguito ad ammutinamento o a causa di un assalto di pirati: cose, del resto, piuttosto inverosimili.

Horn chiamò forte Ginny, anche se la cosa non aveva senso, poi passò in rivista tutte le altre cabine una dopo l'altra. Nessun segno di violenza. Si lanciò su per una scaletta ed entrò nella sala da pranzo, dove i tavoli erano preparati. Nessuno. Salì al ponte superiore. La cambusa, i depositi passeggeri erano deserti. Salì sul ponte successivo, dove normalmente veniva sistemata la merce più preziosa, custodita in armadi di ferro, con chiusura indipendente. Improvvisamente udì delle voci: Larsen e il secondo erano occupatissimi ad aprire le casseforti. Dal parlottio frenetico si capiva che i due stavano

lavorando con accanimento e impazienza.

Horn arrivò in sala comando, dove il propulsore era ancora in posizione AVANTI. La sala comando era vuota. Cercò affannosamente il giornale di bordo, prescritto per tutte le astronavi in navigazione regolare, che erano poi tenute a consegnarlo, alla fine della traversata, alle pattuglie spaziali per il controllo. Spesso, infatti, dal giornale risultavano dettagliatamente le deviazioni compiute per evitare una stella spenta imprevedibilmente inseritasi nella rotta dell'astronave. Il giornale di bordo della Danae avrebbe dovuto dire che cos'era capitato subito prima che passeggeri ed equipaggio abbandonassero la nave.

Ma il giornale di bordo era scomparso.

Horn cercò ostinatamente, e finalmente vide alcuni fogli sparsi sul pavimento della sala comando, sotto una poltroncina, come se ci fossero finiti per caso. Se ne impadronì con ansia e lesse:

"Astronave di Linea Danae. Ultimo scalo: Wolkim. Prossimo scalo: Fomalhaut". Seguivano i consueti dati galattici, con le indicazioni dell'ora e dei minuti. "Propulsore bloccato alle..." e seguiva una nuova indicazione galattica... "I motori ausiliari non rispondono ai comandi. La nostra posizione è a 1.37 anni-luce da Krola quindi raggiungibile dalle scialuppe di emergenza. Ci imbarchiamo, dirigendo verso Krola. Siamo: due ufficiali, quattro uomini d'equipaggio, e sette passeggeri. Portiamo con noi gli effetti contenuti nella cassaforte IV, avendo spazio sufficiente a bordo. Abbandoniamo la Danae alla deriva, col segnale automatico di soccorso innestato."

Il verbale era firmato dal comandante dell'astronave e presumibilmente era stato lasciato a bordo in previsione che qualcuno fosse venuto in soccorso della Danae. Il comandante non poteva prevedere che il propulsore bloccato avrebbe regolarmente ripreso a funzionare dopo l'abbandono dell'astronave. Molto probabilmente il disgraziato ingegnere della Theban, quando era salito a bordo terrorizzato, aveva fatto cadere il foglio sotto la poltroncina senza neppure rendersene conto.

Horn cominciò a fantasticare su cosa potesse essere capitato a Ginny. La

ragazza doveva aver preso posto a bordo delle scialuppe insieme con gli altri passeggeri e con l'equipaggio, per tentare di raggiungere Krola. Il pianeta era disabitato, ma vi esistevano depositi di viveri e cisterne di carburante in previsione appunto di un disastro come quello capitato alla Danae. Affrontare più di un anno-luce a bordo di una fragile scialuppa d'emergenza era cosa tutt'altro che semplice, e all'idea che Ginny viaggiasse chiusa in quel guscio, privo dei sistemi di sicurezza delle grosse astronavi e con una limitata provvista d'ossigeno, Horn si sentì impazzire.

E tutto questo non era dovuto al caso, ma a un preciso piano criminoso.

Horn scese la scaletta e si diresse, guidato dalle violente imprecazioni di Larsen, verso il locale delle casseforti. Larsen sembrava in preda a un eccesso di rabbia incontrollabile. Stava davanti a una cassaforte spalancata ma completamente vuota. Per un momento Horn ebbe la tentazione di ucciderlo subito, ma non se la sentiva di guidare, da solo, un'astronave: doveva invece recarsi immediatamente su Krola, per scoprire se Ginny vi fosse arrivata sana e salva. Horn sventolò il foglio che aveva raccolto sul pavimento della sala comando.

«Ho trovato questo» disse con una voce resa stridula e priva di espressione dalla violenza dei sentimenti che l'agitavano. «Il propulsore si è bloccato e gli occupanti sono salpati sulle scialuppe. Dopo la partenza il motore deve aver ripreso a funzionare. Dirigono su Krola.»

Larsen gli strappò il foglio di mano e diventò rosso di rabbia. «Si sono portati dietro il denaro!» sibilò. «Quaranta milioni! Ma li riacciufferemo!»

In quel momento tutto fu chiaro per Horn. Per un attimo Larsen rischiò di essere ammazzato come un cane ma subito Horn riprese il controllo e si limitò a dire freddamente che forse era meglio rimandare quella soddisfazione. Non bisognava cambiare l'ordine delle cose: Ginny era al primo posto.

5

Nella mente di Horn tutto, ora, diventava chiaro. In passato, l'oro era alla base dell'economia delle nazioni. Un tempo l'oro era considerato metallo prezioso in se stesso; ma ancora per secoli, anche quando la falsità di tale concezione venne riconosciuta, l'oro era rimasto il mezzo di scambio per eccellenza.

Solo quando le leggi Buhl, sulla distribuzione degli elementi nei sistemi planetari, dimostrarono che tutti i mondi erano ricchi di elementi pesanti, l'oro perdette il suo primato, e il suo valore dipese esclusivamente dal costo dell'estrazione e del trasporto del metallo dai pianeti più prossimi. Sorsero, di conseguenza, gli effetti di scambio tra i mondi abitati della galassia. Il valore degli effetti si manteneva stabile grazie al complesso controllo esercitato su di essi, e tale sistema divenne il mezzo migliore, sia pure estremamente complicato, per equilibrare le bilance dei pagamenti dei mondi galattici.

Gli effetti infrastellari erano dunque ricercatissimi, e la Danae trasportava appunto quaranta milioni di effetti, destinati a saldare la bilancia dei pagamenti tra due mondi che distavano tra loro alcuni secoli-luce. Il trasporto degli effetti a bordo di un'astronave non era un fatto eccezionale, tuttavia, di solito, veniva tenuto segreto per non indurre in tentazione possibili rapinatori. Se però Larsen era venuto a conoscenza del prezioso carico della Danae, i recenti avvenimenti diventavano perfettamente comprensibili.

Nello spazio, la pirateria, almeno nel senso comune del termine, non era possibile. Eppure l'ex ingegnere della Theban era stato mandato a bordo della Danae e poco dopo gli uomini di Larsen vi erano saliti a bordo per frugare con tutta calma l'unità. È vero che l'abbordaggio era stato possibile solo in quanto l'astronave era ormai un relitto abbandonato dal suo equipaggio: se un solo uomo infatti fosse stato a bordo sarebbe riuscito a fuggire lanciando l'unità in iperpropulsione, e in tal caso la Danae sarebbe subitamente scomparsa, per riapparire a milioni di miglia di distanza.

Ma l'equipaggio era stato indotto ad abbandonare la nave, simulando un

guasto all'apparato propulsore. Sulle astronavi moderne, su cui non viaggiava più l'ufficiale di macchina, il personale sapeva solo innestare o disinnestare il propulsore, ma non conosceva affatto il funzionamento dei congegni meccanici. Se Larsen era riuscito a far bloccare il propulsore della Danae a un dato momento, l'equipaggio dell'astronave non poteva far altro che affidarsi alle scialuppe o perire a bordo della nave immobilizzata. Evidentemente quelli della Danae avevano scelto la prima soluzione.

Ormai Horn aveva chiarissimo davanti agli occhi il quadro di quel che era avvenuto a bordo della Danae. Quando il propulsore si era bloccato, la nave, automaticamente, era uscita dall'iperpropulsione. Gli ufficiali di bordo, sbalorditi, avevano tentato invano di riportare la nave in iperpropulsione e c'era voluto parecchio tempo prima che si persuadessero che l'apparato motore era irrimediabilmente bloccato. Erano cose che non capitavano assolutamente mai su una moderna astronave!

Quando non poté più negare l'evidenza, il comandante doveva aver tentato di innestare il propulsore ausiliario. Ma anche questo motore non aveva risposto ai comandi.

Il colpo doveva essere stato pesante, ma gli ufficiali erano addestrati appunto ad affrontare l'imprevisto senza perdersi d'animo e senza lasciarsi cogliere dal panico. Il comandante doveva aver quindi dato l'ordine di sgomberare la nave, e l'abbandono dell'unità era avvenuto con perfetta disciplina. L'equipaggio era stato suddiviso sulle diverse scialuppe e tutte le misure d'emergenza ufficialmente contemplate dai regolamenti erano state attuate. Naturalmente i naufraghi avevano pensato di portare con sé la parte più preziosa del carico e cioè i quaranta milioni di effetti interstellari, senza neppure poter immaginare che proprio quel denaro era stato la causa dell'incidente.

Tuttavia, sapere come si erano svolte le cose non aiutava certo a sapere che cosa bisognava fare. Horn pensava a Ginny che in quel momento, a bordo di un mezzo d'emergenza, volava verso Krola. Dunque, Horn doveva recarsi immediatamente su quel pianeta. Per un attimo il progettista contemplò la possibilità di decollare a bordo di una delle scialuppe della Theban, ma sfortunatamente non avrebbe saputo come pilotarla. Inoltre, ammettendo che

le scialuppe della Danae fossero riuscite a raggiungere Krola e dopo essersi rifornite di carburante fossero ripartite, i depositi del pianeta-faro sarebbero stati ormai vuoti, e Horn non avrebbe potuto proseguire la sua traversata. Ma a parte tutto questo preferiva restare alle calcagna di Larsen per poter passare, al momento buono, all'attacco.

Passò un giorno; poi due, tre. La Theban stava filando verso Krola. Horn sapeva che in quel momento le scialuppe dovevano aver già raggiunto il pianeta-faro, mentre la Theban, aveva ancora due giorni di iperpropulsione prima di raggiungerlo.

Di tanto in tanto, Horn incontrava il disgraziato ex macchinista che tentava sempre di nascondersi. Il pover'uomo portava scritta in volto la propria sorte. Larsen aveva già tentato di ucciderlo su Hermas, e non gli avrebbe mai permesso di sbarcare su un pianeta abitato: l'ometto sapeva troppo e avrebbe potuto rivelare troppe cose. Ormai neanche le bottiglie di whisky riuscivano più a consolarlo. Di tanto in tanto veniva a scambiare qualche parola con un membro dell'equipaggio, ma subito spariva dalla circolazione appena compariva Horn.

Fu il cuoco a rivelare a Horn gli umori dell'equipaggio. Un giorno servì il caffè al progettista, senza che glielo avesse chiesto, e dopo averglielo vuotato, rimase lì ad aspettare lanciando occhiate furtive alla scaletta che portava in sala comando. Poi sussurrò sottovoce: «Gli uomini sono di malumore. La Danae è stata abbandonata dal suo equipaggio. Poi, su Hermas, proprio mentre stavamo per ripulire il relitto, il capo ha scoperto qualcosa ed è ripartito per Krola. Non ci ha nemmeno dato il tempo di prendere qualche cosa.»

Horn annuì, aggiungendo, secco. «Sì, l'ho notato anch'io.»

«Dicono» riprese il cuoco, ancora più sottovoce «che cerca del denaro, degli effetti di credito infrastellari che erano a bordo della Danae.»

«Non era un segreto che la Danae trasportava denaro» disse Horn.

«Dicono» riprese il cuoco, a voce bassissima «che sono quaranta milioni in effetti! E quando le scialuppe hanno abbandonato la nave si sono portati

dietro il malloppo, ed è per questo che adesso andiamo su Krola.»

Horn sussultò. Lui non aveva fatto parola della cosa, e a bordo soltanto Larsen e il secondo dai capelli rossi ne erano al corrente. Eppure gli uomini ne erano informati e sapevano anche che il denaro era stato portato via dai naufraghi. Dunque...

«Così si spiegherebbero molte cose» osservò Horn, e aspettò il commento dell'altro.

Il cuoco lo scrutò guardingo: «Credete che il capo divida il bottino con noi, se ritrova il denaro?»

«No» disse decisamente Horn.

«Lo temiamo anche noi» disse il cuoco. «E siamo anche preoccupati per il propulsore. Ce la farà?»

«Ce la farà se io vorrò che ce la faccia» disse Horn. «Altrimenti no.»

Il cuoco lanciò un'altra occhiata verso la scaletta. Poi disse con estremo disagio: «Se il capo mette le mani su quel denaro...»

«Se lo fa» lo interruppe freddamente Horn «si scatenerà il diavolo a quattro, a bordo. Se si terrà lui il denaro voi tenterete di ammutinarvi per impadronirvene. Se invece il capo dividerà il bottino, ve lo giocherete tra voi, e il primo che avrà perduto cercherà di far fuori l'avversario che ha vinto per ricominciare poi a giocare. Ma è molto probabile che Larsen si tenga i milioni e vi faccia fuori tutti, evitando così ogni rischio. Io, almeno, farei così!»

Il cuoco si mostrava sempre preoccupato, ma ora all'imbarazzo si mescolava una specie di gratitudine. Annuì, rivolgendosi a Horn come a un complice: «Giusto! Giustissimo! È proprio quello che farà, ammesso che ci riesca!» Tacque un minuto e riprese, confidenzialmente: «Ne riparleremo, e vedremo che cosa si potrà fare. D'accordo?»

«No» disse Horn, sarcastico. «Riferite pure al vostro capo che avete fatto i vostri sondaggi, ma che io non intendo aggregarmi a nessuna congiura. Non faccio lega con nessuno, almeno per il momento!»

Il cuoco rimase a bocca aperta, sbalordito che Horn avesse perfettamente indovinato le sue intenzioni. Ma per Horn era più che evidente che i complotti sarebbero pullulati a bordo della Theban, appena si fosse risaputo l'affare dei milioni; ed era ancora più evidente che Larsen sarebbe stato tra i primi a organizzare una congiura di quel tipo.

Il cuoco si allontanò e Horn tornò al suo propulsore. I rumori nell'apparato motore non erano cessati, ma di tanto in tanto cambiavano registro: a volte era Horn che li provocava deliberatamente, a volte invece lui stesso doveva sudare prima di riuscire a individuarne la causa. L'apparato della Theban, già in condizioni disastrose, era stato terribilmente trascurato dall'ex macchinista che doveva essere in perfetta malafede quando aveva sottoscritto l'impegno di farlo funzionare. Il poveraccio non doveva aver mai capito niente di motori, e forse non era neppure ingegnere. Molto probabilmente aveva accettato l'incarico solo perché aveva bisogno di denaro per procurarsi l'alcol e per soddisfare quel vizio non aveva esitato a mettere a repentaglio la propria vita e quella dell'intero equipaggio.

Horn non riusciva a concentrarsi sul funzionamento del propulsore. Era sempre più preoccupato per Ginny. Sarebbe bastato un minimo errore di rotta perché le scialuppe non riuscissero ad atterrare su Krola, o una manovra non del tutto perfetta perché Ginny potesse perdere la vita. E ancora, su Krola potevano esserci animali pericolosi, o regnare delle malattie mortali. Tutto questo era molto più importante per Horn della situazione della Theban, che pure stava per diventare rovente, un covo di cospiratori, di uomini scatenati l'uno contro l'altro. D'altra parte, anche nel caos che si sarebbe scatenato tutti avrebbero avuto bisogno di Horn.

Larsen scese in sala macchine e gli si fermò accanto squadrandolo con aria truce. Horn trafficò un poco nel punto in cui stava lavorando prima di alzare gli occhi verso di lui. «Temo che l'avvolgimento stia per saltare» dichiarò.

Larsen disse, aspro: «Siete stato voi a spargere la voce del denaro a bordo della Danae?»

«No» disse Horn. «Se fossi stato io, voi lo sapreste. Eravamo in tre a saperlo; io, il secondo e voi.»

«Qualcuno ha parlato!» sibilò Larsen.

«Sì. Forse è stato il secondo. Però, se proprio volete sapere la mia opinione, siete stato voi. Comunque, a proposito di quell'avvolgimento...»

«E perché proprio io?» chiese Larsen, sogghignando.

«Per pescare nel torbido» rispose Horn, tranquillamente. «Per far sì che tutti a bordo della Theban siano pronti a scannarsi a vicenda, appena voi avrete il denaro. Se gli uomini avessero saputo del gruzzolo solo al momento di metterci le mani sopra, c'era il rischio che a quel punto scoppiasse un ammutinamento. Sapendolo già in partenza, gli uomini complotteranno tra di loro senza passare a vie di fatto, almeno finché non avranno sotto gli occhi il denaro. E comunque si scanneranno tra loro, anziché tramare contro di voi.»

Larsen sogghignò, senza controbattere le affermazioni del progettista.

«Inoltre» riprese Horn «voi siete qui, adesso, per fare un patto con me, perché ci aiutiamo reciprocamente a far fuori tutti gli altri, appena avremo il gruzzolo in mano, finché rimaniamo soltanto voi e io a goderci i milioni.»

Larsen brontolò: «Sembra che abbiate previsto proprio tutto, eh?»

«Esatto» annuì Horn. «Almeno fino al momento in cui noi due sbarcheremo in qualche punto della galassia, e voi non avrete più bisogno di me. Allora mi pugnalerete alla schiena per rimanervene solo, con tutti quei soldi.»

Larsen gli lanciò un'occhiata bieca. Horn, con una scrollata di spalle, ritornò al propulsore. Larsen cambiò improvvisamente tattica e apparve quasi allegro. «Sentite,» disse cordialmente. «Io ho bisogno di voi, e voi di me. Da parte mia, non posso correre il rischio di farvi fuori e voi non potete eliminare me. Su questa base, non possiamo venire a un accordo?»

Horn lo guardò senza scomporsi. «Voi partite dal presupposto che arrivando su Krola troveremo le scialuppe della Danae con il denaro a bordo. Ma le cose potrebbero andare diversamente se per esempio le scialuppe, dopo aver fatto scalo sul pianeta per il rifornimento, fossero ripartite in direzione del prossimo faro. In tal caso non avremmo nessuna probabilità di raggiungerle

nello spazio. Dunque perché venire a patti su qualcosa che forse non si verificherà?»

Larsen sorrise e si allontanò senza dire una parola. Risalì con calma la scaletta verso la sala comando.

Horn lo seguì con lo sguardo. Il sorriso di Larsen sembrava dire che, per lui, quell'obiezione era quanto meno assurda. Horn ne intuì immediatamente il motivo. Il sangue gli si gelò nelle vene mentre si accorse di stare tremando, con gli occhi fiammeggianti, in preda a una furia selvaggia.

Poi ritornò accanto al propulsore, sforzandosi di tener ferme le mani, mentre lavorava per controllare la bobina principale.

Il mattino dopo, arrivò, furibondo, il secondo.

«Il comandante dice» attaccò «che evidentemente non vi interessa di portare in salvo la pelle.»

«Non me ne ero accorto» disse Horn.

«A proposito di certe proposte su quel che sapete.»

«Io so soltanto di alcune trattative nell'eventualità che si trovi il denaro» riconobbe Horn. «E mi pare che siano del tutto premature, dato che si potrebbe non ritrovarlo.»

Horn restò calmo in apparenza, ma dentro si sentiva afferrare da un fredda collera. Se pensava a quanto aveva intuito, sentiva le sue speranze affievolirsi sempre di più, e già aveva meditato diversi modi per vendicarsi di tutto il male che Larsen e i suoi complici gli avevano fatto. Larsen aveva sorriso, quando lui aveva accennato alla possibilità che le scialuppe, dopo aver fatto rifornimento su Krola, fossero ripartite per un altro pianeta. E Horn sapeva che cosa significava quel sorriso. Tra l'altro, quel sorriso implicava che Ginny non sarebbe scampata al disastro, a meno che lui non riuscisse a fare l'impossibile, e senza perdere un minuto. Horn si accorse che stava stringendo spasmodicamente una leva d'acciaio lunga mezzo metro.

«Abbiamo fatto un patto, il capo e io» disse minacciosamente l'altro. «Se

volete entrarci anche voi...»

«No» disse Horn. «Ho già avuto altre proposte e non le ho accettate. Se capita qualcosa a me, in meno di un'ora questi congegni saranno bloccati. E per tutti voi sarà la fine! Quando vorrò entrare in un complotto, sarò io a imporre le condizioni. Per il momento non sono d'accordo.»

«State andando in cerca di guai» sibilò il rosso.

«Ora che me lo dite, ve lo confermo» disse Horn. «Sì, vado in cerca di guai: con voi!»

Scattò in piedi e mosse verso il secondo, roteando la pesante sbarra d'acciaio. Il secondo estrasse rapido la pistola a raggi, spianandola contro Horn. Horn gli rise in faccia volutamente e osservò l'effetto della sua risata. Il secondo non solo non aprì il fuoco, ma neppure osò mettergli le mani addosso. Non c'era dubbio: Horn era il padrone della situazione. Una situazione che si era rivelata esattamente l'opposto di quello che i rapitori avevano previsto quando l'avevano coinvolto nella partita a bordo della Theban.

Se Horn fosse morto, se solo fosse fuggito, per loro sarebbe stata la fine.

Per il rosso, quella era una situazione senza via d'uscita. Horn, sempre ridendo, gli si precipitò incontro, roteando minacciosamente la leva. Il rosso aveva ancora la pistola puntata, ma quando Horn alzò la sbarra per menare un fendente che si annunciava micidiale, si lanciò su per la scaletta. Horn gli scagliò dietro la leva.

Il pesante pezzo di ferro finì contro la parete, e ricadde fragorosamente sul pavimento della sala macchine. Horn, sempre ridendo, raccolse l'arma improvvisata e ritornò al lavoro.

Gli era sempre più difficile concentrarsi su quel che stava facendo. Non riusciva a non pensare a Ginny. Tra poco la Theban sarebbe uscita dall'iperpropulsione e avrebbe cominciato le solite monotone manovre di accostamento, per atterrare sul pianeta, dove forse già si trovava Ginny.

Ma se Ginny era morta... Niente avrebbe potuto salvare Larsen e i suoi complici.

La Theban uscì dall'iperpropulsione ed entrò nel sistema solare del pianeta Krola.

Le ore che seguirono furono ore di tormento per Horn. Perché l'atterraggio della Theban non finisse in un disastro, bisognava che il propulsore funzionasse a puntino. Sarebbero bastati dieci secondi d'arresto, perché la manovra si trasformasse in una trappola mortale, e di conseguenza Horn non poteva lasciare nemmeno per un momento il propulsore. Il progettista tuttavia seguiva le manovre dell'astronave attraverso gli ordini trasmessi dalla plancia. Per un poco la Theban avanzò a velocità interplanetaria, poi ridusse la velocità. Seguì un periodo di caduta semilibera, in cui la spinta dei motori interveniva solo per mantenere in rotta l'astronave, che cercava di localizzare il faro.

Horn si raffigurava, come se lo vedesse coi propri occhi, l'aspetto del nuovo pianeta: doveva presentarsi all'astronave, che arrivava dallo spazio infinito, illuminato da un ultimo sprazzo di sole lungo la superficie ricurva. Quindi sarebbero apparse le macchie colorate delle zone di vegetazione, le chiazze scure degli oceani e forse anche le calotte polari, ricoperte di ghiacci. Intanto, il faro del pianeta lanciava in continuazione il suo appello: "Faro di Krola! Faro di Krola! Coordinate..."

Tendendo l'orecchio, Horn sentì effettivamente risuonare il messaggio nella ricevente della sala comando, per quanto fosse al minimo: "...rifugio disabitato. Dotato di faro. Faro di Krola! Faro di Krola!".

I movimenti della cosmonave si fecero determinati. Lo scafo si librò nel vuoto, i propulsori furono gradatamente sollecitati. La Theban cominciò la discesa verso il nuovo mondo.

A un tratto, il propulsore si inceppò e il ronzio monotono si trasformò in un sibilo acuto. Horn, senza perdere la calma, riuscì a rimediare all'inconveniente. La Theban proseguì la discesa. Il faro evidentemente si trovava nell'emisfero illuminato del pianeta, perché altrimenti neppure Larsen avrebbe osato affrontare un atterraggio al buio.

La Theban penetrò nei primi strati dell'atmosfera, e il rombo che avvolgeva l'astronave divenne assordante. Poco dopo l'astronave sussultò, gli ordini

dalla sala comando si alternarono febbrilmente. La Theban cercava un punto d'atterraggio, e finalmente lo scafo si fermò, con un breve sussulto. La cosmonave si era posata al suolo.

In sala comando regnava un'agitazione febbrile.

Horn, volutamente, interruppe un circuito, ne allacciò un altro prima interrotto, spostò alcuni contatti. In quel momento Larsen e il secondo dai capelli rossi scesero la scaletta, armati del raggio della morte.

Larsen gli gridò: «Meglio che veniate con noi!»

Horn non chiedeva di meglio. Seguì i due nel locale del condizionatore, attraverso la cambusa e la mensa, passò negli alloggi dell'equipaggio e di qui scese nella stiva. Mentre passavano Horn scorse dei volti che spiavano da dietro le porte. Gli uomini erano al corrente che Larsen stava scendendo a terra per impadronirsi di quaranta milioni di effetti infrastellari; e tutti a bordo sapevano che appena avesse messo le mani sul tesoro, si sarebbe scatenato l'inferno.

Larsen e il secondo, seguiti da Horn, si diressero verso il portello d'uscita. Larsen scorse uno dell'equipaggio che si preparava a scendere. «Resta al tuo posto» gridò istericamente. «Se ho bisogno di qualcuno, lo dirò io! Tutti ai vostri posti!»

I tre continuarono a scendere; oltrepassarono la stiva e raggiunsero il portello, che dava naturalmente in una camera stagna.

Davanti al portello esterno, Larsen si fermò e tolse la sicura alla propria arma. Guardò dall'oblò.

«Eccoli!» disse freneticamente. «Li ho visti!» Larsen era come invasato, pronto a scatenare la propria ferocia. «Ci hanno visti e scappano!» urlò rivolgendosi al secondo: «Presto! Aprite!»

Il secondo sbloccò il portello. Larsen alzò il raggio della morte e cominciò a far fuoco ancora prima che il portello fosse completamente spalancato. Poi balzò a terra, puntando minacciosamente l'arma. Lanciò un'imprecazione oscena quando si accorse che fuori non c'era nessuno.

La Theban era scesa su un'altura che declinava da una parte verso il piano, mentre dall'altra saliva in dolce pendio verso una cresta di colline leggermente più alte. Intorno all'astronave si allargava uno spiazzo senza vegetazione, e a poca distanza si levava contro il cielo il grande cono fluorescente del faro. Sparsi qua e là sulla spianata c'erano dei frammenti di plastica. Tutt'attorno si stendeva la giungla.

Tra il cono e il margine della giungla posavano le quattro scialuppe della Danae.

Le quattro unità sembravano sistemate a caso sullo spiazzo, e vicino a una delle piccole astronavi fumava ancora un fuoco, come se qualcuno fosse stato intento a cucinare poco prima dell'arrivo della Theban.

Fino a pochi minuti prima sullo spiazzo c'era ancora gente.

Horn si sentì invadere da una sorta di disperata speranza; così forte che per qualche secondo non riuscì a muoversi. Dunque, c'era una possibilità che Ginny fosse ancora viva! E grazie al cielo i naufraghi erano fuggiti, sospettando forse che l'astronave che stava scendendo non venisse in loro soccorso. Forse adesso stavano spiando le loro mosse dai margini della giungla.

Larsen salì di corsa a bordo di una scialuppa, impugnando il raggio della morte. Seguì una serie di schianti come se all'interno Larsen fracassasse tutto quel che trovava, pervaso da un'ira selvaggia.

Il secondo, nonostante l'aria truce, pareva imbarazzato. In piedi, accanto al portello, si guardava attorno. Era ancora chiaro, benché il tramonto fosse vicino, e in cielo correvano delle nubi rosate. Si scorgeva ancora una fetta del disco purpureo del sole, già in parte calato sotto la linea d'orizzonte. Nel controluce si profilavano certi incredibili alberi, che spuntavano alti sopra la giungla. I bizzarri rami ad angolo terminavano in tanti ciuffi di foglie, da cui altri rami partivano, finendo, a loro volta, in altri ciuffi dalla foggia strana. Al di sopra della foresta dondolavano delle bizzarre infiorescenze a forma di spiga, del tutto prive di ramificazioni, sotto cui si stendeva un fitto, impenetrabile mantello verde che formava come un muro ai margini della radura.

Larsen uscì dalla prima scialuppa imprecando selvaggiamente, e salì a bordo della seconda. Ci furono i soliti schianti e gli echi della vandalica distruzione operata all'interno. Larsen uscì di nuovo, sempre vomitando ingiurie e corse alla terza scialuppa. Horn assisté per la terza volta alla scena di furia selvaggia, prima che l'invasato si dirigesse di corsa verso la quarta nave.

Il sole calò oltre la cima degli alberi più alti e ombre profonde si allungarono sulla spianata. Sull'ultima scialuppa, Larsen parve improvvisamente impazzito, come se volesse disintegrare la disgraziata unità con le sue proprie mani. Forsennatamente azionò più volte il raggio distruttore, come se intendesse far piazza pulita delle povere scialuppe, responsabili solo di aver fatto compiere ai naufraghi un balzo di più di un anno-luce dal relitto della Danae.

Il secondo si passò la lingua sulle labbra secche. Larsen sbucò dalla quarta scialuppa, stralunato: «L'hanno nascosto! Ma lo troveremo!»

Si lanciò di cosa verso la Theban, con i lineamenti contratti.

«Accendete tutti i fanali! Non devono scappare con il bottino! Accendete!»

In un attimo fu a bordo della scassata astronave. Il secondo gli diede un'occhiata spaventata: quando Larsen era di quell'umore, c'era sempre qualcuno che se la sarebbe vista brutta.

Poi disse a Horn: «Rimanete qui e chiamate, se vedete qualcosa.»

Si mosse per salire a bordo della Theban. Horn non rispose. Era troppo agitato dalla speranza di ritrovare Ginny viva. Si limitò ad appoggiarsi contro le alette di coda della nave guardando attorno. Certo: quei pezzi di plastica fluorescente sparpagliati per la radura erano i frammenti dei coperchi dei depositi viveri e carburante, simili a quelli installati su Hermas, che al pari di quelli erano stati divelti, fatti a pezzi e buttati in disparte.

Horn non ebbe bisogno di controllare per sapere che i depositi d'emergenza erano stati devastati durante il primo atterraggio della Theban sul pianeta. Per questo Larsen aveva sorriso, quando lui aveva accennato alla possibilità che i naufraghi, dopo aver fatto rifornimento su Krola, fossero già ripartiti.

Le tenebre, come avviene ai tropici, calarono rapidamente e le luci si accesero attorno al vecchio malandato scafo della Theban. I fanali, che servivano normalmente a rischiarare le operazioni di scarico delle merci negli spazioporti, proiettavano ora sul terreno, intorno all'astronave, un cerchio abbacinante di luce bianchissima. Horn borbottò tra sé. Avrebbe dovuto approfittare di quei pochi minuti di buio per raggiungere la giungla prima che a bordo accendessero le luci; ma era ancora troppo sconvolto per riuscire a prendere rapidamente una decisione.

Adesso la giungla si ergeva di fronte a lui nera e compatta, in contrasto con l'alone abbagliante. In breve qualcosa si mosse tra il fogliame. Minuscoli animali sbucavano dalle tenebre, affascinati dalle luci, e si affollavano intorno all'astronave. Anche altri esseri più grandi spuntarono dal folto, fissando affascinati la luce. Poi qualcosa di enorme avanzò, come ipnotizzato dall'alone abbagliante: un essere immenso, lungo una decina di metri, con diverse zampe, che pareva emergere allora dalle profondità oceaniche.

E altre creature ancora apparvero. Una, più grossa di un cavallo, con delle incredibili corna ricurve e strane pinne, fissava inebetita la luce. Un'infinità di creature emersero dal buio, si lanciarono verso il cerchio luminoso, rientrarono nelle tenebre, ritornarono alla carica. Uno di quegli esseri sbatté a un tratto con violenza contro lo scafo della Theban.

La radura si riempì di bestie attratte, inebriate dalla luce, che si stringevano in silenzio attorno alla fonte luminosa. Gli animali non caricavano, non si azzannavano reciprocamente: non facevano altro che uscire a frotte dalla giungla, affascinati e ipnotizzati dal cerchio abbagliante proiettato intorno all'astronave, senza neppure accorgersi della presenza dell'uomo.

Allora Horn girando attorno all'astronave si diresse verso il margine della giungla, facendosi strada in mezzo all'orda di animali estatici e silenziosi. A bordo dell'astronave si sentì uno scalpiccio affrettato. Dopo aver frugato invano le scialuppe senza riuscire a trovare il denaro, Larsen si stava preparando ora, con l'ausilio di uomini e attrezzi, a demolirle pezzo a pezzo e cercare di scovare finalmente il gruzzolo nascosto. I fanali avrebbero illuminato la scena, impedendo ai naufraghi di tornare presso le scialuppe.

Ma c'erano gli animali. Horn si aprì la strada a stento in mezzo alle bestie che parevano non accorgersi della sua presenza. Per un momento la sua ombra cadde proprio sugli occhi di una creatura che fissava estasiata la luce. Il misterioso essere volse inquieto il capo ornato di corna affilate. Si mosse come pronto ad attaccare, ma in quell'istante uno dei fari mobili lo avvolse e l'animale riprese a fissare abbacinato la luce bianca. Horn lo aggirò e riprese ad avanzare verso la giungla. Alle sue spalle udì Larsen bestemmiare orribilmente. Avvertì anche il sibilo del raggio della morte. Ma non accadde niente. Il raggio sibilò ancora a ripetizione, mentre Horn raggiungeva la giungla. Urlando come un forsennato, Larsen faceva strage degli animali, tentando inutilmente di allontanarli dall'astronave. Immobili, estatiche, le creature erano come pietrificate. Larsen sparava, sparava, sparava...

Le bestie continuavano a fissare attonite le luci, e via via altre creature arrivavano dalla giungla, riempiendo i vuoti aperti dal raggio di Larsen.

Horn si aprì la strada nel folto, la pistola in pugno, spinto dalla speranza di ritrovare Ginny viva, nascosta in qualche angolo della foresta...

6

Poco dopo alzando il capo Horn vide la luna di Krola che attraversava velocemente il cielo. Il satellite era bicolore, e aveva una sezione molto più luminosa dell'altra. Tra il fogliame della giungla, oltre al chiarore della luna, Horn distinse voltandosi altri sprazzi di luce che s'intravedevano in corrispondenza dei fanali della Theban; ma via via che Horn s'inoltrava nel folto, ogni traccia di luce sparì. Il progettista doveva allontanarsi il più possibile dall'astronave, prima che Larsen si lanciasse al suo inseguimento insieme con gli uomini della Theban.

Horn sentì un fruscio e si fermò di botto. Qualcosa si muoveva lentamente verso la foresta, qualcosa di enorme, che sapeva di fango. Quando la misteriosa creatura si allontanò, dirigendosi verso l'alone biancastro dell'astronave, Horn corse a cercare la pista seguita dalla bestia.

Finalmente la trovò, una pista appena tracciata, ma libera da ostacoli e molto più facile da seguire del groviglio di tronchi e di rami di poco prima.

Horn riusciva ormai a stento a distinguere il riverbero lontano dei fari della Theban. Il fuggiasco continuò la sua corsa, e poco dopo la luna riapparve. Era la stessa di prima, che passava attraverso tutte le sue fasi durante la rapida corsa nel cielo.

A un tratto, Horn avvertì un odore di acqua stagnante e si rese conto che la pista che stava seguendo era in leggera discesa. Era impossibile inoltrarsi, al buio, in una palude. Horn perciò decise di arrampicarsi su un albero, quanto bastava perché gli animali che percorrevano la pista non avvertissero la sua presenza. Ma dormire era impossibile. Non riusciva a cacciare l'idea che la giungla fosse popolata di carnivori, e che certe forme misteriose, che al buio sembravano dei tronchi o dei rami, si rivelassero invece delle creature pericolose.

Horn continuava a pensare a Ginny. Si sentiva un po' più sollevato all'idea che i naufraghi avessero avuto il sospetto che ci fosse una qualche relazione

tra l'incidente sopravvenuto alla Danae e la distruzione sistematica dei depositi di Krola. Quando in cielo era apparsa la Theban i superstiti erano fuggiti, e Horn sperava che fossero riusciti a mettere in salvo dei viveri, come avevano fatto per il denaro.

Doveva essersi appisolato, perché a un tratto si riscosse. In cielo già appariva una sfumatura grigia e la giungla risuonava di voci e rumori misteriosi. In un certo senso, la situazione in cui Horn si trovava poteva dirsi terribile, perché era senza viveri, senz'acqua, praticamente senz'armi, in mezzo alla giungla di un pianeta disabitato. E per di più i naufraghi della Danae, fatta eccezione naturalmente per Ginny, non avrebbero certo fatto una accoglienza festosa a chiunque arrivasse dalla Theban.

Horn si decise a riprendere la marcia mentre cercava una soluzione a questa nuova difficoltà. Via via che scendeva per la pista in declino, allontanandosi dall'astronave, la giungla si faceva sempre più fitta. La via era praticamente obbligata perché era impossibile procedere se non lungo quei sentieri tortuosi e appena tracciati, che di tanto in tanto s'intersecavano. A ogni incrocio, Horn esaminava attentamente il terreno, sperando di trovare delle impronte umane. Intanto il suolo diventava sempre più molle e cedevole; evidentemente si avvicinava alla palude. Horn notò che tutti i tronchi mostravano tracce di umidità fino a una certa altezza, come se recentemente si fosse verificata un'inondazione.

Gli alberi stormivano alla brezza, e anzi alcune varietà producevano un bizzarro fruscio che per lungo tempo Horn scambiò per la voce di un animale. In lontananza, di tanto in tanto, risuonavano dei mugghii profondi che ricordavano a Horn il mostro dalle molte zampe, lungo una decina di metri, che era sbucato sullo spiazzo dell'astronave.

A un tratto, mentre s'era fermato per esaminare una delle piste che incrociavano con la sua, un animale uscì veloce dalla giungla, una bestiola delle dimensioni di un cagnolino, coperto di pelliccia, dal corpo snello e allungato. La creatura aveva delle enormi zampe, sproporzionate al resto del corpo, con le dita separate e palmate. Fissò Horn con i suoi occhi nocciola, poi in un baleno sparì. Non pareva un abitante della foresta, ma un animale acquatico, fatto per nuotare.

Horn percorse due o tre chilometri. Improvvisamente scorse uno strano oggetto grigio-verdastro posato sul terreno. Pareva una di quelle disgustose escrescenze fungose che a volte spuntano sui tronchi fradici nei boschi della Terra. Horn deviò un poco per evitare di calpestare quella specie di fungo. In quel momento vide una bizzarra creatura, alta una trentina di centimetri, che trotterellava sulle zampette filiformi lungo il sentiero. Appena la bestiola vide Horn, scomparve nel folto.

Lontano, quasi attutito dalla distanza, si udì un violento schianto metallico, seguito dallo stridio della lamiera lacerata. Evidentemente gli uomini della Theban demolivano le scialuppe nella speranza di mettere finalmente le mani sul denaro. Horn si accorse che aveva praticamente fatto il giro della radura d'atterraggio e vi si era riavvicinato pericolosamente. Infilò quindi la prima pista che intersecava la sua allontanandosi velocemente dallo spiazzo; doveva continuare a cercare i naufraghi.

Horn era estremamente preoccupato per la loro sorte. Se le impronte che i fuggiaschi avevano lasciato, e che lui aveva notato vicino all'astronave, portavano direttamente al nascondiglio dei fuggiaschi, Larsen li avrebbe raggiunti prima di lui. Horn affrettò il passo, e per poco non calpestò uno strano groviglio di esseri animati. In mezzo alla pista infatti c'era un altro di quegli oggetti grigio-verdastri di prima, ma stavolta non era più flaccido, umido e viscido come un fungo, ma si era trasformato in una specie di sacco elastico nelle cui spire una povera bestiola simile a un cerbiatto ma piccolo come un fox-terrier lottava disperatamente quasi soffocata dal sacco verdastro e con solo la testa libera.

Il finto fungo era un animale molliccio e cartilaginoso che si protendeva sulla preda avviluppandola con orrendi tentacoli, che si contraevano nello sforzo di stringere e soffocare la bestia. E il povero cerbiatto si dibatteva disperatamente, con occhi pieni d'angoscia. Senza badare al rischio, Horn azionò la pistola a raggi. Sebbene l'arma non facesse molto rumore, era pur sempre un suono sconosciuto a questi animali. La lotta convulsa cessò di botto e subito le micidiali pareti del sacco si afflosciarono. La bestiola prigioniera si abbandonò immobile, quasi stupita, sulla massa grigio-verdastra, che aveva ripreso l'antico viscido aspetto di fungo repellente.

Horn, con un certo ribrezzo, scosse l'animale spaventato che certamente non avrebbe in avvenire mai più posato le zampe su un oggetto piatto, viscido e grigio-verdastro qualora lo avesse incontrato sul suo cammino.

A un tratto Horn sentì il sibilo di una pistola a raggi, azionata ininterrottamente. Il suono veniva da molto vicino, probabilmente sulla sua stessa pista. Gli parve addirittura di sentire uno sfrigolio di vapore, come il raggio investisse un oggetto fradicio d'acqua. Automaticamente impugnò la pistola. Il sibilo dell'arma intanto continuava con costanza e il fatto era piuttosto strano, perché normalmente era impossibile azionare ininterrottamente il raggio, a rischio di far fondere l'arma.

Poi il sibilo diminuì, divenne un ronzio e finalmente si spense in una serie di scariche isolate accompagnate dallo sfrigolio del vapore. Stringendo i denti riprese ad avanzare lungo la pista. Un fetore di sostanza organica bruciata mescolata al vapore ammorbava l'aria. La faccia di Horn si contrasse per il disgusto, ma la sua espressione divenne sorpresa, quando si accorse di avere ai suoi piedi il disgraziato ex ingegnere della Theban accasciato al suolo e in lacrime.

«Cosa diavolo fate qui?» chiese Horn.

L'ometto singhiozzò.

«Allora! Cosa fate qui?» scattò Horn.

«Cerco...» gemette il disgraziato «cerco... di raggiungere quelli della Danae.»

«E perché?»

«Forse non mi uccideranno» singulto l'ex ingegnere. «Sulla Theban vogliono uccidermi, mentre stanno complottando uno contro l'altro...»

«Naturale!» disse Horn. «Ma come speravate di arrivare al rifugio dei naufraghi?»

«Ho fatto il giro della radura» disse penosamente l'ometto «e ho scoperto le impronte. Ma non l'ho detto a Larsen! Non gliel'ho detto! Le ho seguite.

Pensavo che se li avessi avvertiti...»

«Continuate!» scattò Horn.

«Se li avessi avvertiti mi avrebbero aiutato a nascondermi da Larsen. Poi... poi ho sentito un colpo di pistola. Ho creduto che fosse lui. Allora mi sono messo a correre e sono inciampato. L'arma mi è sfuggita di mano ed è finita nell'acqua.»

Horn abbassò gli occhi per osservare il suolo dove spiccavano molte impronte, provenienti senza dubbio da una pista che si incrociava pochi metri prima con quella che lui seguiva. Più avanti vide luccicare la palude. La pista scompariva nell'acqua appena increspata, e con la pista sparivano anche le impronte.

Horn non riusciva a credere ai suoi occhi. Non si trovava di fronte alla solita palude, popolata di erbe acquatiche e densa di canneti, ma a una vera e propria foresta, con gli alberi che spuntavano direttamente dall'acqua, mentre, pochi metri più in là, crescevano sulla terra ferma. Questa strana distesa di acqua e alberi si stendeva a perdita d'occhio.

Horn vide la pistola a raggi caduta nell'acqua e ormai inservibile, contorta e carbonizzata. Quella scarica di colpi a ripetizione aveva spalancato una voragine nel fango, già in parte riempita d'acqua, mentre sugli alberi c'erano schizzi di melma putrida.

Horn si guardò attorno. Fortunatamente scoprì che la pista proseguiva in qualche modo, inoltrandosi attraverso la selva di tronchi che emergevano dall'acquitrino. Sui due lati della pista la vegetazione diradava come se gli animali acquatici volessero tenerla sgombra per poter arrivare a nuoto sul terreno asciutto.

Horn notò anche che gli animali acquatici non avevano bisogno di piste speciali per attraversare la palude. Si guardò attorno con più attenzione... Certamente l'acqua aumentava e diminuiva il suo livello poiché i tronchi ancora umidi rivelavano senza possibilità di dubbio che s'era verificata una inondazione e che l'acqua aveva toccato i due metri d'altezza proprio nel punto in cui ora si stendeva il terreno asciutto. L'acqua però avrebbe potuto

risalire ancora e raggiungere ben presto l'altezza di prima.

Horn si affrettò a dire: «Andiamo!»

Entrò decisamente nell'acqua, che gli arrivava alla caviglia. Man mano che avanzava, l'acqua cominciò a salire verso il ginocchio. L'ometto disse, tutto spaurito: «Diventa più profonda!»

Horn brontolò qualcosa in risposta e continuò a procedere adagio, osservando i tronchi ai lati della pista.

Già l'acqua gli arrivava a metà coscia, quando scoprì un'altra pista, anch'essa sommersa, che intersecava la prima.

Horn si avviò sulla nuova pista, che apparentemente tornava in direzione del faro e della Theban. Avanzava adagio, con cautela, cercando di non fare increspare l'acqua e senza fare rumore, per non essere scoperto. L'ometto si mise a piagnucolare. Horn gli rivolse uno sguardo così minaccioso che l'altro tacque con un ansito di terrore.

Cinquanta, cento metri. Adesso l'acqua gli arrivava di nuovo alle ginocchia. Horn avanzava con la maggior cautela possibile. Ormai era a un miglio o due dal punto in cui l'arma dell'ex ingegnere era caduta in acqua. In quel momento sentì un suono che non apparteneva alla palude: si fermò per meglio ascoltare... un bambino sembrava piagnucolare da qualche parte. L'ex ingegnere diede un sobbalzo. Mentre proseguiva, il livello dell'acqua continuava a calare. Horn uscì finalmente dalla palude e imboccò una nuova pista, relativamente comoda, su cui si scorgevano innumerevoli impronte. Dopo pochi passi, poco oltre il confine dell'acquitrino, si trovò improvvisamente di fronte un uomo sbalordito e incredulo, che lo fissava con espressione timorosa seminascosto nel folto della foresta.

«Dov'è Ginny Forbes?» chiese Horn, calmo. «Sono venuto a darvi una mano. Lei vi spiegherà perché.»

L'uomo, con gesto convulso, imbracciò un'arma. Horn disse, impaziente: «Non fate l'idiota! Dov'è Ginny Forbes?»

Allora qualcosa si mosse, dei volti apparvero intorno a lui, e con un grido

Ginny arrivò di corsa e gli buttò le braccia al collo. «Sapevo che saresti venuto! Lo sapevo!» gridò.

«Faresti meglio a presentarmi» disse Horn, secco. «Mi pare che i tuoi amici siano piuttosto sospettosi.»

Ginny scoppiò a piangere di gioia. Solo dopo essersi sfogata poté spiegare ai naufraghi chi era Horn. Non sapeva come avesse fatto ad arrivare fin lì, ma sapeva che era venuto perché lei era in pericolo e poteva assicurare che li avrebbe aiutati. Anzi, forse aveva già portato qualcuno con sé...

«Lui, no di certo» disse, secco, Horn, additando l'ingegnere. «È un buono a nulla.»

Ma non c'era tempo per le lunghe spiegazioni. A Horn sembrò che i naufraghi non gli concedessero troppa fiducia. Il comandante gli parlava con un tale distacco, che Horn lo scambiò per un segno di freddezza.

Horn si limitò a chiedere cortesemente: «Vi siete accorti che il livello dell'acqua sale?»

«Stavamo appunto osservandolo» disse il comandante, imperturbabile.

Horn gli mostrò i tronchi intorno. Era evidente che non molto tempo prima la giungla era stata sommersa fino a tre metri di altezza. Il comandante della Danae sembrò rendersene conto solo allora. Per un attimo il suo viso assunse un'aria preoccupata, ma subito ritrovò la consueta serenità.

«Ah, sì!» disse con flemma. «Dobbiamo tener presente questo fatto.»

I naufraghi gli si strinsero attorno. Nel gruppo c'erano tutti gli occupanti della Danae: due ufficiali, quattro uomini di equipaggio e sette passeggeri. Il comandante faceva sfoggio di quella tipica fiducia che serve a infondere sicurezza ai passeggeri, e che per così dire fa parte del ruolo di comandante.

Il secondo poi aveva l'aria del ragazzone allegro, e pareva trovarsi piuttosto a disagio in quelle circostanze drammatiche. L'Accademia spaziale non lo aveva certo preparato a questi imprevisti. I passeggeri da parte loro erano variamente caratterizzati. C'erano due bambini, un uomo d'affari, altre due

donne oltre a Ginny, e un tipo dalla faccia cadaverica, di quelli che girano l'universo per curare la loro salute.

I membri dell'equipaggio erano i classici tipi che si trovano in servizio sulle astronavi di linea, uomini abituati a passare in tutta tranquillità da uno spazioporto all'altro, su astronavi modernissime e che sembrano vivere solo nella tranquilla attesa del momento in cui andranno in pensione. Non erano affatto adatti a sostenere il pericoloso ruolo dei naufraghi; e peggio ancora quello di fuggiaschi inseguiti dagli uomini della Theban.

Horn si accorse che molti occhi fissavano il suo compagno.

«Quest'uomo» si sentì in dovere di spiegare «è l'ufficiale di macchina della Theban, l'astronave atterrata su questo pianeta l'altra sera. È scappato perché teme di venire ucciso dai suoi ex compagni data l'assoluta incompetenza di cui ha dato prova. Non vedo in che cosa ci potrebbe essere utile, ma è qui e non possiamo eliminarlo. Quanti viveri avete?»

Avevano scorte sufficienti per qualche giorno. Il resto era rimasto a bordo delle scialuppe perché la Theban aveva fatto la sua comparsa prima che loro avessero finito di trasportare le provviste.

«Prendete i viveri» ordinò Horn. «Pare che su questo pianeta ci sia una stagione delle piogge assai lunga, infatti gli animali presentano quasi tutti caratteristiche di fauna acquatica e probabilmente devono vivere nella giungla invasa dalle acque. Sfortunatamente noi non siamo equipaggiati come loro. Dobbiamo quindi assolutamente trovarci un nascondiglio dove non si corra il rischio di morire annegati.»

«Ho scelto questo posto perché non presentava pericolo che ci scoprissero seguendo le impronte» disse il comandante della Danae con calma dignitosa.

«Io però vi ho rintracciati» ribatté ironico Horn.

«Sì» riconobbe il comandante. «Però...»

«Alle spalle del faro c'è un altipiano con una cresta di colline» interruppe Horn. «Io andrò lassù con Ginny. Quando la palude verrà sommersa dalle acque, noi due saremo all'asciutto. Voi potete fare quello che volete.»

Il comandante aggrottò la fronte con espressione pensosa. Era rimasto scosso. Il fatto che Horn avesse ritrovato le impronte era stato un duro colpo per lui che aveva sperato di potersene restare nascosto nella palude, al sicuro finché gli uomini della Theban non avessero deciso di ripartire. Evidentemente non sospettava con quanto accanimento la banda di Larsen avrebbe dato la caccia ai quaranta milioni di effetti interstellari. Comunque sembrò assoggettarsi di buon grado a seguire i consigli di Horn che pareva un tipo deciso e sicuro di sé.

«Se voi siete riuscito a scovarci» disse «allora anche quelli della... sì, della Theban potrebbero ritrovarci. Perciò è meglio allontanarci di qui al più presto. Inoltre sarà... sì, sarà certo molto più salutare trovarci su un terreno asciutto.» Si rivolse agli altri. «Andiamo. Portate tutte le provviste e gli equipaggiamenti.»

Gli uomini si misero subito all'opera. Ginny si tenne stretta a Horn e gli sussurrò: «Sono felice che tu sia qui. Adesso andrà tutto per il meglio.»

«Vorrei esserne altrettanto sicuro» disse Horn. «Ma almeno, qualunque cosa succeda, sono vicino a te.»

Horn seguì i preparativi per il trasferimento. I naufraghi raccoglievano le loro cose: viveri e certi pacchi molto più pesanti che non quelli delle provviste. A un tratto chiese: «Avete armi? Dove sono?»

Ginny rabbrividì. «C'è un'unica arma ancora efficiente. Le altre sono state rovinate dall'umidità.»

Horn imprecò fra i denti poi esaminò l'arma rimasta intatta. Una sola pistola a raggi contro tutto l'equipaggio della Theban! La prospettiva era tutt'altro che rosea.

Finalmente il gruppo dei naufraghi fu pronto a muoversi. Il tipo cadaverico si accollò un carico assai inferiore a quello degli altri, ma Horn gli ordinò seccamente di scambiare il fardello con una delle donne. Il passeggero protestò che per la sua salute non poteva affaticarsi.

«E allora resterete qui, così vi stancherete ancor meno» disse tranquillamente Horn. Poi esaminò i pacchi. «Che cosa contengono?»

domandò, pur conoscendo già la risposta.

«Quaranta milioni di effetti infrastellari» disse il comandante della Danae. «È mio dovere tentare di portare in salvo il carico della nave.»

«Che però non è naufragata» disse Horn. «Avrei preferito che aveste lasciato il denaro a bordo delle scialuppe in modo che quelli della Theban lo ritrovassero.»

«Ma se ne sarebbero impadroniti» obiettò l'ufficiale in tono di rimprovero. «Non cercano altro.»

«Lo so. E si sarebbero eliminati tra di loro» disse Horn, secco. «Almeno adesso non li avremmo tutti alle calcagna.»

«Non vorrete propormi di...»

«Di consegnare il tesoro? No, comandante. Adesso è troppo tardi.»

Era ora di muoversi. Horn si mise in testa alla colonna tenendo in mano la pistola. Ginny gli camminava accanto con espressione fiduciosa.

Fu uno strano viaggio. Sguazzando nell'acqua il cui livello saliva lentamente ma inesorabilmente, il gruppetto seguiva una pista che li avvicinava al faro e alla Theban, ma prima di arrivare al terreno asciutto trovarono un'altra pista che proseguiva nella direzione giusta per raggiungere il punto voluto. Così, procedendo faticosamente, compirono una buona parte del tragitto, e alla fine raggiunsero il margine dell'altopiano sul quale intendevano rifugiarsi.

Continuarono ancora quella marcia estenuante per alcune ore finché approdarono a una altura che formava una specie di isoletta difficilmente individuabile dagli uomini della Theban. I fuggiaschi si concessero un attimo di riposo per mangiare un boccone, mentre il comandante della Danae traeva in disparte Horn.

«Voi siete arrivato fin qui per raggiungere la vostra fidanzata» gli disse, imbarazzato. «Ma ci sono altri che sanno dove ci troviamo? Possiamo sperare che vengano a cercarci?»

«Lo sa solo la banda della Theban» disse Horn, amaro.

Il comandante della Danae sembrò deluso: «Quando ci avete trovato, ho tanto sperato che...»

«La situazione non è poi tanto brutta» osservò Horn. «Abbiamo provviste per alcuni giorni e a bordo della Theban ci sono altri viveri e un rifugio per quando verranno le piogge!»

«La stagione delle piogge!» disse il capitano. «Prima di abbandonare l'astronave ho cercato Krola nella guida spaziale. Il pianeta è inabitabile. Per quattro quinti è coperto dal mare, e il resto dall'acquitrino.» Le sue parole tradivano l'angoscia. «Su Krola cadono più di tre metri di pioggia all'anno; ora, come voi dite, siamo vicini alla stagione delle piogge.»

«Per questo sarà saggio impadronirci della Theban!» disse Horn. «Se non altro per avere un riparo.»

«Ma come faremo?»

«Vedremo...» disse Horn. «Per prima cosa però, cercheremo di attirare l'attenzione di un'astronave di passaggio sebbene vi siano poche probabilità di riuscire.»

«Ma è impossibile! Le trasmittenti delle scialuppe sono di potenza limitata e ormai penso che siano state distrutte!»

«Il faro non ha una potenza limitata!» disse Horn, irritato. Lo infastidiva che il comandante della Danae trovasse sempre qualcosa da obiettare. «Il faro ha una trasmittente a lungo raggio» ripeté con forza «e poi ho un mio piano.»

«Ma laggiù c'è l'astronave!» protestò il comandante. «Gli uomini della Theban ci faranno fuori tutti e noi non siamo in grado di difenderci!»

Horn aggrottò la fronte. Non era simpatico, oltre a tutti i guai, dover anche consolare il comandante della Danae.

«Chi vi ha detto» chiese Horn «che noi non siamo in grado di difenderci? Abbiamo un'arma che vale mille pistole a raggio. L'arma più micidiale di tutta la galassia.»

«Ma quale?» protestò disperato il comandante. «Che arma abbiamo?»

«Abbiamo» disse Horn, sforzandosi di non perdere la calma «abbiamo quaranta milioni di effetti infrastellari. Trovatemi un'arma più micidiale di questa!»

7

Poco dopo mezzogiorno, Horn guidò il gruppetto della Danae attraverso il dedalo di piste tutte più o meno sommerse, che si inoltravano nella giungla. A volte l'acqua arrivava fino alle cosce degli uomini, e bisognava tenere sospesi in alto sulla palude i bambini che, inconsci del pericolo, parevano più che altro divertiti per l'insolita avventura. Altre volte il livello dell'acqua toccava appena le caviglie, ma comunque le tracce che i fuggitivi lasciavano erano sempre sommerse e quindi invisibili.

Durante questi spostamenti lungo i tortuosi sentieri non avvistarono animali selvatici. Solo un paio di volte comparvero certi animaletti simili a topi muschiati che nuotavano dove l'acqua era più alta. Horn notò anche certe chiazze di un incerto colore grigio-verde che si distinguevano appena dalle liane e dai tronchi degli alberi ma che gli ricordavano il falso fungo viscido che quel mattino aveva quasi soffocato il povero cerbiatto. Di tanto in tanto, in lontananza si udiva un rombo fortissimo, come di tuono.

Nella pianura, gli uomini della Theban erano ancora intenti a demolire le scialuppe. Sparse intorno sul terreno c'erano ancora le carcasse di alcune bestie uccise la notte prima. Altre erano già state portate via per permettere agli uomini di proseguire la loro opera di distruzione nell'ansiosa ricerca del tesoro.

Larsen, alla fine, fu costretto ad ammettere che a bordo delle scialuppe non c'era il denaro. Diresse perciò le ricerche all'interno del faro, dove non trovò altro che la trasmittente e il dispositivo che consentiva di variare gli appelli che venivano lanciati dal faro. Se infatti una nave-pattuglia avesse scoperto un ostacolo lungo la rotta normale delle astronavi di linea, i fari dislocati su quella rotta avrebbero potuto essere sintonizzati in modo da avvertire del pericolo i transvolatori spaziali. Ma all'interno del faro non c'era traccia del denaro. Dopo aver scandagliato in tutti i depositi, compresi quelli dei rifiuti per accertarsi che il prezioso carico non fosse stato nascosto là dentro, Larsen giunse alla conclusione che non c'era altro da fare che andare in cerca dei

fuggiaschi e costringerli a rivelare il nascondiglio del denaro. Proprio mentre il gruppo di Horn riprendeva la marcia, Larsen si gettò all'inseguimento insieme a un gruppetto dei suoi uomini. Doveva assolutamente ritrovare due cose: il denaro e Horn. Se fosse riuscito a mettere le mani su quest'ultimo, Larsen sperava di costringerlo, con le buone o con le cattive, a collaborare con lui. Dopo tutto, Horn aveva già collaborato nella traversata da Fomalhaut a Hermas e da Hermas fin lì. Ma Larsen non sapeva nulla di Ginny, che invece era all'origine delle decisioni e delle azioni di Horn.

I naufraghi, da parte loro, non presentavano per Larsen nessun problema. Egli sapeva che avevano solo poche provviste e che non ne avrebbero certo trovate su Krola. Era facile pensare che prima o poi avrebbero ceduto il tesoro pur di avere in cambio dei viveri e magari la promessa di essere trasportati in un mondo civile. In seguito, durante la traversata, Larsen li avrebbe fatti fuori tutti e l'avventura si sarebbe finalmente conclusa. Con questi pensieri Larsen partiva alla caccia dei naufraghi. Stranamente, era pieno di fiducia nel buon esito dell'impresa.

Intanto nella regione paludosa a ovest del faro, il livello dell'acqua continuava a salire alla media di quasi due centimetri all'ora per le piogge torrenziali degli ultimi giorni.

Tra poco, la coltre di nubi avrebbe raggiunto la radura del faro, e dalle pendici dei colli vicini sarebbero scesi torrenti di acqua, che avrebbero fatto aumentare ancora di più il già considerevole livello della palude. Allora le piste seguite da Horn e dai suoi compagni sarebbero state totalmente sommerse.

In un primo tempo, gli uomini di Larsen scoprirono con facilità le orme dei fuggiaschi, e cominciarono a seguirne le tracce, benché fossero già in parte cancellate dalle impronte degli animali che la notte precedente erano stati attratti verso lo spiazzo dalle luci dell'astronave. Tuttavia, con una certa attenzione, era ancora possibile distinguere le orme primitive lasciate dal gruppo di uomini. Larsen era esultante per la scoperta fatta: se ritrovava i naufraghi e il denaro, Horn spinto dalla fame sarebbe stato costretto a ritornare con lui. La Theban allora sarebbe decollata da Krola e tutto si sarebbe svolto secondo i suoi piani.

Ma la caccia si svolgeva lenta e faticosa; gli uomini più di una volta perdettero le tracce e dovettero ritornare sui loro passi. Annoiati e stanchi, minacciavano di far pagare caro ai fuggiaschi il loro ritrovamento.

Verso la fine del pomeriggio, gli inseguitori sbucarono nel punto in cui Horn aveva trovato l'ex ingegnere della Theban. La pista, con le orme dei naufraghi, era ormai visibilissima, ma la voragine aperta dalla pistola a raggio del poveretto era ormai completamente sommersa. Il gruppetto degli inseguitori, continuando la marcia, arrivò nel luogo in cui la pista s'interrompeva bruscamente, sparendo sotto la distesa liquida che luccicava a perdita d'occhio. In quel punto le orme si perdevano nell'acquitrino.

Larsen diede in escandescenze. Poi, riflettendo che se i fuggiaschi erano entrati nella palude dovevano pur essere usciti da qualche parte, s'inoltrò senza più esitare, seguito dagli uomini.

L'acqua gli arrivò alle caviglie, alle ginocchia, alle cosce. Gli inseguitori non si accorsero della pista che intersecava la loro, e che Horn aveva imboccato per arrivare fino ai naufraghi. L'acqua intanto diventava sempre più alta. Larsen ordinò agli uomini di tenere le armi al di sopra della testa, per non bagnarle. La caccia continuava.

Quasi contemporaneamente, in quel tardo pomeriggio, Horn approdava coi naufraghi sul terreno asciutto, a miglia e miglia di distanza, nel punto più lontano dalla radura del faro. Horn si allontanò di quasi due chilometri dal margine della palude e si diede da fare con gli altri fuggiaschi per sgomberare un breve spiazzo, in cui avrebbero bivaccato quella notte. Il passeggero dalla faccia cadaverica protestò nuovamente che la salute non gli permetteva di fare sforzi. Senza badare a proteste, Horn si trasformò in aguzzino. Anche l'ex ingegnere accettò di lavorare, ma sembrava soffrire terribilmente la mancanza del whisky a cui era affezionato. In quanto agli altri, si resero conto perfettamente che una pista non era il posto più adatto per accamparsi e si misero con impegno al lavoro. Tutti, adesso, si sentivano più tranquilli, più sicuri, sotto la guida di Horn. Questi stabilì i turni di guardia, con la benevola approvazione del comandante della Danae.

Larsen, intanto, aveva meno successo. Aveva condotto gli uomini nel

mezzo della palude, dove l'acqua arrivava al petto, e dove bisognava tenere le armi sopra la testa per evitare che si bagnassero. Il livello della palude continuava a crescere e il sole stava avvicinandosi al tramonto. Larsen urlò qualcosa. Uno degli uomini si era impigliato con l'arma in un ramo basso. Il raggio della morte gli sfuggì di mano, e scoppiò.

Gli uomini scapparono di corsa per sfuggire all'arma impazzita. Un altro uomo inciampò, lasciando cadere il raggio. La palude sembrava ribollire sotto le scariche mostruose. Si udiva dovunque un orribile sfrigolio di vapore, mentre il fango schizzava da tutte le parti. Un albero si abbatté attraverso la pista.

Il gruppetto di Larsen cercò di mettersi in salvo, aspettando che quel putiferio finisse. Ma prima che gli uomini osassero riavvicinarsi di nuovo, il sole era ormai calato, e nessuno, a meno che fosse pazzo, avrebbe mai osato avventurarsi dopo il tramonto in una giungla acquitrinosa piena di animali selvaggi.

Larsen bestemmiava, ma gli uomini tornarono indietro, terrorizzati, guazzando nell'acqua per fare più in fretta. Era ormai buio quando la banda uscì finalmente dall'acquitrino. Nella fretta gli uomini avevano infilato la pista sbagliata e si ritrovarono nella radura dove Horn aveva incontrato per la prima volta i naufraghi.

Per più di un'ora gli inseguitori si aggirarono come matti per il labirinto di piste della giungla. Poi, a un tratto, la piccola luna bicolore solcò velocemente il cielo e Larsen riuscì a orientarsi. Dopo aver osservato la posizione di alcune stelle, ordinò al gruppo di tacere e si diresse finalmente verso l'astronave.

Nell'oscurità, uno degli uomini posò il piede su una cosa molliccia, viscida, grigio-verdastra che ingombrava il cammino. L'uomo non l'aveva vista, benché fosse larga più di un metro e mezzo. Se ne accorse solo quando qualcosa scattò bruscamente sotto ai suoi piedi e dei freddi, viscidi tentacoli lo afferrarono nelle tenebre. L'uomo urlò, dibattendosi. Tentacoli muniti di setole taglienti gli strapparono gli abiti di dosso e qualcosa simile a una ventosa aderì alla sua guancia. L'uomo tentò di strapparla, ma la ventosa lo

attanagliò sempre più stretto, e cominciò a succhiare.

Larsen e gli altri si fermarono alle grida, e uno degli uomini fece luce, reggendo la torcia con mano tremante. Allora videro il loro compagno soffocato dall'orrido mostro, i cui tentacoli si stringevano come una rete attorno alla preda. La parte centrale e più carnosa dell'orrenda creatura sussultava e palpitava, impaziente di divorare la preda.

Larsen fece fuoco con il raggio della morte. Attorno, i compagni, tremando, facevano luce. Colpito in pieno dalla scarica il mostro si afflosciò al suolo, ma anche l'uomo crollò a terra. Allora altri raggi entrarono in azione e poco dopo non ci fu che un mostruoso viluppo di membra sparse, che sussultava negli ultimi fremiti di vita.

Il gruppetto affrettò la marcia mentre due uomini sorreggevano il compagno tramortito. Gli uomini avevano acceso le torce e dalla giungla sbucavano i misteriosi animali del pianeta, attratti dalla luce. Con l'aiuto del raggio gli uomini riuscirono ad aprirsi un varco verso la radura. Larsen si era malamente ustionato azionando precipitosamente il raggio contro quell'orrenda creatura.

A un tratto qualcosa di enorme si parò dinanzi a loro, bloccando la pista e fissando affascinato le luci. Gli uomini della Theban scaricarono, ripetutamente, disperatamente, il raggio. Finalmente il mostro crollò a terra. Ma altre creature avanzavano, attirate dalle torce... Con gli occhi dilatati dal terrore gli uomini scavalcarono il mostro appena ucciso, che emanava un odore di fango fradicio, e ripresero la corsa affannosa.

Quando finalmente raggiunsero la spianata avevano tutti i nervi scossi. Erano terrorizzati e non ne potevano più.

Il gruppo dei fuggiaschi della Danae intanto si trovava in una situazione molto meno drammatica, per quanto i naufraghi fossero a corto di viveri e avessero alle calcagna la banda della Theban. Per il momento almeno erano tranquilli, grazie all'abilità del loro nuovo capo.

L'unico a tormentarsi era l'ex ingegnere. Il poveraccio aveva un disperato bisogno di whisky ma non ce n'era nemmeno una bottiglietta tra le provviste

dei naufraghi, nemmeno una goccia.

Horn, intanto, lavorava al buio a un pezzo di corteccia che aveva staccato da un enorme tronco, ricavandone un oggetto largo una quindicina di centimetri e lungo una ventina. Appena lo ebbe finito, ne fabbricò subito un secondo, quindi svegliò il secondo della Danae, gli affidò la propria pistola e si distese a sua volta per dormire un po'.

Si svegliò all'alba, mentre il cielo prendeva una sfumatura grigia, e dopo aver recuperato la pistola, si inoltrò da solo nell'acquitrino. Ci mise un'ora buona per raggiungere il punto prescelto, all'estremità della palude. Durante la notte, il livello dell'acqua era salito di una ventina di centimetri. Horn si infilò ai piedi i due pezzi di corteccia da lui lavorati e s'avventurò sul terreno asciutto, osservando le impronte che lasciava al suolo.

Non sembravano orme umane. Horn aveva praticamente inventato un nuovo animale e adesso ne sfruttava le impronte. A questo punto ripercorse l'intrico delle piste che attraversavano la giungla, e passando lasciava cadere a terra la sua esca, la trappola che aveva ideato.

L'esca erano gli effetti di credito interplanetari che Horn collocava, ben in vista, sul suo passaggio. Horn sapeva perfettamente che se gli uomini della Theban li avessero trovati, avrebbero immediatamente sospeso ogni altra ricerca.

Camminando con circospezione arrivò nel punto in cui, quella stessa notte, Larsen e gli altri avevano incontrato il viscido mostro grigio-verdastro. La creatura era stata dilaniata dal raggio della morte, ma il cuore della bestia palpitava ancora debolmente. Horn fissò inorridito il rivoltante spettacolo, mentre posava il denaro sulla pista.

Poi riprese la marcia e dopo un po' si mise ad avanzare con estrema prudenza, per osservare meglio cosa stesse capitando sulla radura. Le carcasse delle creature uccise la notte prima erano state rimosse e ora un nugolo di mostri gelatinosi, simili a funghi, erano intenti a divorarle.

Nella tarda mattinata un secondo gruppo di uomini lasciò la Theban per intraprendere la caccia ai fuggitivi. Gli uomini, dopo aver infilato una pista

che s'inoltrava nella giungla, scomparvero dalla vista. Horn si mise di sentinella dal suo nascondiglio ai margini della foresta. Non molto tempo dopo la partenza del gruppo, un colpo risuonò in lontananza. Poi, silenzio.

La Theban stava immobile sullo spiazzo, sotto la sferza del sole tropicale del pianeta. Niente si muoveva intorno all'astronave, tranne i palpitanti mostri grigio-verdastri intenti a divorare le carcasse degli animali. Intorno si sentivano le solite misteriose voci della giungla, suoni flautati, simili a un richiamo di uccelli, e i bizzarri mormorii di certi alberi, agitati dalla brezza. Una volta o due, Horn sentì dei mugghii profondi e una volta fu certo di avere udito in distanza il rombo sordo e ripetuto del tuono.

Poco dopo mezzogiorno, ci fu un buio improvviso. Horn, alzando gli occhi, vide una fitta cortina di nubi, nere e spesse, che occupavano buona parte del cielo. Lampi illuminavano sinistramente quel cielo carico di tempesta. La coltre di nubi, dopo aver percorso un lungo arco nel cielo, svanì subitamente.

Il gruppetto della Theban ritornò prima del tramonto. Gli uomini avevano gli abiti asciutti, ed evidentemente non avevano neppure tentato di inoltrarsi sul labirinto di piste che attraversavano l'acquitrino. In cambio, avevano trovato il denaro sparpagliato lungo le piste e se ne erano impadroniti. Gli uomini avevano raccolto fino all'ultimo biglietto degli effetti lasciati sul terreno da Horn, e avevano impiegato praticamente tutta la giornata a cercarli per recuperarli tutti. Ora erano tutti eccitati ed esultanti. Finalmente avevano trovato il denaro!

Salirono allegramente a bordo dell'astronave, gridando ai compagni rimasti a bordo cosa avevano trovato.

Horn s'infilò le suole di scorza d'albero e ripercorse le piste spargendo altro denaro, poi ritornò al minuscolo rifugio dei naufraghi della Danae.

Qui il comandante aveva solennemente deciso di costruire un riparo contro le piogge, erigendo una specie di tettoia di foglie. Horn pensò che la costruzione non avrebbe resistito a lungo alle piogge torrenziali del pianeta, ma la elogiò lo stesso abbondantemente. Quindi mostrò ai naufraghi una specie di fungo viscido che giaceva attraverso il sentiero. Il mostro era largo appena venti centimetri, ma appena Horn lo sfiorò con un bastone protese di

scatto tanti sottili, orrendi tentacoli, che afferrarono il pezzo di legno chiudendosi, inesorabilmente, su di esso. Lo spettacolo era ripugnante. Horn fece roteare il bastone e la creatura con un gran volo per aria finì nella giungla. Horn adesso era sicuro che i naufraghi, al pari del cerbiatto, si sarebbero tenuti alla larga da quelle creature, se le avessero incontrate nella foresta. Horn, poi, discusse a lungo e molto seriamente con il comandante della Danae, stabilendo le misure da prendersi contro un eventuale assalto di animali e giungendo alla conclusione di servirsi soprattutto della luce, che avrebbe abbagliato le belve, consentendo agli uomini di allontanarle dal campo o anche di ucciderle, ma possibilmente senza far rumore.

Horn lasciò nuovamente l'accampamento poche ore prima del tramonto imboccando la pista sommersa che aveva già seguito la mattina. Nell'acqua non s'incontravano gli orridi mostri che soffocavano le loro vittime, ma quando Horn usciva dalla palude avanzando attraverso la giungla, si sentiva un brivido freddo lungo la schiena.

Estrasse la pistola, pronto a usarla se si fosse imbattuto in uno dei mostri in agguato. Finalmente, arrivò ai margini della radura. Spuntò la luna bicolore. Solcando il cielo nella sua velocissima traversata illuminò di luce vivissima la spianata. La Theban era buia e niente si muoveva. Tutto era immerso nel silenzio.

Ma all'interno dell'astronave l'umore doveva essere molto cambiato. Gli uomini adesso avevano il denaro e non avevano niente da fare. Tra non molto si sarebbero messi a giocare e alla fine qualcuno dei perdenti avrebbe tentato di far fuori il vincitore. Allora gli uomini avrebbero voluto andarsene da Krola... Insomma, niente meglio del denaro avrebbe potuto minare il prestigio di cui godeva Larsen tra l'equipaggio.

Horn si diresse verso il faro. Evitò le carcasse delle bestie morte e i ripugnanti mostri palpitanti attorno alle carogne degli animali morti. La luna bicolore era da tempo tramontata e dappertutto regnava un buio assoluto. Horn avanzò al chiarore delle stelle finché trovò l'ingresso del cono.

Entrò e scoprì come già Larsen la trasmittente, chiusa nel suo involucro di plastica. Dal disco che girava senza posa emergeva una voce appena

percettibile che ripeteva in continuazione: "Faro di Krola. Faro di Krola......eccovi le coordinate galattiche, sono......Rifugio disabitato. Faro di Krola. Faro di Krola".

Horn fermò il disco. Accanto all'apparato trasmittente era installato uno speciale dispositivo che permetteva alle navi pattuglia che controllavano la rotta di variare il messaggio spaziale del faro, avvertendo che era stata segnalata la presenza di una meteora o di polvere cosmica. La polvere cosmica era formata da tanti corpuscoli, grossi come granelli di sabbia. Se un'astronave penetrava nella nube a piena velocità rischiava di disintegrarsi, svanendo in un'accecante esplosione.

Horn registrò sul dispositivo speciale un rapido e chiaro compendio dell'accaduto. Su Krola c'erano dei naufraghi. Appartenevano all'astronave Danae che era stata abbandonata dall'equipaggio. Erano inseguiti dagli uomini della Theban, i quali avevano provocato il disastro della Danae.

Finita la registrazione, Horn distrusse il dispositivo che permetteva di cambiarla, e successivamente riinnestò la trasmittente. Poi uscì in fretta dal faro. Se per caso Larsen avesse captato il nuovo appello non avrebbe potuto far altro che troncarlo, cosa che non sarebbe passata inosservata a un'eventuale astronave in servizio di pattuglia.

Sul momento non capitò nulla. Pochi momenti dopo, Horn si ritrovò nella giungla. Dopo essersi issato su un albero, si sforzò di sonnecchiare fino all'alba.

Di buon mattino gli uomini della Theban lasciarono la nave, dirigendosi veloci verso ovest. Stavolta facevano parte del gruppetto gli uomini che il giorno prima erano rimasti a guardia dell'astronave, e che logicamente volevano anche loro partecipare alla caccia del denaro disseminato lungo l'intrico di piste che s'intersecavano nella giungla.

Naturalmente i ricercatori scoprirono gli effetti interstellari, e Horn sentì le loro grida di trionfo. Gli uomini però non tornarono esultanti alla nave, gridando le proprie scoperte. C'era troppo denaro in giro...

Horn abbandonò il margine della radura e con estrema cautela s'inoltrò

nella zona già rastrellata dagli uomini della Theban. Per poco non finì addosso a due ricercatori, li sentì litigare e fece appena in tempo a scansarli. Ma con loro c'era un terzo uomo: il cuoco di bordo. Horn sentì che rovistava febbrilmente tra i rami e si fermò, in silenzio, nel folto della giungla, in attesa.

Il cuoco sbucò all'aperto, con aria di trionfo. Aveva trovato tanto denaro come mai ne aveva posseduto.

Horn, freddamente, premette i grilletto della pistola. Quindi uscì dal nascondiglio e si caricò in spalla l'uomo esanime, che era crollato a terra esattamente come aveva fatto Horn allo spazioporto di Fomalhaut. Horn trasportò il corpo inanimato verso l'acquitrino, dove, nella notte, il livello dell'acqua era ancora aumentato.

Dopo averlo legato a un albero, Horn tornò all'accampamento dei naufraghi. Ginny, rivedendolo, per poco non svenne di gioia. Horn trasse in disparte il comandante della Danae e gli spiegò cosa doveva fare. Il comandante lo ascoltò sbalordito. Sembrava poco disposto a seguirlo, ma Horn gli assicurò che avrebbe firmato una carta in cui diceva di assumersi tutte le responsabilità.

Finalmente, il comandante della Danae si decise a seguirlo sia pure con riluttanza e i due si diressero nel punto in cui il progettista aveva lasciato il disgraziato legato all'albero.

Da cinquecento metri di distanza, sentirono urlare il disgraziato. E aveva ben motivo di farlo: uno degli orrendi, viscidi mostri a fungo gli era piombato addosso e i suoi tentacoli armati di tante bocche fameliche lo sfioravano accarezzandolo sinistramente. Il cuoco urlava, con gli occhi fuori dalle orbite.

Horn si avvicinò, mirò con cura e fece fuoco.

Appena in tempo.

8

Un'ora dopo cominciò a piovere. Intanto il cuoco della Theban era tornato alla carretta spaziale, con gli abiti ridotti a brandelli dalla lotta col mostro, e diverse abrasioni causate della creatura orrenda, ma senza ferite gravi.

In cambio, ritornava ricco. Horn gli aveva dato tanti effetti interplanetari che non riusciva nemmeno a farli stare in tasca. Li avrebbe portati a bordo un po' alla volta. Inoltre il cuoco aveva le istruzioni scritte per pilotare una scialuppa fino sul pianeta Wolkim. Sulla Theban c'erano diverse scialuppe e con l'aiuto di quelle istruzioni scritte, il cuoco poteva decollare a bordo di una di esse, con buone prospettive di giungere in porto. In cambio, Horn si era tenuto il raggio della morte del cuoco, raddoppiando così il numero della armi dei naufraghi.

«Vi siete preso voi la responsabilità della cosa!» osservò il comandante della Danae, mentre avanzavano lungo la pista invasa dalle acque.

I due procedevano con l'acqua fino al petto in mezzo a piante gigantesche, nella giungla ormai trasformata in palude. Verso ovest si sentiva il rombo del tuono.

«Naturalmente» tagliò corto Horn. «Non c'era altro da fare.»

«Ho collaborato, pur non essendo d'accordo con voi» disse il comandante della Danae. «E non mi sarà facile spiegarlo.»

«Ma è semplicissimo» si spazientì Horn. «Il cuoco è tornato a bordo della Theban, portandosi dietro cinquantamila effetti di credito. Se lo scoprono, lo ammazzano per prendersi il denaro.»

Da occidente venne un nuovo rombo di tuono. Horn senza dire parola proseguì la marcia. Il capitano della Danae tentava invano di conservare un briciolo della sua dignità pur sguazzando nell'acqua fino alla vita, in mezzo alla bizzarra vegetazione di Krola.

«Quell'uomo manterrà il segreto» sentenziò il comandante. «E noi non ci guadagneremo nulla. Temo di aver fatto male a dare il mio consenso al vostro atto, signor Horn.»

«Cercherà di mantenere il segreto» disse Horn, con impazienza. «Ma a bordo della Theban si tengono tutti d'occhio reciprocamente, e il cuoco lo sa. Finirà necessariamente col tradirsi. Non oserà più addormentarsi, sapendo che gli altri lo sorvegliano e diventerà nevrastenico dalla paura. E poi c'è anche la faccenda della scialuppa.»

Il comandante scosse il capo: «Sarà molto difficile che quell'uomo tenti di raggiungere Wolkim a bordo di una scialuppa, signor Horn. Una traversata in quelle condizioni è rischiosa. Noi siamo stati costretti ad affrontarla perché non avevamo scelta, ma non credo che un comune viaggiatore spaziale oserebbe correre quel rischio. No, non credo che quell'uomo lo farà.»

Da occidente venne un improvviso e rabbioso brontolio di tuono. Horn si guardò attorno. Attraverso la volta fronzuta della giungla apparivano le nubi mentre un lampo accecante rischiarava di vivida luce la scena. Horn scosse il capo, con aria irritata.

«Lo farà» osservò «se riterrà che quella sia l'unica via per mettere in salvo denaro e pelle. Tuttavia la penso anch'io come voi, e non credo che avrà il coraggio di farlo.»

Horn infilò una pista laterale, dove l'acqua era più bassa, sempre seguito dal comandante della Danae.

«Ma allora non vedo perché...»

«La Theban non può partire senza di me» disse Horn. «Tra poco la banda scoprirà che l'appello del faro è stato cambiato e che le astronavi in transito sanno che cosa è capitato quaggiù. Di conseguenza gli uomini della Theban non potranno più restare sul pianeta, se non vogliono rischiare di essere catturati e condannati per gli innumerevoli delitti compiuti. D'altra parte non possono decollare con l'astronave perché non ci sono io, dunque ricorreranno alle scialuppe. Noi abbiamo insegnato al cuoco a pilotarne una e tra breve l'equipaggio saprà che uno di loro è in grado di andarsene, lasciando i

compagni a terra. A questo punto si renderanno perfettamente conto che se Larsen sarà posto di fronte al dilemma abbandonare i suoi uomini o fuggire, loro si troveranno in una bruttissima situazione.»

Sulle loro teste scrosciò il fragore di un tuono, che rotolò a lungo per l'aria. Horn alzò gli occhi: «Speravo che la pioggia tardasse ancora un giorno o due, ma per fortuna l'accampamento non è lontano.»

Affrettò leggermente il passo. In quel punto l'acqua arrivava solo alle ginocchia ed era possibile marciare più spediti. Il fragore assordante del tuono perdurava, perdendosi nella notte.

Lontano, si sentiva come un tambureggiare profondo e continuo. Horn scrutò ancora il cielo. Per quanto gli apparisse solo a tratti, riusciva a vedere che per metà era ancora azzurro, mentre il resto era già carico di nuvole nere. Un banco di nubi si spingeva attraverso l'azzurro, accompagnato da una cortina di vapori. Le nubi erano dense, grigie, e via via che avanzavano diventavano più cupe, e all'orizzonte erano quasi nere.

Horn scosse il capo. La gracile tettoia innalzata nella radura sarebbe servita ben poco contro i rovesci di pioggia che raggiungevano i quindici, venti centimetri all'ora. Horn affrettò il passo. Il comandante della Danae lo seguì con la solita dignitosa andatura.

Nella giungla regnava il silenzio quando i due raggiunsero il margine dell'acquitrino e proseguirono nella pista prima sommersa. Adesso tornavano a farsi sentire le voci della giungla. Horn vide un animaletto che si arrampicava su un albero, e ai lati della pista scorse una tana aperta e abbandonata. Evidentemente il suo abitante, nell'imminenza delle piogge, aveva cercato scampo in alto, e pareva che tutti gli esseri viventi della giungla si arrampicassero sugli alberi, per sfuggire all'incombente inondazione.

I due uomini arrivarono finalmente alla minuscola radura che i naufraghi avevano ricavata nel folto della giungla due giorni prima. Ginny salutò Horn con un gran sorriso. Le donne lavoravano febbrilmente alla tettoia, il grosso uomo d'affari portava altre foglie per rafforzare la copertura del tetto, aiutato dal secondo della Danae. Il passeggero ipocondriaco si era rintanato nell'angolo più sicuro del riparo e i quattro dell'equipaggio se ne stavano con

le mani in mano, in attesa di ordini. I bambini si davano da fare molto più dei quattro uomini.

Horn girò lo sguardo sul gruppo dei naufraghi. «E l'ometto?» domandò. «Dov'è finito l'ingegnere della Theban?»

In quell'istante scoppiò, fortissimo, un tuono. Quando l'eco si spense in lontananza i quattro dell'equipaggio comunicarono che l'ingegnere se n'era andato un'ora prima, portandosi dietro un pacco.

«Uno di questi?» domandò, secco, Horn.

Additò i pacchi, apparentemente uguali a quelli delle provviste, e che contenevano invece il denaro. Gli uomini annuirono.

Era chiaro che l'ometto doveva essersi impossessato di una parte del tesoro nella speranza di poterlo barattare vantaggiosamente con qualche buona bottiglia di whisky appena tornato alla Theban.

Il pover'uomo non aveva saputo resistere al suo vizio. Senza dubbio non avrebbe esitato a guidare Larsen al rifugio dei fuggitivi pur di ottenere ciò che gli premeva.

In distanza il rombo del tuono si fece minaccioso e quasi soverchiò la voce di Horn che gridò affannosamente: «Presto! Tutti in piedi. Dobbiamo muoverci. Quel disgraziato è tornato all'astronave per venderci in cambio di whisky! Tutti in piedi ho detto!»

Il tambureggiare sordo della pioggia si fece più forte. Rabbiosamente Horn costrinse gli uomini della Danae ad alzarsi, e affidò loro il carico. Gli uomini dopo aver guardato con aria interrogativa il loro comandante, accettarono l'imposizione dell'estraneo. L'ufficiale in seconda si caricò del suo fardello senza protestare, le donne provvidero a dare ai bambini delle larghe foglie con le quali proteggersi alla meno peggio dalla pioggia. Anche il grosso commerciante prese una parte del carico, e finalmente il piccolo gruppo si mise in marcia. Il tipo dalla faccia cadaverica si torceva le mani con angoscia. Mettersi in viaggio con la pioggia imminente...

Le prime gocce cominciarono a cadere, prima rade poi sempre più fitte,

sulla cupola verde degli alberi. Dapprima con un fruscio, poi con un tamburellare" e infine un rombo, cupo, fu lo scrosciare impetuoso della pioggia. Horn aveva appena finito di avvolgere le due pistole a raggio. Ne consegnò una a Ginny, tenendosi l'altra per sé. I naufraghi si diressero verso l'interno, sulla collina, lontano dalla palude.

Poi, a un tratto, la pioggia filtrò attraverso il tetto di foglie della foresta e l'acqua corse lungo i tronchi in tanti rivoli luccicanti, colò dai rami in cascate compatte, come se uscisse da un immenso rubinetto. Nel giro di pochi minuti, il terreno sparì sotto alcuni centimetri di acqua.

Camminare sotto quel diluvio era come procedere sotto una cascata. Gli abiti si inzuppavano, i fagotti si appesantivano, la pista diventava sdrucciolevole ed era difficile tenersi in piedi.

Una donna scivolò e finì a terra. Horn la aiutò a rialzarsi. Anche un bambino cadde, Ginny lo rialzò; rideva, allegro: i bambini sembravano gli unici a divertirsi in quella marcia sotto il diluvio.

Il procedere in quelle condizione diventava estenuante. Apriva la marcia Horn, curvo sotto il carico, con rivoli d'acqua che gli scorrevano dai gomiti, dal collo, dagli angoli del fagotto che trasportava. Alle sue spalle avanzava Ginny, poi il grosso commerciante, portando un enorme carico. Seguivano le due donne con i bambini, poi i quattro uomini della Danae, come schiacciati sotto il fardello, che avanzavano con il passo stentato sotto il torrente d'acqua. Finalmente veniva il comandante della Danae e per ultimi il passeggero ipocondriaco e il secondo. Il passeggero tentava inutilmente di difendersi dai rivoli d'acqua, ormai convinto che sarebbe morto di polmonite.

L'aria era piena di rumori, primi fra tutti lo scroscio e il tambureggiare monotono della pioggia sulle foglie. Sotto gli alberi era quasi buio, e pareva che si fosse già al tramonto, tranne che, di tanto in tanto, un bagliore livido rompeva le tenebre, accompagnato dallo schianto del tuono. Era impossibile parlare, e non c'era altro da fare che marciare a testa bassa, scivolare, marciare, scivolare ancora all'infinito.

Continuarono così per ore, finché Horn scorse un albero enorme caduto al suolo. Il tronco, cavo alla base, aveva un'apertura d'ingresso e costituiva una

specie di rifugio. Horn fermò i fuggiaschi e andò a esaminare la cavità. Gli altri aspettarono sotto il diluvio finché Horn riapparve, facendo cenno al gruppetto di seguirlo. L'albero caduto, un esemplare eccezionale per le dimensioni, misurava almeno sei metri di diametro.

Pareva strano trovarsi finalmente al riparo. Dal buco da cui erano penetrati scendevano rivoli d'acqua, e all'interno della cavità era buio pesto. Si avvertiva inoltre un odore di legno marcio e umido, ma per lo meno lì dentro era discretamente asciutto. Horn staccò dei pezzi di legno fradicio che, con un certo impegno, si sarebbero potuti accendere senza però fare fiamma, in modo che il riverbero non attirasse gli animali notturni dopo il tramonto.

Horn accese i tizzoni e i naufraghi si sistemarono alla meglio. Marciando sotto quel diluvio il gruppo non aveva naturalmente lasciato impronte sul terreno e aveva proceduto a caso attraverso il labirinto di piste, senza sapere esattamente da che parte andasse. Horn sapeva soltanto di trovarsi sulla collina sovrastante la radura del faro.

Intanto si mise di guardia, tenendo a portata di mano il raggio della morte. Nonostante le sue precauzioni l'arma a contatto dell'umidità sviluppava pericolosamente calore. Horn cercò di asciugare con cura l'ordigno, ma nel rifugio tutto era umido, e lui aveva bisogno di trovare qualcosa di assolutamente asciutto.

Allora prese una manciata di effetti interstellari e li usò come fossero stracci. Asciugò allora ben bene le due armi, poi restituì gravemente il denaro al comandante della Danae, che lo guardava con tutta la riprovazione consentitagli dalla sua dignità.

«Ogni tanto anche il denaro serve a qualcosa» disse Horn, sarcastico.

Il comandante si limitò a osservare: «Non sono certo, signor Horn, di poter approvare le vostre misure. Ho già accettato di malavoglia che sparpagliaste le banconote sulle piste, perché in fondo quella mossa aveva uno scopo. Ma non vedo che motivo ci sia per quest'ultimo spreco.»

«E invece un motivo c'è!» disse Horn. «Se non altro le nostre armi saranno in efficienza ancora per qualche giorno.»

Aguzzando gli occhi nel buio cercò di guardare fuori, ma nel diluvio si vedevano a stento gli alberi più vicini: tre metri più in là non si distingueva più niente.

Ginny gli si sedette vicino.

«Come va?» chiese.

«Male» disse Horn. «Bisogna trovare una via d'uscita. Se almeno la pioggia avesse aspettato ancora un paio di giorni a venire e se quel poveraccio fosse riuscito a resistere un po' di più senza whisky... Invece avrà raccontato a Larsen tutto quello che sa di noi. Tutto!»

Ginny lo scrutò, piena di ansia. «Credi che ce la caveremo?»

«Ma certo!» disse Horn.

«Solo ci vorrà un po' più di tempo. Se nessuno di noi si ammala siamo a cavallo. Terremo in scacco Larsen. Finché piove, non può darci la caccia, e intanto i suoi uomini cominceranno a considerare che non potendo decollare con l'astronave, senza di me, l'unica possibilità di scampo sta nelle scialuppe. Infatti si renderanno conto che tra non molto una nave pattuglia verrà a cercare la Danae. Ora, se le pattuglie faranno scalo a Hermas troveranno la Danae abbandonata, e i magazzini distrutti e le cisterne sventrate denunceranno che c'è qualcosa che non va. Allora le pattuglie si spingeranno su Krola e qui scopriranno la Theban e le scialuppe rovinate della Danae. Nel frattempo avranno captato il segnale del faro e sapranno che cos'è accaduto. Tutto questo ammettendo che qualche astronave abbia captato la registrazione del faro.»

Horn si sforzava di infonderle fiducia. Ginny disse, sopra pensiero: «Parrebbe proprio che...»

«Potrei mettere fine ai nostri guai domani stesso» disse Horn, cupamente «lasciando partire Larsen. Basterebbe collocare gli effetti in modo che lui, o un altro, possano trovarli. Ma quell'uomo ha tentato di ucciderti...»

«Bisogna cercare di tenere asciutti i bambini» disse Ginny. «Quel legno marcio brucia un po' come se fosse carbone.»

Horn annuì, e riprese a scrutare attraverso l'apertura del tronco.

La pioggia cessò a un tratto così com'era cominciata. Pochi secondi prima la giungla risuonava ancora del tambureggiare dell'acqua che cadeva a scrosci, e ora il rumore era completamente finito. Rimase soltanto lo sgocciolio della foglie e il fruscio lontano di una pioggia che imperversava ancora in qualche punto della giungla.

Lì sopra di loro nel giro di pochi minuti il cielo tornò sereno, negli squarci tra le nuvole meno nere e minacciose. L'albero gigantesco dentro il quale i naufraghi si erano riparati aveva trascinato con sé, cadendo, larga parte della cupola verde della giungla, e da quella specie di strappo s'intravedevano ondeggianti masse di vapori che s'arricciavano e s'impennavano nel cielo quasi fossero restie ad allontanarsi dal pianeta. Nel giro di tre ore il temporale aveva rovesciato quasi cinquanta centimetri di acqua che ora allagava il terreno attorno al rifugio dei naufraghi. Di tanto in tanto il bagliore di un lampo attraversava il cielo. Le foglie gocciolavano aritmiche, e dai tronchi scorrevano rivoli d'acqua. La pista seguita dai fuggiaschi s'era trasformata in un ruscello.

Gli animali ricomparvero. Un cerbiatto dai grandi occhi dolci si mostrò per un attimo e sparì in un baleno. Uno di quegli esseri viscidi simili a grossi funghi attraversò la pista.

Nell'accampamento improvvisato, le donne ricominciarono a occuparsi dei bambini. Gli uomini cercavano di strizzare alla meglio gli abiti zuppi. Il comandante della Danae si limitava a controllare, accigliato, l'opera degli altri. Ginny andò a sedersi accanto a Horn che borbottava tra sé.

«Non mi piace starmene qui con le mani in mano mentre Larsen ha tutto il tempo per tramare i suoi piani» le disse lui. «Dobbiamo dargli una buona lezione. Ne ha già avute parecchie, ma forse non abbastanza.» Horn aveva parlato sottovoce, come rivolto a se stesso.

«Se mediti di andartene ancora mi sentirò infelice» disse Ginny, con dolcezza. «Almeno potessi venire con te...»

«Devo andare. Per il bene di tutti» le sussurrò Horn.

Si alzò e si diresse verso il comandante che se ne stava senza far niente ma con l'aria di essere assolutamente indispensabile. L'ufficiale in seconda era affaccendato attorno al fuoco che dava non poco da fare. Il grosso uomo d'affari strizzava i panni con convinzione. I quattro dell'equipaggio se ne stavano seduti tranquillamente sperando che a nessuno saltasse in mente di dare loro degli ordini. In quanto al passeggero ipocondriaco era impegnatissimo a preoccuparsi della sua salute.

Horn chiamò in disparte il comandante e gli spiegò in breve ciò che aveva intenzione di fare. Durante la sua assenza la responsabilità di guidare e proteggere il gruppo dei naufraghi sarebbe tornata tutta all'ufficiale. Il comandante della Danae se ne mostrò soddisfatto.

«Ormai» disse con amabile gravità «abbiamo un rifugio sicuro e la speranza che qualcuno venga in nostro aiuto, grazie alla variazione apportata alla registrazione del faro. Durante la vostra essenza, organizzerò l'accampamento. Tutti staranno meglio quando torneranno a sentirsi esseri civili, almeno nei limiti del possibile. L'ordine e la pulizia aiutano a tenere alto il morale!»

Horn lo guardò di sbieco: non ne era del tutto convinto.

«Quel che più importa è che non facciano rumore, e che la sorveglianza non venga mai interrotta» disse. «Quanto a me spero di far capire a Larsen e alla sua banda che non hanno altra speranza di salvezza oltre a quella di partire con le scialuppe. Cercherò di esasperarli.»

«E noi cercheremo di rendere più accogliente il nostro rifugio in attesa dei soccorsi» disse con entusiasmo l'ufficiale. «State tranquillo, signor Horn, tutto sarà in ordine per il vostro ritorno.»

Horn diede un'occhiata in giro. Il tetto di quel rifugio improvvisato era di vecchio legno fradicio, sul punto di cadere a pezzi. Le pareti non erano in condizioni migliori, e gli occupanti erano inzuppati e inzaccherati dalla testa ai piedi. Gli uomini, compreso Horn, avevano la barba lunga. Una delle donne tentava, con grazia tutta femminile, di ravviarsi i capelli ancora bagnati.

Il comandante della Danae avrebbe avuto il suo da fare se voleva dare almeno una parvenza d'ordine al rifugio e riorganizzare la vita dei naufraghi. D'altra parte era un bene cercare di tenere occupato quello sparuto gruppetto di persone che fino ad allora era vissuto in continuo stato d'allarme.

Horn si fissò ai piedi i due pezzi di corteccia che servivano ad alterare le orme, e si mise in cammino sforzandosi di sorridere a Ginny.

I rumori della giungla erano cambiati e già risuonavano alcuni richiami di animali. La pista era ancora una specie di torrente ma presentava il vantaggio di non rivelare alcuna impronta.

Durante il cammino, meditando i suoi piani, Horn si studiò di confondere le sue impronte, nei tratti più asciutti, con quelle degli animali. Di solito un uomo cammina tranquillamente tenendosi al centro di un sentiero senza badare alle orme che lascia sul terreno, ma un animale si comporta diversamente: mentre avanza, ascolta, osserva, esita, sempre vigile e attento a ciò che lo circonda, a differenza dell'uomo che spesso cammina immerso nei propri pensieri.

Horn cominciò a fare passi lunghi la metà del normale, per dare l'impressione di una creatura a quattro zampe anziché a due. Poi si fermò, compì una deviazione di alcuni metri ed esaminò il risultato della nuova tattica. Lo trovò così soddisfacente da essere certo che la banda della Theban non avrebbe mai immaginato di trovarsi di fronte alle impronte lasciate da un essere umano.

Intanto esplorava il terreno. A un tratto, nel punto d'intersezione con un'altra pista, scoprì una quantità d'impronte umane, recentissime, provenienti dalla pista che portava verso l'astronave e dirette verso la piccola radura nella quale i naufraghi avevano trovato rifugio prima che Horn scoprisse la scomparsa dell'ex ufficiale di macchina. Le impronte arrivavano sino allo spiazzo e poi tornavano indietro, dirigendosi nuovamente verso l'astronave.

Era evidente che si trattava della spedizione effettuata sulla base delle indicazioni fornite dal disgraziato macchinista della Theban.

Horn brontolò qualcosa e si curvò a esaminare le impronte. Le orme di

ritorno avevano quasi cancellato le prime, ma si sarebbe detto che tutto il gruppo aveva fatto ritorno alla base, senza alcuna eccezione. Comunque, dopo la terribile esperienza del cuoco alle prese con il mostro grigio-verde, era difficile che altri uomini della Theban avessero accettato di restare isolati nella giungla.

Dopo avere esitato a lungo, Horn si decise a seguire le orme di andata, dirigendosi verso l'accampamento abbandonato. Ci mise un tempo enorme ad arrivare sino alla radura data l'estrema prudenza con cui procedeva. A un tratto sentì un'onda di musica, era un ritmo dauda, il successo dell'anno precedente. Il ritmo, che veniva dalla radura, dopo essersi interrotto un attimo, riattaccò. Allora Horn, con un sospiro di sollievo, capì. Tenendo l'arma in pungo avanzò verso lo spiazzo.

La musica proveniva dall'ex rifugio dei naufraghi. La radura era costellata di impronte, il riparo improvvisato era stato divelto e abbattuto, ed era evidente che gli uomini della Theban avevano frugato dappertutto alla ricerca del tesoro, naturalmente senza trovarlo.

Partendo, il gruppo s'era lasciato dietro due cose: l'apparecchio portatile che ritrasmetteva la musica dell'astronave, e il disgraziato ufficiale di macchina, che giaceva immobile nella piccola radura. Era orribilmente mutilato dal raggio della morte che l'aveva ucciso. Tutto, ormai, era chiaro. L'ex ingegnere aveva guidato gli inseguitori sul posto in cui credeva si trovassero i fuggiaschi. Gli uomini si erano tenuti in contatto con la Theban mediante la trasmittente, come già avevan fatto allo spazioporto di Fomalhaut. Quando erano arrivati all'accampamento abbandonato, Larsen aveva dato in escandescenze e aveva ordinato di far fuori il disgraziato.

Larsen aveva poi dato anche un altro ordine. La banda della Theban si sentiva ormai con l'acqua alla gola e cominciava a disperare di mettere le mani sul grosso del denaro. Da un momento all'altro la scomparsa della Danae avrebbe indotto le autorità a inviare una spedizione di soccorso su Hermas e su Krola. In tal caso la sorte dell'equipaggio della Theban era segnata.

Larsen, dunque, aveva dato ordine di lasciare la trasmittente in funzione,

affinché richiamasse l'attenzione dei naufraghi, con le sue allegre musichette. Quella trasmittente stava a significare che Larsen era disposto a venire a patti coi fuggiaschi, o personalmente con Horn.

9

Molto spesso, nel succedersi degli eventi, quello che capita è meno importante del "momento" in cui capita. Se Horn non avesse indugiato a seppellire alla meglio lo sciagurato ometto, sarebbe arrivato sulla spianata del faro almeno una mezz'ora prima e la cosa avrebbe avuto la sua importanza. Forse ne sarebbe seguito un ben diverso svolgimento dei fatti.

A ogni modo, Horn si fermò per seppellire il disgraziato. Quindi riprese il cammino, lasciandosi alle spalle quelle orme che facevano pensare a un animale selvatico, e si diresse verso il faro e la Theban. Non accettò l'invito della trasmittente che Larsen aveva lascito nello spiazzo. E questo fu un bene: sarebbe solo servito a rivelare dove si trovava.

Quando Horn si rimise in cammino, la banda della Theban era appena rientrata a bordo; e questo, per Horn, era uno svantaggio. Inoltre erano le ultime ore del pomeriggio, e il tramonto era vicino. Se la banda fosse rientrata un po' più tardi, gli uomini si sarebbero poi rifiutati di ripartire per un'altra spedizione, nell'imminenza della notte. E questo sarebbe stato un bene. Ma...

In un altro punto della giungla, intanto, il comandante della Danae stava organizzando il rifugio ricavato nel tronco dell'albero abbattuto. Naturalmente l'organizzò nel modo che riteneva migliore, e la cosa era logica. Purtroppo però ordinò ai suoi subalterni e al secondo di radersi, per rendersi presentabili. Questo fu un guaio, e molto serio.

Gli uomini infatti si fecero la barba adoperando il rasoio portatile a pile del comandante. Il rasoio, che era contenuto in una custodia di plastica flessibile, che impediva all'umidità di penetrare all'interno, funzionava alla perfezione ma causava un leggerissimo disturbo elettrico che poteva essere captato a varie miglia di distanza da una ricevente in funzione.

E purtroppo il rasoio venne usato proprio quando la trasmittente trovata da Horn diffondeva i ritmi dauda nella speranza di indurre i naufraghi a

servirsene; e quando, all'altro capo, Larsen era in ascolto, in attesa appunto che qualcuno rispondesse all'invito. Horn naturalmente non aveva abboccato ma il rasoio non poteva fare a meno di produrre il lieve ronzio lamentoso caratteristico dei motorini elettrici. Larsen lo captò.

Nel giro di pochi minuti il ronzio fu localizzato: l'albero gigantesco sotto cui avevano trovato rifugio i naufraghi era a meno di tre chilometri dalla Theban. Durante il diluvio, i fuggiaschi erano andati avanti alla cieca e benché Horn si fosse reso conto di essersi avvicinato troppo al faro, tuttavia non aveva voluto rinunciare a quel rifugio.

Così per quanto Horn e il comandante della Danae e tutti gli altri avessero fatto del loro meglio, un piccolo fattore nella successione dei fatti provocò il disastro.

Horn arrivò sullo spiazzo del faro un po' più tardi del previsto, quando una seconda spedizione aveva già abbandonato la Theban. Nel momento in cui sbucò sulla spianata le nubi s'erano già ritirate, nere e cariche di pioggia, ai limiti dell'orizzonte. Il sole tramontò rapido dietro la cortina nera, senza il solito spiegamento di colori brillanti. Era un tramonto cupo.

Scese il crepuscolo e Horn girò attorno alla radura, per fingere di arrivare da ovest. Il progettista sperò che qualcuno uscisse dall'astronave, non fosse che per prendere una boccata d'aria. Ma quella sera nessuno uscì.

Horn rimase deluso. Aveva sperato di eliminare uno alla volta tutti quelli che uscivano dalla Theban, facendo così prigioniera l'intera ciurma della nave, e adesso s'innervosiva, non vedendo apparire nessuno. La luce si affievoliva sempre di più e tra breve, sulla spianata, sarebbe stato buio pesto.

Improvvisamente, mentre già cominciava a progettare un attacco diretto all'astronave, vide un gruppo di persone che avanzava verso la Theban dalla parte opposta della radura, dopo essere sbucato dalla giungla. Horn aguzzò gli occhi. Erano troppo numerosi per essere i membri dell'equipaggio. Allora vide le sagome dei bambini. La maggior parte di quelle figure portavano dei fardelli e avanzavano con aria abbattuta verso l'astronave. Quelli che non portavano carichi, impugnavano armi.

Dunque i naufraghi della Danae erano stati catturati. La banda della Theban si era avvicinata furtivamente al rifugio, lo sgocciolio incessante mascherava il rumore, ed erano piombati sui naufraghi quando delle grida provenienti dalla cavità del tronco avevano fatto localizzare il rifugio.

Ancora una volta l'elemento tempo aveva giocato una parte decisiva nell'avventura. L'albero, prima che i naufraghi lo invadessero, aveva già un occupante, una piccola creatura notturna che passava le giornate dormendo nella sua tana. Quando la creatura notturna di Krola si era svegliata, era diventata inquieta e nervosa sentendo che qualcuno si muoveva a pochi passi dall'anfratto dov'era rannicchiata.

Quando calò il crepuscolo i naufraghi decisero di spostare il loro misero fuoco in un punto dove non potesse attirare gli animali notturni. Qualcuno si avvicinò con i tizzoni fumanti al nascondiglio della bestia; allora la creatura, terrorizzata, si lanciò verso l'aperto con strida acute, urtando contro le persone e calpestando i tizzoni. In un attimo nel rifugio fu un caos generale fra gli strilli delle donne e le grida dei bambini. Finalmente la povera bestia trovò l'uscita e si lanciò fuori.

Pochi secondi dopo la banda della Theban si precipitava nell'apertura da cui era scappato l'animale. Il tetto del rifugio venne abbattuto e l'unica arma dei naufraghi fu resa inservibile.

I naufraghi finirono dunque in mano ai banditi. I quattro dell'equipaggio della Danae assunsero un'aria profondamente infelice mentre le due donne si strinsero al petto i bambini, terrorizzate. Nel tumulto, l'uomo dai capelli rossi, il secondo ufficiale della Theban, sbraitava ordini. Finalmente scovò i pacchi del denaro. Ma ce n'erano troppi perché potessero trasportarli da soli. Il rosso allora decise di farli portare dai prigionieri. Aveva fretta perché la notte si avvicinava. Gli uomini della Theban spinsero i prigionieri ad affrettarsi.

Avevano una paura folle delle tenebre, dopo la terribile esperienza della notte precedente, per questo costrinsero i prigionieri a camminare in avanscoperta. Se il buio nascondeva qualche mostro, sarebbe piombato sui primi dando tempo alla retroguardia di difendersi.

Horn, che spiava dal margine occidentale della radura, vide il gruppo

allucinato dei prigionieri che avanzava verso la nave. Tutti i suoi piani crollavano.

Horn non si accorse di essersi messo a correre, ma a un tratto si trovò ad attraversare la radura a corsa pazza, nelle tenebre incombenti. Nel buio non riusciva più a distinguere gli uomini della Theban dai prigionieri della Danae e quindi non poteva sparare. Era ancora a trecento metri dall'astronave quando i naufraghi furono costretti a salire a bordo. Ormai era buio pesto, e al debole riflesso delle stelle s'intravedeva appena la sagoma tozza della Theban che si stagliava contro il cielo. Davanti al portello dell'astronave si vedeva un groviglio di forme indistinguibili.

Quando Horn fu a un centinaio di metri, la gola serrata dalla disperazione, il portello d'entrata al compartimento stagno venne bloccato.

Horn arrivò pochi secondi dopo e si mise a battere furiosamente contro lo scafo. All'interno doveva esserci un gran trambusto, e nessuno sentì i suoi colpi.

I prigionieri costituivano un grosso problema per la ciurma della Theban. È vero che avrebbero potuto essere tranquillamente eliminati, ma uccidere a sangue freddo non era cosa che andasse a genio nemmeno all'equipaggio dell'astronave pirata. Per di più tra i naufraghi c'erano donne bambini.

Uno degli uomini aprì un pacco di denaro: gli effetti interstellari da cento, cinquecento e mille crediti si sparsero sul pavimento. L'uomo ne raccolse una manciata e la lanciò in aria ridendo. Subito gli altri si gettarono sui pacchi scambiandosi grandi manate sulle spalle e gridando di gioia come pazzi. L'idea di avere nelle mani quel denaro li ubriacava.

Il comandante della Danae fissava la scena, sconvolto. Larsen teneva gli occhi sbarrati sulle banconote.

Fuori, intanto, Horn si struggeva di rabbia e di orrore di fronte al disastro. La luna bicolore di Krola si levò a ovest, e rapida cavalcò il cielo irradiando luce su tutta la radura.

Dunque, alla fine, Larsen aveva vinto. I naufraghi erano nelle sue mani, e il denaro ormai gli apparteneva. Horn era alla sua mercé.

Certo Larsen doveva aver saputo dall'ometto il legame che univa il progettista a Ginny, e adesso sapeva che minacciando la ragazza avrebbe potuto ottenere tutto ciò che voleva.

Con Ginny nelle sue mani, Larsen sarebbe riuscito a piegare Horn: l'avrebbe obbligato a far funzionare il propulsore.

Ma la vittoria che Larsen aveva in pugno l'aveva troppo inebriato perché lui potesse rendersi conto pienamente di tutto il vantaggio che gli veniva dalla situazione. Per il momento il comandante della Theban fissava con occhi fiammeggianti il denaro, mentre intorno a lui gli uomini saltavano ebbri di gioia davanti al tesoro. Nessuno aveva ancora pensato che tutto quel denaro avrebbe dovuto essere diviso, nessuno aveva fatto progetti per il futuro. Nessuno eccetto Larsen. Ma ci voleva tempo per architettare un piano in tutti i particolari, e per il momento lui lasciava che il suo equipaggio desse libero sfogo alla gioia di aver messo finalmente le mani su tutta quella ricchezza. Gli uomini si buttavano sui pacchi, li aprivano, gettando urla di gioia, pescavano manciate di effetti, se li lanciavano addosso come se fossero coriandoli. Poi li buttavano in alto, inebriandosi sotto quella pioggia di milioni, ridevano come bambini se uno di loro scivolava sui mucchi di banconote e si divertivano a seppellirlo sotto cumuli di effetti.

Fuori, Horn si disperava. Ginny era chiusa a bordo della Theban. Invano lui continuava a battere freneticamente contro il portello. Ci sarebbe voluto ancora un bel po' di tempo prima che uno degli uomini, nell'euforia, decidesse di prendere una boccata d'aria. Allora qualcuno avrebbe dovuto per forza aprire il portello.

Quella parte della sua mente che era ancora in grado di ragionare suggerì a Horn ciò che gli conveniva fare. O meglio, gli disse che cosa sarebbe successo quando si fosse aperto il portello.

Horn si diresse di corsa verso il mucchio di bestie morte che erano state spostate in un angolo della radura.

Sulle carogne palpitavano gli orribili mostri dalle mille bocche. Le bestiacce gli parevano ancora più repellenti dopo che si erano anche rivelate

divoratrici di cadaveri.

Nonostante la repulsione, Horn si avvicinò a uno dei mostri e lo stuzzicò con la punta di un bastone. Con uno scatto, la bestia protese, fulminea, i suoi tentacoli, accartocciandosi attorno all'asta. Si avvinghiava freneticamente, con un brontolio sordo, tentando di divorare con violenza la cosa che aveva osato disturbarla.

Con la sua preda, Horn tornò di corsa verso la Theban che torreggiava sotto la cupola di stelle. Roteando il bastone fece volare per aria il mostro. Il viscido animale finì contro la fiancata dell'astronave con un disgustoso rumore flaccido, e ricadde a terra, palpitante.

Ancora Horn corse alla catasta di carogne, e toccò un altro di quei mostri viscidi, con lo stesso risultato di prima. Strappata così la creatura dal mucchio, Horn andò di nuovo alla Theban e seguendo la stessa tattica mandò la bestia a finire su una delle pinne d'atterraggio dell'astronave.

Continuò a correre, instancabile, avanti e indietro, trasportando le orride creature viscide e lanciandole contro l'astronave. Una volta un mostro gli avvolse un tentacolo al polso. Horn si chinò, appoggiò la mano al suolo e facendo pressione con un piede riuscì a liberarsi dal tentacolo, e anche quel mostro andò a finire accanto agli altri.

Ormai attorno al portello si contorcevano una decina di quelle bestie repellenti. Horn ricominciò allora a picchiare per farsi aprire. Cinque di quelle creature erano ammucchiate l'una sull'altra a un paio di metri da lui, e le altre stavano sparse poco lontano.

Finalmente, all'interno qualcuno sentì l'eco del bussare insistente. E di colpo il divertimento cessò.

Senza chiedersi chi fosse che da fuori bussava in quel modo, senza neppure pensarci su un momento, un uomo dell'equipaggio, che si stava rotolando tra le banconote, si alzò e andò ad aprire. Probabilmente, frastornato dalla gazzarra, aveva pensato che si trattasse di un compagno rimasto fuori chissà come.

L'uomo spalancò il portello.

«Ti abbiamo lasciato al fresco, eh?» disse allegramente. «Forza, vieni a goderti i milioni!»

Nel buio, Horn parlò con voce strozzata. «Sono Horn. Dite a Larsen che sono disposto a venire a patti con lui per far funzionare il propulsore. Andate a dirglielo!»

All'interno dell'astronave la notizia fece zittire tutti di colpo. Larsen s'illuminò di gioia alla magnifica conclusione dell'avventura. «Portatemelo qui!» gridò.

Gli uomini s'affollarono al portello. La luce fioca dell'astronave non bastava a illuminare il terreno attorno.

Gli uomini della Theban balbettavano quasi, ancora increduli: ora avrebbero potuto decollare!

«Venite!» gridavano. «Venite a vedere con che cosa stiamo giocando.»

All'interno, la voce di Larsen berciò: «Dentro!»

L'ordine non era rivolto a Horn, ma ai prigionieri della Danae. Larsen stava richiudendoli in una stiva vuota dove sarebbero rimasti finché a bordo non fosse stato ristabilito l'ordine.

Larsen era armato di pistola e la teneva puntata, minaccioso, contro i naufraghi.

I prigionieri s'infilarono, uno dopo l'altro, nel locale.

«Voi no!» Larsen afferrò Ginny per un braccio e la tirò indietro. Nella stiva era buio pesto, e i prigionieri inciamparono; i due bambini si misero a piangere. Larsen, con un calcio, chiuse la porta e bloccò il chiavistello.

Dal basso salivano le voci degli uomini, che gridavano dal portello: «Venite su! Venite su! Larsen dice...»

Questi disse, con fredda collera: «Ditegli che entri, ho qui con me la sua

ragazza.»

Seguirono dei mormorii, poi qualcuno ancora euforico per tutto quel denaro sparso negli alloggiamenti si azzardò a dire: «Dice che prima vuole concludere un patto con voi!»

Larsen ci pensò un secondo, poi sorrise crudelmente: «Prendetelo!» ordinò. «Ma senza ucciderlo! Non oserà fare resistenza. Prendetelo!»

Vociando, due uomini si buttarono di sotto. Il primo finì proprio su di un tentacolo che gli si avviluppò attorno alla caviglia; il mostro si accartocciò orribilmente su di lui. L'uomo urlò. Il secondo sembrò scivolare su un oggetto molle e luccicante che si protese aggrappandoglisi al collo e tirandolo giù a cadere supino. I compagni rimasti a bordo afferrarono rapidamente le armi che abitualmente erano collocate vicino al portello, e balzarono a terra. Finirono direttamente sulla catasta di orrende creature che fulmineamente si aggrapparono alle prede.

Gli altri uomini si lanciarono nella mischia, fidando forse eccessivamente sulla propria superiorità.

A questo punto Horn si issò a bordo attraverso il portello, chiudendosi il battente alle spalle, poi si lanciò su per la scaletta, con la pistola a raggio in pugno.

All'interno dell'astronave cadde un grande silenzio. Fuori, gli uomini lottavano contro i mostri. Dentro non si sentiva che l'eco dei passi di Horn sulla scaletta e il suo respiro affannoso.

Si udì la voce di Ginny, fioca, disperata: «Non entrare! Ti ucciderà!»

Horn arrivò all'ultimo gradino. Era sul ponte della mensa, e l'ambiente era vivamente illuminato. Larsen lo aspettava là dentro, riparandosi dietro a Ginny. Gli sorrise. Horn si rese conto che non poteva far fuoco: avrebbe colpito anche Ginny.

Larsen allungò l'arma oltre il corpo della ragazza e premette il grilletto.

Horn avvertì il caratteristico ronzio della pistola a raggio, sentì

l'insopportabile pizzicore che provocava l'arma. Tutto questo in una frazione di secondo, una brevissima frazione di tempo in cui fu colto da una furia e da un odio disperati.

Poi scivolò a terra, e non sentì più nulla.

10

Ritornò a sé avvolto in una specie di nebbia, mentre i suoi nervi non funzionavano ancora. Tuttavia, inconsciamente, sapeva che qualcosa non andava e lottò per ritrovare la propria lucidità. Sentì una voce che diceva: «Fareste meglio a svegliarvi.»

Gli parve che il suono arrivasse al suo orecchio attraverso diversi strati di ovatta.

Mentre nebbiosamente si chiedeva perché dovesse svegliarsi, sentì un'altra voce, stavolta disperata. Era Ginny: «Non potete farlo! Non potete...»

La prima voce rise, con un suono agghiacciante. Allora, a un tratto, il passato ritornò alla mente di Horn. Nella stanza c'erano Ginny e Larsen. Horn decise di non muoversi finché non avesse ritrovato il pieno controllo del suo corpo. Allora, forse, con un attacco improvviso...

Sentì picchiare alla porta. Sapeva che cos'era. Aveva picchiato anche lui così quando Ginny e i naufraghi erano stati portati a bordo e lui era rimasto fuori. Adesso, fuori, c'era l'intero equipaggio della Theban. Era stato lui stesso a bloccare il portello, per potersi trovare a tu per tu con Larsen.

Ora gli uomini erano ancora fuori e Larsen non intendeva più aprire il portello. Larsen era nella stanza, insieme con Ginny, in attesa che Horn si riavesse dal colpo. E intanto gli uomini picchiavano inutilmente.

Horn sentì che le gambe riprendevano vita, benché avvertisse ancora qualcosa di strano. Si sforzò di dominarsi, per impedire alla propria furia di esplodere.

«Ma...» diceva Ginny, disperata. «Forse non può farlo, forse gli è impossibile. Non potete fare del male ai bambini!»

Horn fece un leggero movimento.

«Tutto va a gonfie vele» rideva Larsen, euforico. «Ho il denaro, mi sono

liberato dagli uomini e non dovrò spartire con loro il bottino; per di più, ho anche trovato chi mi farà funzionare il propulsore!»

«Ma...»

«Tutto fila liscio! Tutto! Adesso devo solo far ragionare il vostro amico! Voi gli spiegherete come stanno le cose e gli chiederete di fare tutto quello che voglio io.»

«Gli dirò di distruggere l'astronave.»

«Sì?» la voce di Larsen divenne improvvisamente flemmatica. «Se solo fate una mossa falsa prendo uno degli uomini della Danae e vi faccio vedere di che cosa sono capace, tanto per darvi un esempio di come potrei trattare voi. Vi assicuro che gli chiederete di fare come dico io!»

Horn socchiuse appena gli occhi e percepì l'intera scena: lui era steso sul pavimento, vicino al propulsore della Theban, Ginny stava appoggiata alla parete, pallida e disperata e Larsen era comodamente seduto sulla poltroncina dove tante volte aveva preso posto Horn per tenere d'occhio i congegni.

«Ma non potete!» protestò Ginny, atterrita. «I bambini no!»

Larsen sembrava divertirsi. Brontolò: «Smettetela di dirmi che cosa devo o non devo fare, altrimenti sarò costretto a chiudervi la bocca!»

Si alzò dalla poltroncina stirandosi, e si voltò. Con un balzo selvaggio e fulmineo Horn si lanciò verso di lui.

Ma non ce la fece. A mezz'aria sentì un dolore lancinante alla caviglia e ripiombò pesantemente a terra. Era incatenato per una gamba al propulsore della Theban. Larsen si voltò, scoppiando in una risata.

Horn si rialzò. Una gamba gli doleva da impazzire. Disse, freddamente: «Almeno ho tentato!»

«Ma certo!» disse Larsen. «Certo! Ma le cose vanno come voglio io, adesso. Riflettete un momento a che cosa voi potete fare a me e a quello che invece io posso fare a voi e agli altri. Lei la terrò per ultima. Dunque, cosa mi dite del propulsore?»

Horn disse, calmo: «Non ne può più. Ve lo avevo già detto.»

«Che cosa ci vuole perché riprenda a funzionare?»

«Se ve lo dicessi, non mi credereste.»

«Ditemelo lo stesso» tuonò Larsen. «E io controllerò.»

«Il propulsore avrebbe bisogno di avvolgimenti nuovi. Ma bobine di questo tipo non se ne fabbricano più, e di conseguenza, finché userete queste, avrete sempre delle vibrazioni. Le vibrazioni rovinano progressivamente i giunti. Prima o poi il propulsore salterà.»

Larsen brontolò tra sé. «Sì» disse poi. «L'ultimo ufficiale di macchina mi ha detto la stessa cosa. Ma il propulsore ha continuato a funzionare. E voi lo farete andare» sogghignò. «Altrimenti, comincerò con uno degli uomini della Danae...! E vedrete che il propulsore funzionerà per benino!»

Horn strinse le labbra. Poi disse: «Un mezzo esiste. Ma non vorrei che pensaste che sto macchinando qualcosa a vostro danno.»

«Infatti lo penso» disse Larsen. «Ma potete dirlo lo stesso. Non sono così stupido come sembro. Fuori!»

Horn deglutì. Cominciò a parlare con infinita cautela, ripetendo pazientemente ogni volta che Larsen mostrava di non capire. Espose con la maggior chiarezza possibile i principi generali su cui si basava un propulsore Riccardo. Tracciò grandi diagrammi in aria, spiegò che se un generatore di pressione - e cioè un propulsore in miniatura - viene installato in modo che l'energia emanata tenda a deformare una delle bobine Riccardo in senso opposto a quello causato dal deterioramento dovuto all'età, il propulsore sarebbe ancora riuscito a tirare avanti per un certo periodo di tempo.

«Con questo sistema» concluse Horn «non si hanno più noie meccaniche al propulsore. Io non vi prometto di riuscire a installarlo, non vi prometto neanche che funzioni, però vi assicuro che con questo mezzo si potrebbe tirare avanti ancora per un bel pezzo. Di più non posso dirvi.»

Larsen parve riflettere, mentre Horn lo scrutava ansiosamente. Poi il

comandante della Theban scoppiò in una risata. «Ma sì! Oggi mi va tutto bene!» disse pieno di fiducia. «D'accordo, mi procurerò la bobina, ma voi dovrete farla funzionare a dovere. Altrimenti...»

Si alzò, avvicinandosi alla scaletta. Si fermò.

«Non cercate di farmi lo sgambetto alle spalle» disse. «Le cose, oggi, vanno come voglio io!»

Scese la scaletta. Ginny si torse le mani. Chiese ansiosamente: «Come va la gamba?»

«Devo aver la caviglia rotta» disse Horn. «Ma non importa.»

Provenienti dal basso si sentivano dei colpi violenti battuti contro le pareti esterne con il calcio delle armi. Gli uomini volevano entrare a ogni costo.

Larsen ritornò in sala macchine tutto sorridente. Aveva in mano una bobina generatrice evidentemente strappata dal suo supporto, a giudicare dai fili divelti che le penzolavano intorno.

«I ragazzi diventano impazienti» disse allegramente. «Vogliono entrare. Ma si sono già divertiti abbastanza con il denaro. Adesso non si tocca più: è tutto mio!» Fece rotolare per terra la bobina fino a Horn, dicendogli, flemmatico: «Maneggiatela con cura. La vostra Ginny finirebbe male se avessi il sospetto che volete scagliarmela addosso. È pesante. Vi sto a guardare.»

Si sedette, con la pistola in pugno, sogghignando.

Horn, a denti stretti, stando su una gamba sola, cercò il punto esatto in cui installare la minuscola e potentissima bobina che agiva con la stessa forza di un propulsore in miniatura, quindi la sistemò con estrema cura.

«Ora vediamo se funziona» dichiarò.

Toccò un pulsante.

Ci fu uno schianto, una pistola finì contro la parete opposta della stanza e vi rimase come appiccicata contro. Larsen sbatté con violenza contro il muro aderendovi come calamitato. La testa e il corpo di Larsen si mossero

debolmente, poi rimasero immobili.

«Resta dove sei, Ginny!» gridò Horn.

Aspettò pazientemente. Non accadde nulla. Larsen rimase spiaccicato contro la parete.

«Credo che sia sistemato a dovere» disse Horn. «Adesso vedremo.»

Girò la monopola. La pistola cadde a terra e Horn gridò a Ginny di raccoglierla. La ragazza obbedì. Il progettista reinserì la corrente. Larsen s'era come afflosciato quando il contatto era stato tolto, ma adesso tornò a sbattere contro la parete.

Ginny tese a Horn la pistola. Il progettista fece saltare la catena che lo imprigionava al propulsore, poi, zoppicando, si avvicinò a Larsen e lo legò saldamente. Gli prese le chiavi che aveva in tasca.

«Va' a liberare quelli della Danae» disse con calma. «Bada che nessuno apra lo sportello del compartimento stagno.»

Quando Ginny tornò, seguita dai passeggeri increduli e sconvolti della Danae, Horn sedeva sulla sedia dove prima stava Larsen, con l'arma a portata di mano.

«Voglio» spiegò brevemente al comandante della Danae «che quest'uomo sia calato a terra mediante una corda dalla camera stagna della sala controllo. Quindi bloccherete lo sportello e ci prepareremo a decollare.»

Ginny, ancora scossa, gli rivolse balbettando alcune domande.

«Non voglio più vederlo per non avere la tentazione di ucciderlo. Voleva farti del male, Ginny» spiegò Horn.

Ginny non riusciva a capire che cosa fosse capitato...

«Gli ho detto di procurarmi una bobina Riccardo. Non si è reso conto che la bobina poteva produrre un effetto analogo alla gravità artificiale. Allora ho azionato una gravità di forza venti che l'ha scaraventato contro la parete. È impossibile resistere a otto gravità: e io gliene ho lanciate addosso venti!»

Gli uomini della Theban continuavano a picchiare disperatamente contro lo sportello inferiore. Horn diede ordine di non rispondere, e ascoltò con attenzione quando gli riferirono che Larsen era stato calato dallo sportello della camera stagna e che il suo corpo penzolante era stato ricevuto dall'equipaggio della Theban.

«Benissimo» disse ormai quieto Horn, rivolgendosi al comandante della Danae. «E adesso, comandante, volete pilotarci fino a Fomalhaut? Bisogna che mi faccia sistemare la caviglia e ho anche un'altra faccenda da sbrigare laggiù.»

Il comandante della Danae esaminò ansiosamente gli enormi congegni della Theban.

«Funzionano» lo rassicurò Horn. «Durante la traversata li ho quasi del tutto rifatti e ormai sono del tutto analoghi al propulsore della Danae, tranne che ci sono ancora molte parti inutili.»

Horn era tranquillamente seduto al suo posto quando il segnale di AVANTI si accese in sala macchine. La cosmonave decollò, e Ginny venne a sedersi accanto a lui.

Ginny continuava a fargli un sacco di domande. Era d'accordo con lui che era meglio aver lasciato l'equipaggio della Theban a terra, in attesa che venissero a prelevarli.

«Sarei curioso di sapere che cosa diranno di Larsen i suoi uomini quando li verranno a prelevare» disse Horn.

Gli effetti interplanetari furono accuratamente contati e anche il denaro che era stato nascosto fu recuperato. La Theban, spiegò Horn, non sarebbe entrata in orbita attorno a Hermas per localizzare la Danae: tanto la nave non aveva più razzi d'emergenza a disposizione per ritornare nello spazio. E poi Horn aveva fretta di tornare a Fomalhaut.

«Ma perché?» chiese Ginny.

«Non ti ricordi che dobbiamo sposarci?» disse Horn, e le sorrise.

FINE